

II
COMPONIMENTI
POETICI

DELLE PIU' ILLUSTRI

RIMATRICI

D'OGNI SECOLO,

RACCOLTI

DA

LUISA BERGALLI.

P A R T E P R I M A ,

che contiene le Rimatrici Antiche
fino all'Anno 1575.



IN VENEZIA , M.DCC.XXVI.

Appresso Antonio Mora

Con Licenza de' Superiori , e Privilegio .

7.10.539

A Sua Eminenza III
IL SIG. CARDINALE
PIETRO
OTTOBONI



On saprei dire , Eminentissimo Principe , qual persona di questa vostra , e mia gloriosissima Patria non mi avesse dato la taccia di poco accorta , se fuggire di mano io

lasciata mi fossi , anzi se ardente-
mente cercata non avessi l' occasio-
ne di onorare col vostro chiarissimo No-
me questa dal mio canto in parte
povera , ed in parte onorata fatic-
ca . Piacciavi dunque , che col gra-
zioso consiglio degli altri , e più con
quello di me medesima io di presen-
tarvela ardisca : nè perchè sieno el-
le Rime da femminili ingegni det-
tate mi do a credere , che Voi sdegne-
rete di benignamente loro concedere uno
sguardo ; poichè mercè alla vostra eru-
dizione , ed al vostro sublime intendi-
mento lontano Voi dal quasi univer-
sal pregiudicio , che in noi Donne re-
gnar non possa talento , onde nelle
bell' arti distinguersi , e segnalarsi ; sie-
te sicuro di ritrovarvi per entro e stile ,
e concetti , e pensieri capaci di tratte-
ner la vostra mente nell' alto mini-
stero occupata , forse al pari di quan-
te Raccolte d' Uomini , che porgano lu-
stro all' Italiana Poesia : Quindi siasi
con pace di quanti mai per la vo-
stra venuta altamente rallegrarsi pre-
tesero , ch' io sopra ogni altro ho di
farlo ragione , e Voi ben credermelo
dovete ; poichè s' ottengo (come spero d'
otte-

ottenere) dal vostro generoso , e grand' 14
Animo un qualche segno di compa-
timento , nè più felice per me , nè
più fortunato arrivo del vostro posea
succedere . Che se anche per verità
nel dedicarvi questa Raccolta io trop-
po cerco di dar peso , e de' ero alle
mie fatiche , e se contro l' uso degli
Scrittori , passo sotto silenzio le vostre
lodi , parmi , che il mio ardire , e
il mio difetto or si copra coll' quel de-
bito , che abbiamo noi tutti vostri con-
cittadini di onorare , ciascuno secondo il
poter suo , l' alto merito , che in Voi
risplende ; e del quale non che Ro-
ma , e Venezia vassì ormai piena l'
Italia tutta , e tutta l' Europa anco-
ra . Così quella viva brama , che han-
no le persone di darvi un cordiale tri-
buto , e che Voi nel viso , e nell' opere
di tutti leggete , conoscetela in me pu-
re dall' offerta , ch' ora vi fo , e più
dal dispiacere , che in me resta , che
senza nulla togliere all' altrui gloria ,
tutti non sieno questi componimenti
usciti dal mio intelletto , per venire
con più di contento , e con più d' am-
bizione a farvene dono . Supplisca pe-
rò la vostra innata gentilezza al poco

*merito , che in quest' opera io tengo ;
non già al mio desiderio ; che è gran-
de , quanto può egli mai essere , all' in-
contro di f'armi conoscere quella , che
baciandovi la sagra Porpora , mi dico*

Di V. E. n.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serva
Luisa Bergalli .

A chi

A chi legge.

DUe sole, siccome è noto, stete fin' ora, essendo le Raccolte di Rimatrici una di Antiche al num. di 50. dal buon Domenichi esposta, l'altra di Moderne al num. di 35. data in luce, per attenzione del nostro Eruditissimo Telesse Ciparissiano, e veggendo esserci campo per una terza, che in unire le Autrici, e della prima, e della seconda, ne abbracciasse ancora tant' altre di famose, e tant' altre degne di esserlo, nè so per qual loro mala sorte poco meno, che incognite alla Repubblica letteraria; desiderio mi prese di voler io tale onorata fatica intraprendere: per due cagioni in questo appagando me stessa, l'una perchè così apro la strada, onde ritornar possa gloria, ed onore alle men conosciute, l'altra perchè mi lusingo di acquistare a me ancora un qualche compatimento.

Vero è, che a motivo di vecchia costumanza, per la quale a tutt' altro, che agli stndj vengono le Donne applicate, questo nome di letterata così poco ad esse noi si conforma, che se anche per avventura molte giungono a distinguersi dalle altre, il più degli Uomini, a mio credere s' intende di confessarlo per solo tratto di gentilezza; ma con questi io non parlo; che come sono la maggior parte così appunto sono quelli dai quali ne applauso per esse, nè compatimento per me non mi curo di riscuotere; ma bensì con quei pochi io parlo, che nati per pensar bene, fanno, siccome fecero tant' altri savj; e non isdegnano all'occasione di veramente preggiare, ed onorare noi altre

tre Donne; degno loco lasciandou alle prime stanze del 4. canto del Floridoro Fœma della nostra Moderata Fonte, che mi piace di qui rapportare.

*Le Donne in ogni età fur da Natura
Di gran giudicio, e d'animo dotate,
Nè men atte a mostrar con studio, e cura
Senno, e valor degli Uomini son nate.
E perchè, se comune è la figura,
Se non son le sostanze variate,
S'hanno simile un cibo, e un parlar, denno
Differente aver poi l'ardire, e il senno?
Sempre s'è visto, e vede, pur che alcuna
Donna v'abbia voluto il pensier porre,
Nella milizia riuscir più d'una,
E il pregio, e il grido a molti uomini torre.
E così nelle lettere, e in ciascuna
Impresa, che l'uom pratica, e discorre
Le Donne sì buon frutto han fatto, e fanno,
Che gli uomini a invidiar punto non hanno.
E benchè di sì degno, e sì famoso
Grido di lor non sia numero molto,
E' perchè ad atto eroico, e virtuoso
Non hanno il cor, per più rispetti volto.
L'oro, che sta nelle minere ascoso
Non lascia d'esser or, benchè sepolto;
E quando è tratto, e se ne fa lavoro,
E così ricco, e bel, come l'altr'oro.
Se quando nasce una figliuola al Padre
La ponesse col figlio a un'opra eguale,
Non saria nelle imprese alte, e leggiadre
Al frate inferior, nè disuguale;
O la ponesse in fra le armate squadre
Seco, o a imparar qualcb' arte liberale;
Ma perchè in altri affar viene allevata,
Per l'educazion poco è stimata.*

Ed

Ed in fatti senza partirci dalla nostra Venezia per esempj di valorose Donne, anche negli studj più gravi riuscite, abbiamo una Cassandra Fedele, una Collaltina Collalta, una Lucretia Soranzo, un' Elena Cornaro Piscopia, e tant' altre ancora delle quali troppo lungo sarebbe il farne racconto, essendo sempre accidentato, se il numero delle Donne famose a quello degli Uomini non corrisponde. Ma quantunque nella Poesia ancora moltissime non sieno state, io però non mi vanto di tutte, tutte averle raccolte; poichè la rarità degli esemplari ne quali vanno impresse le Rime di qualche antica, e la modestia invincibile di molte moderne questo tanto mi ha reso difficile.

Posso ben dire di aver fatto per la mia parte il possibile, mercè però alla cortesia di molti chiari, ed eruditi soggetti, che si sono compiaciuti di assistermi e col favorirmi di rarissime Copie, e di belle cognizioni: fra i quali, come quelli a cui più sono tenuta, tacer non debbo Sua Eccellenza la Sign. Baronessa Felicità Tassis, una delle Dame più gentili, e più erudite nella Poesia ancora, ch'io abbia la sorte di conoscere, siccome sono tutte le loro Eccellenze di lei Figliuole, la cui modestia, quantunque tanto pregiudiziale a questa mia Opera, non è certamente di esse il fregio minore: sua Eccellenza il Signor Giacomo Soranzo, che ormai di tanti bellissimi esemplari ha la sua Libreria arricchita: il Signor D. Antonio Sforza suo Bibliotecario, Giovane versatissimo in ogni sorte d' erudizione: i non mai a bastanza lodati Fratelli D. Pier Caterino, ed il Signor Apostolo Zeni: l' Illustrissimo Signor Orazio Amalteo di Uderzo, e punto non

non s'allontana dalla strada de' suoi chiari Antenati : il Signor Conte Enrico Bissaro Gentiluomo di ottimo gusto nella Poesia , i due giovani Fratelli Anton Federigo , e Nicolò Seghezzi . Moltissimi poi sono quelli , che un generoso compatimento per quest' opera hanno promesso; il cui esempio priegoti, o Lettor, di seguire , che a te ancora farò per dichiararmi obbligata .



NOI³

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

VII

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & approbatione del P.F. *Tomaso Maria Gennari Inquisitore* nel Libro Intitolato : *Componimenti Poetici delle più Illustri Rimatrici d' ogni Secolo , raccolti da Luisa Bergalli*, non v'esser cos'alcuna contro la S. Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Secretario Nostro ; niente contro Prencipi , & buoni costumi , concedemo Licenza à *D. Antonio Mora Stampatore* , che possi esser Stampato , osservando gli Ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venetia , & di Padoa.

Dat. 21. Settembre 1726.

(
(Andrea Soranzo Proc. Ref.
(Pietro Pasqualigo Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

28. Settembre 1726.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss.
degli Esecutori Contro la Bestemmia .

Antonio Canal N od.

NOTARY PUBLIC

1. The first of these is the fact that the
2. second of these is the fact that the
3. third of these is the fact that the
4. fourth of these is the fact that the
5. fifth of these is the fact that the
6. sixth of these is the fact that the
7. seventh of these is the fact that the
8. eighth of these is the fact that the
9. ninth of these is the fact that the
10. tenth of these is the fact that the

1. *Phragmites australis* (Cav.) Trin. ex Steud.

Journal of Management Studies, 20(6), 791-806.

1. *Journal of the American Medical Association*, 1997; 277: 1033-1036.

2-1-2024

[illegible]

I 111
COMPONIMENTI
POETICI

Delle più illustri

RIMATRICI

D' ogni Secolo



PARTE PRIMA.

NINA CICILIANA.

1295

Qual sete voi, sì cara proferenza,
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto m' agenzeria vostra parvenza,
Perche meo cor podesse dichiarare.

Vostro mandato aggrada a mia intenza;
In gioja mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa proferenza
D' essere sottoposto a me innorare.

Lo core meo pensare non savria

Nessuna cosa, che sturbasse amanza,
Così affermo, e voglio ognor, che sia,
D' udendovi parlar è volliamia:

Se vostra penna ha bona consonanza
Col vostro core, ond' ba tra lor resia?

A RI-

RICCIARDA DE' SELVAGGI.

1308

GEntil mio Sir, lo parlar amoroso
 Di voi sì in allegrezza mi mantiene,
 Che dirvel non porria, ben lo sacciate.
 Perche del mio amar siete gioioso
 Di ciò grand' allegria, e già mi vene,
 Ed altro mai non baggio in volontate,
 For del vostro piacere.
 Tutt' ora fate la vostra voglianza,
 Haggiate providenza.
 Voi di celar la vostra desianza.

GIUSTINA LIEVI.
PEROTTI.

1350

IO vorrei pur drizzar queste mie piume
 Colà, Signor, dove il desio m' invita;
 E dopo morte rimanere in vita
 Col chiaro di virtute inclito lume;
 Ma il volgo inerte, che dal rio costume
 Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
 Come degna di biasmo egnor m' addita,
 Che ir tenti d' Elicon al santo fiume.
 All' ago, al fuso più, che al lauro, o al mirto,
 Come che qui non sia la gloria mia,
 Vuol sempre, ch'abbia questa mente intesa.
 Dimmi tu orrai, che per più dritta via
 A Parnaso ten vai, nobile spirito,
 Dovrò dunque lassur sì degna impresa?
 Q R.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

1350

(guerra,
Tema, e speranza entro il mio cor fan
 E quanto innanzì lo sperar mi tira,
 Tanto il timore indietro mi ritira;
 M'innalza quel, questo mi getta in terra.
 Mi sciolge l'un, l'altro più stretto afferra,
 Ed in mille pensier m'involve, e gira,
 Onde lo spirto mio piange, e sospira,
 Ma non per questo il suo valor lo sferra.
 Al fin, poichè il tardar nulla rileva,
 E fatta del mortal periglio accorta,
 La speme i colpi suoi tutti rinferza:
 Anima, dice, alla celeste porta
 Diamo l'assalto; e se il nemico aggrevava,
 Sai, che il regno del Ciel patisce forza.



Ecce, Signor, la greggia tua d'intorno
 Cinta di lupi a divorarla intenti;
 Ecco tutti gl'onor d'Italia spenti;
 Poichè fa altrove il gran Pastor soggiorno.
 Deb quando sia quell'aspettato giorno,
 Ch'ei venga per levar tanti lamenti;
 E riveder gl'abbandonati armenti,
 Che attendon sospirando il suo ritorno?
 Movil tu, Signor mio, pietoso, e sacro;
 Ch'altri non è, che il suo bisogno intenda
 Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
 E prego sol, che quello amor t'accenda,
 Che per farli un celeste almo lavacro
 Versar ti fece il proprio sangue in Croce.

GIOVANNA BIANCHETTI.

1358

CReder si dee, che a chi maggior dolore
 Diede il Signor quando parti di vita,
 A colei, ritornando, desse aita
 Prima, che ad altri col suo vivo ardore.
 Siebbe stando Maria con umil core
 Del supremo suo Sol la nova uscita
 Attendendo, sentissi la sbandita
 Luce tornare, e scorre almo splendore,
 Che ratto sovra il messaggier dal giglio
 Le sopravvenne a dir col volto chino;
 Rallegrati, del Ciel degna Regina:
 Rallegrati, perche l'alto, e divino
 Tuo figliuol, già varcato ogni periglio,
 Col corpo unita ha l'alma peregrina.

LEONORA DE' CONTI
DALLA GENCA.

1360

TAcete, o maschj, a dir, che la Natura
 A far il maschio solamente intenda,
 E per formar la femmina non prenda,
 Se non contra sua voglia alcuna cura.
 Qual' invidia per tal, qual nube oscura
 Fa, che la mente vostra non comprenda,
 Com' ella in farle ogni sua forza spenda;
 Onde la gloria lor la vostra oscura?
 Sanno le donne maneggiar le spade,
 Sanno regger gl' Imperj, e fanno ancora
 Trovar il cammin dritto in Elicona.
 In ogni cosa il valor vostro cade,
 Uomini, appresso loro. Uomo non fora
 Mai per torne di man pregio, o corona.

Co-



C Oprite, o muse, di color funebre
 Tutto Parnaso, ed ogni loco appresso;
 Svelto il lauro, piantate ivi il cipresso,
 Sien le vostre querele ognor più crebre,
 Il pianto, che uscirà dalle palpebre
 Empia Aganippe, e non si trovi in esso
 Altro liquor, che quel, che vi fia messo
 Dagl' occhj vostri, e dall' altrui tenebre,
 E poi, che avrete con dolenti segni
 Mostrati i danni sempiterni vostri,
 Per Ortenzia gentile a tondo, a tondo;
 Direte a tutti i pellegrini ingegni,
 Che spendono in lodare i sacri inchiostri,
 Questo spirito gentil sì raro al Mondo.



SANTA CATTERINA DA SIENA.

O Spirto santo, vieni nel mio core,
 Per la tua potenzia trailo a te Dio;
 E concedimi carità con timore.
 Custodimi, Cristo, da ogni mal pensiero;
 Riscaldami, e rinfiammami
 Del tuo dolcissimo amore;
 Sì che ogni pena mi paja leggera.
 Santo il mio Padre, e dolce il mio Signore,
 Ora ajutami in ogni mio mestiere;
 Cristo Amore, Cristo Amore.



LIVIA DEL CHIAVELLO:

1380

Veggio di sangue uman tutte le strade
 D'Italia piene, il qual per tutto corre;
 E disdegnoso, e reo Marte discorre,
 Lanze porgendo ognor saette, e spade:
 Quindi convien, che in lungo esilio vade;
 Fuggendo *Astrea* con le compagne a porre
 L'albergo, onde al gran mal nulla soccor-
 E l'onor prisco, e l'ornamento cade. (re;
 Ma se desio di vera gloria accende
 L'italico valor; rivolga l'arme
 Contra colui, che il Cristianesimo sface:
 Contra sè stesso ogn' un più tosto s' arme;
 Perche quel Dio, che in su la Croce pende
 Dio di guerra non è, ma Dio di pace.



Rivolgo gl'occhi spesse volte in alto;
 A mirar l'ornamento delle stelle;
 E veggio cose sì leggiadre, e belle,
 Che per novo stupor di vengo smalto.
 Indi qua giù velocemente salto,
 E scelgo le più degne, e veggio, ch' elle
 Non son lor pari; ond'io bramando quelle,
 Torno di novo al Ciel con leggier salto.
 Ma quì fatto più audace il gran desio,
 Ch'entro m' accende, alteramente poggia
 A Dio, ed altro pensiero non m'ingombra.
 Poi grido al fin: se tal bellezza alloggia
 Nel Cielo, or qual sarà quella di Dio,
 Appresso al qual è questo Cielo un'ombra?
 L I.



LISABETTA TREBIANI:

1397

TRunto mio, che le falde avien, che bacie
 A la Città di Pico, e più di Marte,
 Se in mar dove onni fiume amistà facie
 T' incontrassi col Jan diglie en disparte;
 Che annunzj en nome mio salute, e pacie
 Alla mia Livia perita d' onn' arte;
 La qual sì a l' orrecchj, ed occhj piaccie
 O se veggia en persona, o scriva en carte:
 La carta bianca di più tu gli accenna,
 Che del suo bel Paese ella me manda
 Per scrivervi sue gesta inclite, e sole.
 Ma più, che la sua carta la sua penna
 Vorrei, mentre a lodar soi merti grandi
 Sol la sua penna eloquente ce vole.



BARTOLAMEA DA MATUGLIANO.

1406

INclito, generoso, e chiaro duce
 Carlo Carvalcabue, vero Marchese
 Di Vladana, in cui gran fama luce:
 Magnanimo, benigno, alto, e cortese,
 Di Cremona dignissimo Signore,
 Antico onor del Lombardo Paese;
 Bartolamea con riverente core
 A te sì raccomanda, a te salute
 Manda, qual si conviene al tuo valore:
 Io ho nelle mie man le carte aute
 Piene delle gran lodi, che mi dai
 Degne più, che di me di tua virtute:
 Come tu sei usato mandar' bai

A 4

Vi-

Vidile riverente , e con affetto
 Di tutto il cor tutto considerai .
 Or volesse l' Altissimo , e perfetto
 D' ogni cosa Creator , ch' io fossi tale ;
 Quale il desio al tuo merto hà concetto
 Ma pur , quanto il poter mio picciol vale
 Comenderò le tue virtù ornate
 Non simile al tuo stil, ch' hà sì grand' ale :
 Ch' io non potrei volar , se non m' aitare
 Alto , quanto conviensi , o dolce Orfeo ,
 O gran Clio tu , che dai rime pregiate .
 Ergi l' ingegno mio , tu sacra Deo
 Apollo , per quel don , che ricevesti
 Ne' biondi crini al gran fiume Peneo ;
 La mente mia tanto a poggiar s' appresti ,
 Che l' alte tue virtù Carlo dir possa ,
 Come le basse in me tu descrivesti .
 Il tuo genio gentil ti diede moſſa
 Sol per l' istinto natural , che viene
 Dall' antiqu' Alma, e gran virtù commos-
 Però , che nel suo stil sempre ritiene (ſa .
 Di sè gioconda , e gloriosa fama ;
 E virtù sola in gentil ſen conviene .
 L' animo pellegrin sempre a sè chiama
 Le cose grandi , in virtù luminoſe
 In cui l' eterno onor tien verde rama .
 In te , Signor magnanimo , tai cose
 Veggonſi ognor , maſſime quando onori
 Quelle , che ſon per fama glorioſe .
 E benchè di quel numero io ſia fuori ,
 Or mi piace ora affai , che coſi creda ,
 Che il tuo ſuon d' un gran frutto ſian già i
 Ma tu , Signor , d' antica virtù reda , (fiori .
 Sia da me ringrazzato , quanto merta
 La tua bontà , che ſempre in meglio rieda .
 Che il tuo ſuon valoroſo mi fa certa .

D'esser assai più, ch'io non mi credea
 Nelle cose di fama ornata, e sperta.
 Ne fuor d'onesto amor mai Citerea
 Non punse il cor col vago stral dell'oro,
 Ma Diana tenuta bò per mia Dea.
 Le sublimi virtù di questa adoro,
 E nelle tele mie, non come Aragne,
 Le figuro sovente, e le coloro.
 Godo esprimendo ancor l'opere magne
 Di Lugrezia famosa, il cui morire
 E' vita a chi di tal morte non piagne.
 Piaceami assai leggendo ancor d'udir
 Di Virginio, che uccise la figliuola;
 E di Pessenio il giusto, e casto ardire.
 L'animo sempre a questa virtù sola,
 Tien al fren del desio la casta mano,
 E il fragil senno alle cadute invola.
 M'è grato udir, che Ponzio Anfidiano
 Svenò la figlia impura, e il Pedagogo;
 Come fecero Attilio, e Serviliano.
 Marco Claudio Marcel vedo, che al giogo:
 Pose Scantinio, e vedo quel Tribuno
 Contro Marco Letorio; ond'io mi sfogo.
 D'annoverar gl'esempi ad uno, ad uno.
 Veggo Sempronio nell'Olimpo monte
 Punir gl'errori, e insanguenar ciascuno.
 Veggio l'allegra Gallogreca in fronte
 La testa in man tener di quel, che in lei
 Mise le man corrotte ardite, e pronte.
 Quanto piacer ne' versi han gl'occhi miei
 D'Ippone, che nel mar gettossi a vaccio,
 Quando fu presa da' nemici rei.
 E quelle, che sentir l'ultimo ghiaccio,
 Quando Mario nel tempio le rinchiuse,
 Che le fe chiare il volontario laccio.
 Questi son miei diletti, e le mie muse,

E in lor mi specchio , e godo al paragone
 Dove le infami Donne vien confuse .
 L' Amazone Orizja mi si propone ,
 E' Nicoastra poi detta Carmente ,
 Che nel Lazio le lettere dispone .
 L' alta Pantasilca sempre è presente
 Agl' occhj miei , e il cor pensando brilla
 L' opre fatte da lei gloriosamente .
 De' Volsi ancor la Regina Camilla
 Veggio , che per Italia tanto fe ,
 Che di sua fama il lume ancor sfavilla .
 Mi sovien poscia di Penelope
 Stata gran tempo ad aspettar Ulisse ,
 Che mille volte sua tela disfe .
 Specchiomi in quella , che sè tanto misse
 In periglio a passar la gran fiumana
 Tiberina , e il secreto a' suoi ridisse .
 Scorgo Cornelia poi l' alta Romana
 Vergine gloriosa in opre tali ,
 Ch' empiono di stupor la mente umana .
 E Claudia delle vergini Vestali
 Leggo , nel cor gustando gran letizia ,
 E Marzja di Maron frà l' altre eguali .
 Trovo di Fulvio la Saggia Sulpizia
 Piena d' ogni valore , e cortesia ,
 Ch' ognora alla virtude il cor m' inizia .
 E sempre a lagrimar gl' occhj m' invia
 Di Geron Cicilian la cara figlia ,
 Che in sè l' altrui colpo mortal desia .
 O come l' alma alla virtù c' appiglia ,
 Quando di Sofonisba gran Regina
 Penso l' opere egregie a maraviglia .
 Per le strade d' onor sol m' incammina
 Ificatreia , Sempronia , e Giulia ancora ,
 Il cui morir fu dei Roman ruina .
 E Porzja di Caton , cui fama onora ,
 Cor-

Cornificia di versi alta testrice ;
 Che me di Poesia tanto innamora :
 Costanza de' Romani Imperatrice ,
 Di Cecilia Regina , e poi Gioanna ;
 Che dell' alte Regine fu Fenice .
 Così , perche atti rei d' udir m' affanna ;
 Non cerco , come già rapisse Giove
 Ganimede , la cui opra si dannà .
 Ne cerco ancor , come rapisse altrove
 L' incanta Europa , Toro divenendo ;
 Ne come per Almena Amor lo move ,
 Del suo Anfitrión forma prendendo ;
 Ne come Febo con dorati crini
 Dietro alla bella Dafne andò correndo .
 E non curo sentir , come i divini
 Sembianti suoi costui già trasformasse ;
 Diventando Pastor , che vile incbini
 In Silvio Admeto , over come cangiasse
 Giove sua forma in un candido Cigno ,
 Perche di Leda l' onestà macchiassse .
 Ne mi piace sentir , che nel benigno
 Viso già di Diana egli si volse ,
 Per Calisto ingannar proco maligno :
 Ne come l' alto Dio dell' arme accolse
 Ardere indegno , amando Citerea
 Con cui Vulcano in adulterio il colse :
 E fuggo udir , che questa vana Dea ,
 Fatta amante d' Adon , pianse sua morte ,
 Perche per lui d' impuro foco ardea .
 Mi dispiace d' udir , ch' Ercole il forte ,
 Fattosi prigionier d' un aurea chioma ,
 Di trattar vil canocchia ami la sorte .
 Quelli cui chiaro tutto il Mondo noma
 Perche Anteo vinse , ed il trifance Cane
 Trasse d' Inferno , e il Cielo ebbe per soma .
 Mi vergogno d' udir , che per le insane .

Furie d' Amor in veste femminile
 Tutte tradì le sue virtù sovrane .
 Non consento in uom magno atto servile :
 Indegno è di venir da illustre vena ,
 Chi da principio buon divien poi vile .
 Io porto nella mente amara pena ,
 Quando per Ariana Teseo sento
 Piangere , e il Trojan Paris per Elena .
 E quando io leggo con riguardo attento
 Della Furia di Fedra scelerata ,
 Onde il pubblico Ippolito fu spento :
 La mente con orror tal cosa guata ,
 E di freddo sudor gelide stille
 Esige un' azion così spietata .
 Abi quanto mi dispiace , che di Achille
 Ardesse già Briseide , e che una Dido
 Provasse per Enea mortal faville .
 E di Leandro , che nel mar d' Abido
 Nuotando al porto del bel sen d' un Ero
 L' alma esalò nell' elemento , infido .
 Dov' è l' error non è diletto intero ;
 Quindi mi spiace Filli , che i suoi pianti
 Sparse per Demofonte a lei severo .
 Di che gloria a Medea furon gl' incanti ?
 Quanto fur lagrimevoli , e funesti
 L' arti , ch' ella a Giason resero amanti .
 La misera Ermion piangendo Oreste ,
 Quante volte chiamò la morte alpestra
 Per non menar con Piro , ore moleste .
 Ma più di questa io biasmo Clitinestra ,
 Che per Egisto ebbe il consorte ucciso ,
 Come l' empie sorelle d' Ipermenestra .
 La follia mi sovien poi di Narciso ,
 E' deploro que' due , che Gelfo moro
 Lasciar il suolo del lor sangue intriso .
 Però non seguirò già di costoro

Gl' essempli, ma di quei dove ebber pace
 L' alte virtù ne' grandi effetti loro ,
 Così voi , Signor mio , cui l' onor piace
 Siete dà commendar fra' più famosi ,
 De' quai tromba di fama non mai tace .
 Voi l' alte imprese , e i fatti gloriosi
 Della vostra progenie illustre antica
 Rendete ognor più chiari , e luminosi .
 Onde il grido comune a' vien , che dica ,
 Esser voi pien d' ogni magnificenza ,
 E ch' ogni errore , e infamia v' è nemica :
 Io sento assomigliarvi all' eccellenza ,
 E valore , ed ardir del gran Camillo ,
 Che tanto oprò per Roma in ogni urgenza .
 Che la sua etade un Romolo scoprillo ;
 Come io pur scorgo voi la di cui mano
 Tolsè Cremona al Vipereo Vesillo .
 Onde il Popolo Erculeo , che sovrano
 Vi bramo ; gode un secolo beato
 Sotto l' imperio vostro più , che umano :
 Ed è voce di voi , che siete ornato
 Di cortesia più , che il magno Alessandro ,
 Che per largo donar fu sì lodato .
 Ne il mar Egeo , ne quel dove Leandro
 Perì : termine son di quel , ch' io parlo ,
 Se vincete in chiarezza il prisco Evan-
 E bene il nome vi convien di Carlo , (dro .
 Se fido in ciò , che Santa Chiesa crede ,
 Come il gran Carlo ardete in seguirlo .
 Ne la suora di Ceo , che tutto vede
 Sà tacer , ch' emulate un Scipione ,
 E un Attilio , ch' è franco a dar sua fede .
 Vi celebra astinente , qual Catone ,
 Pietoso più , che non fu mai Marcello
 Casto più ch' African , sendo garzone .
 Saggio nel guerreggiar , come un Metello

Severo, ardito, e a' sudditi cortese,
 E come un Asalon leggiadro, e bello.
 Facondo quanto un Tulio alle difese, (na.
 Costante, quanto un Muzio in ver Porsè-
 Quando al gran foco la sua man distese.
 Ne più dolce di voi tantò Sirennà,
 Perche dell' arti ascee siete la norma,
 Come lo stil de' vostri carmi accenna.
 La vostra nobiltà ben si conforma
 Agran desio di Cesar nel pensiero,
 D'innalzar la sua fama, e seguir l'orma,
 Onde segnar della virtù il sentiero
 Gl' Eroi più rinomati per valore,
 Come dee fare ogni buon Cavaliero.
 Così vi ammira ogn' un, dritto Signore,
 Specchio d' ogni virtù, che dir si puote
 In uomo nato in gran desio d' onore.
 E tutte le vostr' opre ben son note,
 Che per la vita altrui servon di metro,
 E alle tre gran virtù stanno devote.
 Ne quì vi state con le mani a retro,
 Ma nelle quattro trapassando spesso,
 Fate ogni vizjo star di molto indietro.
 Ma poichè al fine del mio dir m' appresso,
 E tu pur nato sei di mortal gente
 Soffrirai, che nel petto ti sia messo
 Questo ricordo, che ancor può semente
 Esser di glorioso, e chiaro frutto,
 Perche in molti Signer son oggi spente
 L' opere virtuose, ed ogn' uom tutto
 Si è dato a far tesor per avarizja,
 Che madre è di vergogna, e d' ogni lutto:
 Vendon la fama lor, vendon giustizja,
 Lieti sol d' abbondar cogl' altrui danni,
 Rinchindendo in lor mente ogni tristizja:
 Per le qual cose ei son detti Tiranni

Dal

Dal mondo, che ben spesso anche gli uccide?
 Mentre si fidan de' su i falsi inganni.
 Questi i Reami, e le Città divide,
 Questi per sue mal' opre ciascun teme,
 Vive morendo, e l' empietà il diride.
 Ma il peso grave, che il suo corpo preme
 Io trova nel suo fin tutto fallace,
 Però spesso dal Ciel giustizja preme?
 Ma se vuoi aver dentro al tuo cor pace,
 Fà sol, che le virtù faccian ritegno
 Ne' tuoi pensieri, e fà ciò, che a lor piace?
 Voglio, che queste sol ti faccian degno
 D' esser Signore, ed ogni dì innalzare
 Sol per amore, e crescere il tuo regno.
 Sicchè tu possa a tuoi perpetuare
 Quel, che fu partorito per antico
 Del sangue tuo per virtuoso operare.
 Fatti ciascun con le virtù di amico,
 Pensa, che sei mortal; fà che soccorra
 Con questo scettro ancor chi t' è nemico.
 Stima, ch' ognor felicitàde abborra
 Di conservar ciò, che Fortuna dona,
 Ch' oprerai sì, che il mal non ti precorra?
 Al mio lungo sermon priego perdona,
 Che per grand' affezion qui lusingando
 Tirato m' ave tua fama, ch' or suona.
 Tua son, ma l' onestà mia conservando,
 Come di vero Cavaliere, e Duca
 Del popul tuo, il qual ti raccomando.
 Sicchè tua fama dopo te riluca,
 Con tenace memoria, e non si snervi,
 Fin che l' alto Motor luce qui luce:
 Il qual io priego, il tuo valor conservi.



BATTISTA DA MONTE FELTRO
MALATESTA .

1430

CHe farai tu, mio cor, tutto agghiacciato,
Non ti riscalderei,
Quando in braccio vedrai
A Simeon Gesù da te brama to?
Vedrai quel Vecchio a cui Dio ha promesso,
Che con gl' occhi vedria
Prima, che dalla morte fosse oppresso
Il verace Messia,
Con gran velocità prender la via.
Al Tempio per andare,
Pensando di trovare,
Quel, che gran tempo avea desiderato,
Ed ivi trova la Vergine santa,
Col glorioso Figlio,
Che gli infonde nel cor letizia tanta:
E senza altro consiglio,
In braccio prende quel candido Giglio,
E stringeselo al petto,
Sentendo un tal diletto,
Che il core in corpo quasi gli è scoppiato.
Nelle tue braccia, o Simeon, si posa
La Virtù, che sostiene,
Regge, e governa ogni creata cosa,
E in esser la mantiene.
Tù se congiunto con lo sommo Bene,
E miri in quella faccia,
Lo cui splendor discaccia
Ogni malizia, e fa l' Uomo beato.
Messer Gesù, che intende ogni segreto,
Ben

Ben vede il mio dolore ,
 Vede il mio desiderio , e stasi ebeto :
 Non dimostra di fuore ,
 Ma temo , oimè , che il mio superbo core
 Non faccia resistenza
 A quella sua clemenza ,
 Che sol si posa in core umiliato :
 Or studia , anima mia , d' umiliare
 Con pura intenzione :
 Di sospiri , e di lagrime bagnare
 Digran contrizione .
 Discaccia ogni terrena affezione ;
 Dipoi con umil piè anti .
 Chiama il Santo de' Santi ,
 Ed egli a te verrà tutto placato .



Vergine Madre immacolata Sposa ,
 Che a noi largisti il Verbo in te incar-
 Che in tal giorno adorato . (nato ,
 Fu da tre Maggi in luogo abbietto , e pio :
 Vergine pura , e il poveretto aspetto
 Del diversorio tuo punto non sp'nsè
 La viva fede accesa nel lor petto ;
 Ma di stupore , e di pietà gli cinse ;
 E poscia dolcemente gli costrinse
 A far mistica offerta , e copiosa
 Al tuo Figliuol , che ascosa
 Tenea sua Deità nel corpo umile :
 Vergine benedetta , questo esempio (ghiaccio ,
 Alquanto par , che mova al cor mio 'l
 A voler visitar prima , che al Templo
 Porti il dolce Gesù , che porti in braccio .
 Per la gran miseria in la qual ghiaccio
 Cosa non trovo in me , che a lui sia grata ;
 Ma

*Ma nel lotto prostrata ,
 Veggio mia libertà fatta servile .
 Vergine , se contrito fia il mio core
 Caldi sospiri , e lagrime spargendo ,
 Si languirò per dolcezza d' amore ,
 I miei desir tutti in Gesù volgendo ,
 E gusterò quello , che io non intendo ;
 E conculcando il viver sensuale ,
 Solleverò le ale ,
 Che esprimer nol potria mio rozzo stile .
 Vergine di pietà Regina , e Madre ,
 Mira quanta miseria in me consiste ,
 Che al dolce Sposo tuo Figliuolo , e Padre ,
 A cui nulla potenza mai resiste ,
 Offrir non posso , se non cose triste :
 Se non supplisce con la sua larghezza ;
 Perché a mia tepidezza
 Bisogna foco mantice , e fucile .
 Vergine d'umiltà norma , ed esempio ,
 Questa virtù mi dona , o Madre pia ;
 Però , che al tuo Figliol , com'io contemplo
 Esosa è troppo la superbia mia .
 E certo reprehensibil par , che sia
 In tal penuria a patir tanta ingiuria .
 Madre donami lume ,
 Ch' io vegga , e gusti ben , quanto son vile .*

19

SANTA CATTERINA VEGRI.

1450

A Nima benedetta
 Dall' alto Creatore ;
 Risguarda il tuo Signore ;
 Che confitto ti aspetta .
 Risguarda i piè forati
 Confitti d' un chiodello ,
 Son così tormentati
 Pe' colpi del martello !
 Pensa , ch' egli era bello
 Sopra ogni creatura :
 E la sua carne pura
 Era più che perfetta :
 Risguarda quella piaga ,
 Ch' egli hà dal lato ritto ;
 Vedi , che il sangue paga
 Per tutto 'l tuo delitto :
 Pensa , che fu afflitto
 Da una lancia crudele ;
 Per ciaschedun fedele
 Passò il cuor la saetta :
 Risguarda quelle mani ,
 Che ti fecion plasmare ,
 Vedrai , come quel cani
 Giudei lo conficaro :
 Allor con pianto amaro
 Piangi 'l Signor veloce ;
 Per noi corresti in Croce
 A morir con gran fretta :
 Risguarda il santo capo ,
 Ch' era sì diletto ,
 Vedil tutto forato
 Di spine , e sanguinoso :
 Anima , egli è il tuo Sposo

Dm

*Dunque perche non piagni ,
 Sicche piangendo bagni
 Ogni tua colpa in fretta ?
 Vedil tutto piagato
 Per te in sul duro legno ;
 Pagando il tuo peccato
 Meri 'l Signor benegno .
 Per menarti in quel regno
 Uoll' esser crucifisso :
 Anima , guardal fisso ,
 E di lui ti diletta .*

*Ciascheduna amante , che ama il Signore ;
 Venga alla danza cantando d' Amore ;
 Venga danzando tutta infiammata ;
 Sol cercando colui , che l'ha creata .*

LUGREZIA TORNABUONI
 DE' MEDICI .

D*ella stirpe regale è nato il fiore ;
 La sua radice in ogni parte tiene ,
 Onde n' è germinato il degno frutto :
 Questo è sol quel , che benedetto vno
 Nel nome suo Osanna Salvatore :
 Concilio fu del nostro antiquo lutto,
 E il Padre, e il Figlio, e lo Spirto ridotto
 D' avvilir quell' audace ,
 Che sturbo avea la pace ,
 E Signor si facea ognor del tutto .
 Non volle più soffrir , ne sopportarne,
 Perche il Dimon si sperga
 Fiorì la verga , e il Verbo sì fe carne .
 E il seme , onde il bel frutto è germinato
 Del Ciel casò sol per di vin consiglio ,
 Ne il vergin rasoletto allor sofferse ,
 E in*

E in sì la mezza notte fiorì il giglio,
 Che il suo odor si sente in ogni lato,
 Nè per cagion nessuna mai si perse,
 Anzi coprì 'l fetore, e lo sommerse
 Di quella serpe antica,
 Che si mostrò amica.
 A quella ambiziosa, e poi la sperse.
 Con volto umano, e parlar fitto, e fioco;
 E con sua fellonia
 La stolta gli credia, e perse il loco.
 Non person questi panni, drappi, e veste,
 Nè gemme orientali, o gran tesoro,
 Non Castella, o Città, nè imperio ancora;
 Ma person dilettezza, e fuor del coro
 Si ritrovaron, e in molte moleste;
 Nè dimorarvi, credo, appena un' ora;
 Ma per disubbidir si trovon fora
 Amendua nudi, e brulli,
 Non molti be' trastulli
 Parve à primi parenti malvagia ora;
 E protestato lor morte, e dolore
 Fuori fur discacciati,
 Di tanti ben privati, e tratti fore.
 Come son fori, e l'un, l'altro si mira,
 E ciaschedun la sua vergogna copre,
 E staran fermi, e non sapien, che far si:
 Che vita sia la nostra, o ver, ch'opre
 Saprem noi far, che non mitigiam l'ira?
 Dicien fra lor, abbiam partiti scarfi,
 E sol di noi potiam rammaricarfi,
 Che tanto abbiam fallito
 Con sì folle appetito:
 Altro modo non si è, ch'umiliarfi,
 Nè mai più levar dito, o mover piede:
 Pregar, che sia contento
 Del nostro fallimento aver mercede.
 Fat-

Fatto questo pensiero amendua insieme
 Si ponevano in terra genocchioni ,
 Pregando Dio , che le lor preci degni ,
 Gl' occhi elevati , e divoti sermoni
 Ciascun di lor assai lacrima , geme ,
 Con gran dolor di trapassati segni
 Licenza avean , dicean , di tutti e' legni ,
 Di paterne gustare ,
 Volemoci far pare
 Al Fattor nostro , a saper gl' alti ingegni ;
 Or gl' abbiamo imparati a nostro danno ;
 Or siam simili a Dio ,
 Ma sotto il Demon rio pel fatto inganno .
 Ecci rimedio alcuno , o Signor nostro ,
 Di questo fallimento tanto grave ?
 Apparecchiati siamo a penitenza ,
 Questo nemico fallir fatti ci ave ,
 Con un falso veder , come ci ba mostro ,
 E seminato la mala semenza .
 Supplisci , Signor , tu con tua prudenza ,
 Non mora il corpo , e l' alma ,
 E non porti la palma
 Nostro adversario , nè abbia potenza ,
 Con umil cor dicien pietoso sermo :
 Signor , to via la benda ,
 Nè più , ci offenda il venenoso vermo .
 Quest' umili preghièr al Ciel salite ,
 E pervenute furono al conspetto
 Dell' immensa bontà giusta , e clemente ,
 Che vide , e il malizioso suo effetto
 Di quel presentuoso , che la lite
 Su nel Ciel cominciò , e fu perdente :
 Scacciato ne fu immantinente ,
 E il superbo arrogante
 Al Ciel volte le piante ,
 E fessi sozzo , ch' era il più lucente ,
 Per

Per invidia ingannò la bella gesta ,
 Che Dio avea plasmata ,
 La qual fu discacciata , e fatta mesta .
 Non piacque al giusto Dio , che la vittoria
 El fel. o avesse di portar l' olivo ,
 Che il Mondo fosse a sua ubbidienza ;
 E il rimedio trovò a far l' uom vivo ,
 E stesse a lui a posseder la gloria ,
 E giustizja osservar , ch' era sua intenza ;
 Allor quella divina sapienza
 A carità voltato ,
 Per menda del peccato
 Patir vol morte cruda , e violenza :
 Mostrò a' veri penitenti segno ,
 Ch' a lui ritorneranno ,
 E ogni danno pagherà nel legno .
 Nel legno patir vuole aspro tormento ,
 Ed in cambio del pomo sì soave.
 Fiele , ed aceto avrà per refrigero :
 Nè quella pena acerba cruda , e grave.
 Non stimerà di sopportar lo stento ,
 Sol perche l' uom ritorni nel suo impero
 Di rìviver nel legno ha desiderio ;
 Nel legno fu l' uom vinto ,
 E disegnato , e pinto
 L' ordine tutto del suo gran mistero ;
 E fu bisogno , che discenda in terra .
 E torre ogni di vieto ,
 E mansueto vincerà la guerra .
 Canzona semplicetta ,
 Confortando v' à quegli
 Cer , benchè sien rebegli ,
 Tornin compunti alla mence del Sire ,
 Con umil cor chiedendo a lui perdono ,
 Con isperanza fida
 Sarangli guida a racquistare il dono .
 Ecco



Ecco il Re forte ,
 Ecco il Re forte ,
 Aprite quelle porte
 O Prencipe infernale ,
 Non fate resistenza :
 Egli è il Re Celestiale ,
 Che vien con gran potenza ;
 Fategli riverenza
 Levate via le porte .

Chi è questo potente ,
 Che vien con tal vittoria ?
 Egli è Signor di gloria :
 Avuto ha la vittoria ;
 Egli ha vinto la morte .

Egli ha vinto la guerra
 Durata già molt' anni ;
 E fa tremar la terra ,
 Per far varci d'affanni ,
 Riempier vuol gli scanni ,
 Per ristorar sua corte .

E vuole il Padre antico ,
 E la sua compagnia ;
 Abel vero suo amico ,
 Noè si metta in via ;
 Moise qui non stia ,
 Venite alla gran corte .

O Abraam Patriarca ,
 Seguite il gran Signore ,
 La promessa non varca ,
 Venuto è il Redentore :
 Vengane il gran Cantore
 A far degna la corte .

O Gio-

O Giovanni Battista ,
 Orsù senza dimoro
 Non perdetevi di vista ;
 Su nell' eterno Coro ,
 E Simion con loro
 Dietro a se fa la scorta .

O parvuli innocenti ,
 Innanzi a tutti gite ;
 Or siete voi contenti
 Delle ante ferite ?
 O gemme , o margarite ,
 Adorate la Corte .

Venuto siate al Regno
 Tanto desiderato ,
 Poichè nel santo legno
 I fu morto , e straziato ;
 Ed ha ricomperato
 Tutta l' umana sorte .

LA B. BATTISTA VARANA:

1591

O Tu , che diventasti religiosa ,
 Lasciando il mondo sol per Dio servire ,
 Esposti lieta ai stenti , ed al patire ,
 E sia paziente sopra ogn' altra cosa .
 Al secol lascia il tuo proprio parere ,
 E come se già fossi in sepoltura ,
 Cosa del mondo non voler sapere .

Se conservar ti vuoi con mente pura ,
 E in abbiecta umiltà star timorosa
 D' amare Dio con tutto il cor procura .

Hai bisogno di buona armatura
 Per rintuzzare ogni aspra tentazione ;
 E star lontana da ogni macchia impura .
 Nel fervor primo , e santa intenzione ,

B

Tien-

Tienti d' ogni altra assai più difettosa ,
 E le compagne abbi in buona opinione .
 Renditi d' ogni effetto dispogliata ,
 Se vuoi sicuramente a Dio servire ,
 Và per la via per dove sei guidata .
 Procura puramente d' ubbidire ,
 E rivolta la mente lieta a Dio ,
 Sforzati a lui di tutto cor servire .
 Poni la guardia da ogni lato al core ,
 Che vano amor non possa dentro entrare ,
 Fuggi le compagnie , e' l' van favore .
 Questi in giù fan l' Alma traboccare ,
 Onde da tal semenza velenosa
 Più , che dal fuoco ti convien guardare :
 Quando puoi cerca in Cella di fuggire ,
 E negl' affari altrui non t' impacciare ,
 Ma pensa spesso , che devi morire .
 Senza bisogno mai non dei parlare ,
 Non mormorar , ne al scandalo ti dona ,
 E guarda ben altrui non invidiare .
 Con puro affetto , e con retta intenzione
 Sia sollecita al viver regolare ,
 E datti quanto puoi all' orazione :
 Guardati il tempo vìa mai non gittare ,
 Anzi , se sei di Cristo fedel sposa ,
 Pensa ogni giorno , che venisti a fare
 Abbi in tè pace , e vera umiltade ;
 Ed il rancor nel core non nudrire ,
 ma tieni sempre in tè gran caritade .
 Per Dio devi a ciascuno ben servire
 Per non esser già mai ansiosa ,
 E cerca l' altre tutte riverire ,
 Ma il dolce tuo Signor sopra ogni cosa :



Jubila ognor con canto,
 Fà festa, e melodia,
 Il Salvator è nato
 Della Vergine Maria:
 L'amor si hà adunato
 Dio, e Uomo in compagnia:
 Iddio s'è umiliato
 Per te, anima mia.
 Sopra il fieno pungente
 Quello Bambin vagia,
 Nudo, e tremolante
 Di freddo si piangia:
 La Madre immacolata,
 La Regina Maria
 Udendo lo suo pianto,
 Ancora lei piangea,
 Con fede indubitata
 Verace Iddio, ch'el sia.
 E poi, ch'ebbe adorato
 Lo suo Figliuol Maria,
 Sul fieno lei sentata,
 Ne' panni l'involgia;
 Con sommo suo diletto
 In braccio lo tenea:
 E con materno affetto
 Lo petto li porgia:
 Caro Figlio diletto,
 Poppa, anima mia;
 Quel dolce Bambinetto
 Lo latte sì prendia,
 Come la Chiesa canta
 Dall'alto Ciel venia;
 Poppava dolcemente

Quella sua bocca pia ;
 Sacro il stillante latte
 Del pur cor di Maria ;
 Per la letizja santa ,
 E immensa , che sentia ;
 Quando Gesù diletto .
 Lo suo latte prendia ,
 Se lo stringeva al petto ,
 Dicendo, vita mia ;
 Basciaval tutto stretto :
 Lo cor , se li struggia ;
 Gesù Figlio diletto ,
 Dolce anima mia ;
 Tu hai il mondo creato ,
 Lo corpo , e l'alma mia ;
 Li Cieli bai fabbricato ,
 E reggi tutta via ,
 E vuoi esser lattato
 Da me povera Maria .
 Di poi quello fasciato
 Nel Presepio mettia ,
 Col bue l' asino a lato ,
 Che il fien pigliax solia ,
 Stavaasi accompagnato
 In sua compagnia ,
 Appresso con lor fiato ,
 Acciò scaldato sia .
 O amor interminato ,
 O bontà immensa , e pia ,
 Che s' è tanto abbassato
 Per te , anima mia ;
 Quello , che bà il Cielo ornato
 Non bà dove lui stia :
 Che il magno Dio lattato
 Stretto fasciato sia .
 Maria con lo suo manto

*Lo Figliuol si copria,
 Dicendo in dolce canto
 Dormi, anima mia.
 Poiche fu risvegliato
 La poppa li porgia,
 Col cor d' amor piagato
 Lasciarvalo Maria.
 O basci pii, o tanto
 Soave melodia!
 Iddio, ch' era baciato
 Basciava poi Maria.
 O quante dolce feste
 Maria a Gesù Santo,
 Gesù Cristo a Maria.*



LA BEATA CATTERINA FIESCHI ADORNI.

V Uoi tu, ch' io ti mostri.
 Presto, che cosa è Dio?
 Pace non troua chi da lui si partio.



1500

Madre di Cristo gloriosa, e pura
 Vergine benedetta, immacolata;
 Donna del Ciel, colonna alta, e sicura;
 Sacratissima Ancilla incoronata
 Da quella Sapienza, eterno Amore,
 Per cui dall' Angiol fosti annunciata.
 Tù se' quel vaso, in cui l'alto Signore
 Assunse carne, e nella tua virtute,
 Per tor del primo Padre il nostro errore:
 Tù fosti nave, e porto di salute,
 De' Santi Padri, e nostra vera guida,
 Per quelle grazie, ch'hai dal Cielo avute.
 Tù se' Coei, a cui tanto si grida
 Misericordia, e dove ogn' un ricorre:
 O felice colui, che in te si fida.
 Io non saperei tanto disporre,
 Quanto una favilletta del tuo lume;
 Potria più degna lode, e gloria torre.
 Ma Tù, Madonna, onde il beato fiume
 Di virtù, di clemenza, e caritate
 Escie di grazia, sempre per costume;
 Ascolta me, se nella tua pietade
 Esaudisti mai un cor contrito,
 E guarda il pianto mio pien d'umiltade:
 Tù vedi il detestabile partito,
 Non dico pur di me, ma di tua terra,
 Che sempre il nome tuo hà riverito.
 Vedi l'ira di Dio, che l'arco afferra;
 Misericordia Madre; or tù sostiene;
 Che rimedio non v'è, sel vi disserra.
 Ecco la Città tua, come a te viene
 Siene, che sempre è stata ancilla, e serva:
 Deb

Deb Madre mia , or non ve ne sovviene?
 Clementissima Donna , or t'ù riserva
 L'ira del Figliuol tuo , che sopra noi
 Vedi , quant' è pestifera , ed acierua :
 Quì venga a' santi , e casti priegbi tuoi ,
 E spunta questa orribile saetta
 Per tua pietà , che sai , che farlo puoi .
 O dolcissima Madre , alma , e perfetta ,
 O santa Avocatrice onesta , e pia ,
 Misericordia , e grazia , e non vendetta .
 Quì s' udirà la dolce melodia
 Dinanzi al tuo Figliuolo , e l'orazione ,
 Quì fioriranno i priegbi di Maria .
 Ecco l' Ancilla tua , che in ginocchione
 Dinanzi a' piedi tuoi non può parlare ,
 Tant' è il suo pianto della contrizione .
 T'ù sola sè colei , puoi consolare ;
 Che ben conosci quanto l'è mestiero
 Tu la puoi ben soccorrere , e aiutare :
 Non fu mai Rè sì dispietato , e fero ,
 Che nō volesse l'occhio a qualche grazia :
 Qual sarà dunque il tuo clemente impero !
 Ecco la cruda morte , or che la strazia
 Tollandò a poco , a poco i suoi bei membri ,
 E in divorarci non si trova sazia .
 O Regina del Cielo , or ti rimembri ,
 Che sempre l' hai difesa in ogni stremo ,
 Per la pietà , che nel tuo core assembri .
 O santissima Madre , or che faremo ?
 Non ci è rimasta in terra altra speranza ,
 Se non nel gremio tuo . A chi giremo ?
 T'ù sei lo scudo nostro , e la baldanza ,
 Che ci difendi dall' eterna spada ,
 E per cui ci è rimessa ogni fallanza :
 Vergin , se amor dell' umiltà ti aggrada ;
 Quanto dicesti , Padre , ecco l' Ancilla

Fa, che la voce mia giusta non cada.
 Io te ne prego per quella scintilla
 Del supremo splendor la cui gran lampada
 La nostra morte in Croce dipartilla.
 Madre, tu ci difendi, e tu ci scampa,
 Tu ci ricuopri sotto il ricco manto,
 Dove nessun perisce, e nullo inciampa.
 Ed io quel salmo benedetto, e santo
 Dirò con te, o preziosa....
 Coll' armonia di tuo pietoso canto.
 Magnifica, Signor l'anima mia,
 E lo spirito mio esulterate
 In Dio Salvator mio, come disia.
 Perché conspesse tanta umilitate
 Di me sua vera Ancilla, e tutta gente,
 Però beata sempre mi dirate.
 Donde mi fece lui quale è possente.
 Le magne cose, e il santo nome eterno,
 Signor del Cielo, e Padre onnipotente.
 E sua misericordia in sempiterno
 Di progenie in progenie a tutti noi,
 Che seguiremo il santo suo governo.
 Fece potenza nel suo braccio poi,
 Disperse noi superbi ancor si vede
 Dal regno del cor suo eguai a noi.
 Depose indi i possenti dalla sede,
 E gl' umili esaltò, quanto conviene;
 Come si mostra per esempio, e crede.
 Gli esurienti poi empj di bene,
 E ricchi del tesoro in van lassato,
 Ch' anno nel mondo posta ogni lor spene.
 Suscepit Israel anco il suo nato,
 Che ricordo di sua misericordia,
 Come, che i nostri Padri hanno parlato.

ISABELLA CAPECE.

1500

Come sol quando il Ciel lieto, e sereno;
 Come fra nebbie stella mattutina;
 Come Luna, ch' al colmo s' avvicina;
 Com' arco in nube di vaghezza pieno;
 Come vermiglia rosa al verno in seno,
 Come fiorita Oliva al mar vicina,
 Come soave fiamma alta, e divina;
 Come cipresso altero in poggio ameno:
 Come insenso odorato in chiaro foco,
 Come gran vaso d' or di gemme ornato;
 Come candidi gigli a un rio corrente;
 Fosti, mentre, ch' arvesti al mondo loco;
 Diva del Ciel; ch' or sei Polo lucente,
 Che l' altre guida a porto, almo, e beato.

BARBERA TORELLA STROZZI.

1509

Spenta è d' Amor la face, il dardo è rotto,
 E l' arco, e la faretra, e ogni sua possa;
 Poiche ha morte crudel la pianta scossa
 Alla cui ombra io cheta dormia sotto.
 Deb perche non poss' io la breve fossa
 Seco entrar dove ballo il destin condotto
 Colui, che appena cinque giorni, ed otto
 Amor legò pria della gran percossa?
 Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
 Intepidire, e rimpastar col pianto
 La polve, e ravviarla a nova vita:
 E vorrei poscia baldanzosa, e ardita
 Mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
 E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto.

B 5 CA-

QUel falso cieco , e di pietate ignudo ,
 Ch'ogni mortal incende, ed ammollesta
 Mi assalì per ferir con tal tempesta ,
 Che a ricordarlo ancor parvento , e sudo .
 Scoccando un colpo sì veloce , e crudo
 Da far ogni fort' alma afflitta , e mesta ;
 Ma fui alla difesa ardita , e presta ,
 E feci di mia mano al petto scudo .
 Però in la man restò l'empia saetta ,
 E si pien d'ira ne volò su in alto
 Dicendo : ancor di te farò vendetta .
 Ma or non temo più suo grave assalto ;
 Che armata, come quel, che guerra aspetta,
 Farò al cor di diamante, e ghiaccio un smal-
 (10 .



Blasimi pur chi vuol la mia durezza ,
 Che seguir voglio il casto mio pensiero ,
 Il qual mi scorge per il buon sentiero ,
 Che fa gli spiriti miei vaghi d'altezza .
 Fugga pur gioventù , venga vecchiezza ,
 Che sol nella virtù mi fido , e spero ,
 E per lei il mio cor sdegnoso , e altero (24 .
 Disprezza quanto il cieco vulgo apprez-
 Ne d' altro , che di questa più mi cale ,
 Ed hò di lei sì la mia mente accesa ,
 Che ogn' altra mi par opra vana , e frale .
 E però vo seguir l' alta mia impresa ;
 Poichè beltà senza virtù non vale .
 Non fia chi faccia al mio voler contesa .
 Ben-



B Encbe lieta mi mostro nell' aspetto ,
 E par , che sempre viva in dolce pace
 Pur un secreto duolo è , che mi sface ,
 Qual sempre meco porto chiuso in petto .
 Questo mi tiene il cor sì avvolto , e stretto ,
 Che per soverchia doglia l' alma tace :
 Sol viver già mi piacque , or sì mi spiace ,
 Che sol per mio rimedio morte aspetto .
 O rea ventura , o sorte iniqua , e fella !
 Quel , che a me noce mi convien seguire ;
 A tal m' hà giunta la mia cruda stella .
 Ma per voler di tanta angustia uscire
 Converrà , che di me l' alma si svella ;
 Che ben può nulla , chi non può morire .



O R su presto , occhi miei dolenti , e lassi ,
 Presto spargete amaro , e largo fiume ;
 Poiche sian privi di quel chiaro lume ,
 Che a buon sentier guidava i nostri passi .
 Credea per Lui far risuonar i sassi
 Del nome mio . O stolto , chi presume
 Poter volar in alto senza piume ,
 Che poi si trova in luoghi oscuri , e bassi .
 Credetti già per lui d' alzar mi tanto ,
 Che giunger potess' io dove si spera ,
 Ed infra gl' altri aver eterno vanto :
 Ma troppo presto a noi venuta è sera ;
 Però volgete il riso in tristo pianto ,
 Che così vuol la nostra fe sincera .

1525

Spiriti felici ; ch' or lieti sedete
 Fra l'alme muse , e di quel sacro fonte
 V'è noto il fondo , e son le voglie pronte
 Venute al fin dell'onorata sete ;
 D'un bel desir pietosi , omai porgete
 Le vostre desir a me , che intorno al monte
 Cercando vo con vergognosa fronte
 L'alma , che scorge il ben , ch'or vi godete .
 Non , ch' io pensi dar luce al chiaro Sole
 In cui mi specchio , ne , che un marmo breve
 Non chiuda il nome mio col corpo insieme :
 Ma , che innanzi a quei rai non sien di neve
 Tante amoroze mie , dolci parole ,
 Mentre sfogo il dolor , che il cor mi preme .



Anima eletta , ch' anzi tempo spinta ,
 Del proprio merto lieta , al Ciel volasti ,
 Se conforme al valor luce portasti ,
 Ogn' altra stella fu adombrata , e vinta .
 Ivi ti godi , e qui chiara , e distinta
 L'alta strada d'onor chiara mostrasti ;
 Ne sol l'esempio raro a noi lasciasti ,
 Ma l'immagin tua bella al cor dipinta .
 Felice oggi è colui , che per l'altere
 Orme s'invia ; che sì lodata cura ,
 Sebben non giunge al segno , eterno il rende .
 Mostrò il Ciel maggior forza , e la Natura
 Novo disegno ; ch' oggi non comprende
 Petto mortal quelle tue glorie vere .

Abi



A Hi quanto fu al mio Sol contrario il Fa-
 Che coll'alta virtù de' raggi suoi (to,
 Pria non v'accese, che mill'anni, e poi
 Voi sareste più chiaro, Ei più lodato.
 Il nome suo col vostro stile ornato,
 Che fa scorno agl'anticbi, invidia a noi;
 A mal grado del tempo avreste voi
 Dal secondo morir sempre guardato.
 Potess'io almen mandur nel vostro petto
 L'ardor, ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno;
 Per far la rima a quel gran merito eguale:
 Che così temo il Ciel non prenda a sdegno,
 Voi, perche avete preso altro soggetto,
 Io, che ardisco cantar d'un Lume tale.



P Armi, che il Sol non porga il lume usato,
 Ne che lo dia sì chiaro a sua sorella;
 Non veggio almo pianeta, o vaga stella
 Ruotar lieta i bei rai nel cerchio ornato:
 Non veggio cor più di valore armato,
 Fuggito è il vero onor, la gloria bella,
 Nascosa è la virtù giunta con ella;
 Ne vive in arbor fronda, o fiore in prato:
 Veggio torbide l'acque, e l'aere nero,
 Non scalda il foco, ne rinfresca il vento;
 Tutti han smarrito la lor propria cura,
 D'allor, che il mio bel Sol fu in terra spento:
 O che confuso è l'ordin di Natura,
 O il duplo agl'occhj miei nasconde il vero.



A Ssai lunge a provar nel petto il gelo
 De' noiosi pensier, che apportan gli anni
 Allora er' io, che in tenebre, e in affanni
 Mi lasciasti, mio Sol, tornando al Cielo.
 Indegna forse fui del caldo zelo,
 Onde tu acceso apristi al Cielo i vanni,
 Infiammando a scbiuar l'ire, e gl'inganni
 Del Mondo, e a spregiar teco il mortal ve-
 Tu volasti leggero, io sotto l' ali, (to.
 Che Tu spiegavi avrei ben preso ardire
 Salir con te lontana, ai nostri mali.
 Lassa, cb' io non fui teco al tuo partire,
 E le mie forze senza te son tali,
 Cb' or mi si roglie e vivere, e morire.



Q Uando del suo tormento il cor si duole,
 Sicchè io bramo il mio fin, timor m' as-
 E dice; il morir tosto a che ti vale, (sale,
 Se forse lunge vai dal tuo bel Sole?
 Da questa fredda tema nascer suole
 Un caldo ardir, che pan d' interno l' ale
 All' alma, onde disgombrà il mio mortale
 Quanto ella può da quel, che il Mondo vuo-
 Così lo spirto mio s' asconde, e copre (le.
 Qui dal piacere uman, non già per fama,
 O van grido, o pregiar troppo se stesso;
 Ma sente il lume suo, che ognor lo chiama,
 E mira il volto, ovunque mira impresso,
 Che gli misura i passi, e scorge l' opre.

Quà



QUì fece il mio bel Sole a noi ritorno
 Di regie spoglie carico, e ricche prede:
 Abi con quanto dolor l' occhio rivede
 Quei loci, ove mi fea già chiaro il giorno:
 Di mille glorie allor cinto d' intorno,
 E d' onor vero alla più altera sede,
 Facean dell' opre udite intera fede
 L' ardito volto, il parlar saggio, adorno:
 Vinto da' prieghi miei poi mi mostrava
 Le belle cicatrici, e il tempo, e il modo
 Delle vittorie sue tante, e sì chiare.
 Quanta pena or mi da, gioia mi dava, (do
 E in questo, e in quel pensier piangendo go-
 Trà poche dolci, e assai lacrime amare.



MEntre io vissi quì in voi, lume beato,
 E meco voi vostra mercede unita
 Teneste l' alma, era la nostra vita
 Morta in noi stessi, e viva nell' amato:
 Poiche per l' alto, e divin vostro stato
 Non son più a tanto ben qua giù gradita,
 Non manchi al cor fedel la vostra aita
 Contra il Mondo ver noi nemico armato.
 Sgombri le spesse nebbie d' ogni intorno,
 Sicchè io trovi al voler spedite l' ali,
 Nel giù preso da voi destro sentiero.
 Vostro onor fia, ch' io chiuda ai pensier frali
 Gl' occhi in questo mortal, fallace giorno,
 Per aprirgli nell' altro eterno, e vero.



N Odriva il cor d'una speranza viva
 Fondata, e colta in sì nobil terreno,
 Che il frutto producea giocondo, e ameno;
 Morte la svelse allor, ch'ella fioriva;
 Giunsero insieme i bei pensieri a riva,
 Mirossi in notte oscura il dì sereno,
 Il nettar dolce in amaro veneno;
 Sol di tal ben non è la mente priva.
 Ond' io d'intorno, Amor sovente avvampo;
 Parmi udir l'alto suon delle parole
 Giugner contento all'armonia celeste;
 E veggio il folgorar del chiaro lampo,
 Che dentro il mio pensiero avvanza il Sole:
 Che fia vederlo fuor d'umana veste?



A Che sempre chiamar la sorda Morte,
 E far pietoso il Ciel col pianger mio,
 Se vincer meco stessa il gran desio
 Sarà por fine al duol per vie più corte?
 A che girne all'altrui si chiuse porte,
 Se in me con aprirne una al proprio oblio,
 E chiuder l'altra al mio voler, poss'io
 Spregiar l'avversa stella, e l'empia sorte?
 Quante difese, quante vie discopre
 L'anima per uscir dal carcer cieco
 Da sì grave dolor tentate in vano.
 Resta solo a veder, se vive meco
 Tanta ragion, ch'io volga questo insano
 Desir fuor di speranza, a miglior'opre.



I L parlar saggio, e quel bel lume ardente,
 Che ne morte, ne tempo avaro ammorza,
 Onde s' accese, amò con tanta forza
 Lo mio cor, quanto ba poi mostro sovente.
 Ascolto sempre, e veggio ognor presente,
 Che non mel vieta la terrena scorza,
 La quale spesso di poter ne sforza
 A sciorre, e alzar sopra di lei la mente;
 Celeste luce, ed armonia soave,
 Che col chiaro splendor, col dolce suono
 Gl'occhj, e l'orecchie m'han velati, e chissà
 D'esser meco talor non ti sia grave, (sì
 Spirto beato, che qui in Terra, sono,
 V' son le glorie tue larghe, e diffuse.



V Oi, che miraste in Terra il mio bel Sole,
 Deb fate agl' altri, che nol vider fede;
 Che come il suo valore ogn' altro eccede,
 Così son le mie pene al Mondo sole.
 Quanto ei valse, e non men, l'alma si duole;
 Chi la sua vita vide, or la mia vede;
 Chi quella gloria, or questa pena crede;
 Che il Ciel senz' altri eguali ambe le vuole.
 Ond' Ei m'appar sovente in sonno, e dice: (le.
 Nasce un miracol novo dal tuo danno,
 Che spesso in Ciel mi può far men felice.
 Più novo è assai, dich'io, che al breve inganno
 D' un vostro sguardo, ch' è nel sonno, lice
 Tenermi viva in sì mortale affanno.

Quel



QUel giorno, che l' amata immagin corse
 Al cor , com' egli in pace star dovea
 Molt' anni in caro albergo , tal pareva ,
 Che l' umano , e il diuin mi pose in forse .
 In un momento allor l' alma le porse
 La dolce libertà , ch' io mi godea ;
 E se stessa obbliando lieta ardea
 In lei dal cui voler mai non si torse .
 Mille accese virtuti a quella intorno
 Scintillar vidi , e mille chiari rai
 Far di nova beltate il volto adorno :
 Abi con , che affetto Amore , e il Ciel pregai ,
 Che fosse eterno sì dolce soggiorno ;
 Ma fu la speme al ven lunge d' assai .



PENSO per adolcire i giorni amari
 All' amata cagion far degna stima ,
 Che viva in Cielo , e in Terra ancor la pri-
 Luce , che il Secol nostro orni , e rischiarì (ma
 Tanto i gravi martir dogliosi , e cari
 Narrar piangendo , e disfogarli in rima ;
 Prendo consiglio da color , che in cima
 D' alto saper son' oggi eccelsi , e rari .
 Veggo , ch' una volubil rota move
 L' istabil Dea , che per vie lunghe , o corte
 Chi più lusinga a maggior mal riserva .
 Ma non trovando alfin ragion , che giove
 All' alma nel suo mal sempre proterva ,
 Prego , che il pianto mio finisca morte .

Spir-



Spirto gentil, del cui gran nome altero (ba
 Sen v'è il Leon, c'ha in man l'una super-
 Man, l'altra in Terra, e sol tra noi riserba
 L'antica libertate, e il giusto impero;
 Per chiara scorta, anzi per lume vero
 De' nostri incerti passi il Ciel vi serba;
 E nell'età matura, e nell'acerba
 V'ha mostro della gloria il bel sentiero:
 Al par di Sorgia con le ricche sponde
 Di lucidi smeraldi in letto d'oro
 Veggio correr di latte il bel Metauro:
 Fortunata colei cui tal lavoro (de
 Rende immortal; che all'alme eterne fron-
 Non avrà invidia del ben culto Lauro.



S' Io potessi sottrar dal giogo alquanto,
 Madonna, il collo; e vogliere i pensieri
 Dalla mia luce altrove sciolti, e interi
 Gli porrei in voi volgendo in viso il piato.
 Farei dolce lo stil, soave il canto
 Per dir de' vostri onori i pregi alteri;
 Che l'alte sue virtù son regni veri,
 Non corone, ne settro, o regal manto.
 Ma a voi fu il Ciel sì largo, a me la stella
 Si parca, che s'oppon tosto il mio Sole
 Fra il vostro paradiso, e gl'occhi miei.
 Iritien la mia vista, e come suole
 L'affrena in lui per non veder men bella
 La vostra lode, e tormi i cari omei.



A Ppena a ved'agli spirti intera vita (getto;
 Quando il mio cor prescrisse ogn' altr' og-
 E sol m' apparve il bel celeste aspetto
 Della cui luce io fui sempre nodrita.
 Qual dura legge ha poi l' alma sbandita
 Dal proprio albergo, anzi divin ricetto?
 La scorta, il lume, il giorno l' è interdetto,
 Ond' or cammina in cieco error smarrita.
 Soli Natura, e il Ciel con pari voglia
 Ne legò insieme; abi qual' invido ardire,
 Qual' inimica forza ne disciolse?
 Se il viver suo nodrì mia frale spoglia,
 Per lui nacqui, era sua, per se mi tolse;
 Nella sua morte ancor dovea morire.



O Val digiuno Augellin, che vede, ed ode
 Batter l' ali alla madre intorno, quando
 Gli reca nutrimento, ond' egli amando
 Il cibo, e quella, si rallegra, e gode:
 E dentro il nido suo si strugge, e rode
 Per desio di seguirla anch' ei volando;
 E la ringrazia in tal modo cantando,
 Che par, ch' oltra il poter la lingua snode;
 Tal' io qualora il caldo raggio, e vivo
 Del divin Sole, onde nutrisco il core
 Più dell' usato lucido lampeggia;
 Muove la pena mossa dall' amore
 Interno, e senza, ch' io stessa m' avveggi
 Di quel, ch' io dico le sue lodi scrivo.



Alma felice, se il valor, ch'eccede (blima)
 Nel Mondo ogn'altro anche nel Ciel sua
 Come avesti tra noi la palma prima,
 Esser de tua la più pregiata sede, e coll
 Fin, che l'immagin vola all' occhio riede.
 La bella tua memoria in alta cuna
 Di quei chiari pensier, che han vera fama,
 Parà dell' opre degue immortal fedè.
 Che ne invidia qua giù, ne la su mortuo
 Di fama al Mondo, e al Ciel di gaudio esser-
 Il primo pregio, alla tua gloria tolse.
 Ragon lo afferma, e Amor lo mostra aperto;
 Che il tuo splendor riluce interno.
 Nel petto, ove ogni error prima disciolse.



TAlor l'umana mente alzata a volo
 Coll' ali della speme, e della fede,
 Mentre di Lui, che il fa, sotto si vede
 L' Aere, la Terra, e l'uno, e l'altro Polo;
 Poi sormontando e questo, e quello stuolo
 Degl' Angeli abbandona, perche crede
 Esser di Dio figliuola, e vera crede,
 Onde vola a parlargli a solo, a solo.
 Egli pietoso non riguarda il merto,
 Ne l' indegna Natura, e solo scorge (na:
 L'amor, che a tanto ardir l'accende, e spro-
 Talche i segreti suoi nel lato aperto
 Le mostra, e la piagata man le porge
 Soavemente, e poi seco ragiona.



S Pirto gentil, che sei nel terzo giro
 Del Ciel, fra le beate anime asceso
 Scarco del mortal peso,
 Dove premio si rende a chi con fede
 Vivendo fu d' anesto foco acceso;
 A me, che del tuo ben non già sospiro,
 Ma di me, che ancor spiro;
 Poiche al dolor, che nella mente siede
 Sopra ogn' altro crudel non si concede
 Di metter fine all' angosciosa vita;
 Gl' occhj, che già mi fur benigni tanta
 Volgi ora ai miei, che tanto
 Apron sì larga; e sì continua uscita;
 Vedi, come mutati son da quelli,
 Che ti solean parer già così belli.
L' infinita ineffabile Bellezza,
 Che sempre miri in Ciel non ti distorni,
 Che gl' occhj a me non torni;
 A me tui già mirando ti credesti
 Di spender ben tutte le notte, e i giorni:
 E se il levargli alla superna altezza
 Ti levò ogni vaghezza
 Di quanto mai qua giù più caro avesti;
 La pietà almen cortese mi ti presti,
 Che in Terra non fu mai da te lontana,
 Ed ora io n' hò d' aver più chiaro segno,
 Quando nel divin Regno,
 Dove senza me sei, n' è la fontana:
 S' amor non può dunque pietà ti pieghi
 D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
 Io sono, io son ben d' essa, or vedi, come
 M' hà cangiata il dolor fiero, ad atroce,
 Ch' a fatica la voce

Tuo

Può di me dar la conoscenza vera .
 Lassa , che al tuo partir partì veloce
 Dalle grance, dagli' occhj , e dalle cbioime
 Questa a cui davi nome
 Tu di beltate , ed io ne andava altera ,
 Che mel credea; poiche in tal pregio t' era .
 Cb' ella da me partisse allora , ed anco
 Non tornasse mai più non mi da noja ;
 Poiche tu, a cui sol gioja
 Di lei dar intendea mi venne manco .
 Non vòglio no, se anch'io non vengo dove
 Tu sei , che questo , od altro ben mi giove.
 Come possibil è quando sovviemmi
 Del bel guardo soave ad ora , ad ora ,
 Che spento hà sì brev' ora ;
 Ond' è quel dolce , e lieto riso estinto ,
 Che mille volte non sia morta , o mora ?
 Perche pensando all' ostro, ed alle gemme,
 Che avara tomba ricemmi
 Di cb' era il viso angelico distinto
 Non scoppia il duro cor dal dolor cinto ?
 Com'è , cb' io viva, quando mi rimembra
 Cb' empio sepolcro , e invidiosa polve
 Contamina , e dissolve
 Le delicate alabastrine membra ?
 Dura condizjon , che morte , e peggio
 Patir di morte , e insieme viver deggio .
 Io sperai ben di questo carcer tetro ,
 Che quà gisferra, ignuda anima sciorme;
 E correr dietro all' orme
 Degli tuoi santi piedi , e teco farmi
 Delle belle una in Ciel beate forme ;
 Cb' io crederei , quando ti fossi dietro ,
 E insieme udisse Pietro
 E di fede , e d' amor di te lodarmi ,
 Che le sue porte non parria negarmi .

Deh!

Deb! perche tanto è questo corpo forte,
 Che ne la lunga febbre, ne il tormento,
 Che maggior nel cor sento.
 Potesse trarlo a destinata morte,
 Sicche lasciato a velli il Mondo teco,
 Che senza te, ch' exi suo lume, è cieco.
 La cortesia, il valor; che statì ascosi
 Non io in quali antri; e lateuosi lustri
 Eran molt' anni, e lustri,
 E che poi teco apparver, e la speme,
 Che i più matura etade all' opre illustri
 Pareggiasti de' Publj que' famosi
 Tuoi fatti gloriosi;
 Sicche a sentir a vessino l' estreme
 Genti, che ancor vive di Marte il seme:
 Non pur non veggio, ma da quella notte,
 Che agl'occhi miei lasciasti un lume oscu-
 Non più veduti furo, (ro,
 Che ritornati a loro antiche grotte;
 Che pur di sdegno congiuraro, quando
 Del Mondo uscir, torne un perpetuo bando.
 Del danno suo Roma infelice accorta,
 Dice: poiche costui morte m' ha tolto
 Non mai più i sette Colli
 Duce vedran, che trionfando possa
 Per sacra via trar catenati i colli:
 Dell' altre piaghe, ond' io son quasi morta
 Forse sarei risorta, (sa,
 Ma questa è in mezzo il cor quella percoss-
 Che da me ogni speranza ne ha rimossa.
 Turbato corse il Tebro, e la Marina,
 E ne die annuncio ad Ilia sua, che mesta
 Grido piangendo; or questa
 Di mia progenie è l' ultima rovina.
 Le sagre Ninfe, e i boscarecci Dei
 Trasfer il grido a lacrimar con lei. E si

E si sentir nell' una, e l' altra riva
 Pianger donne, donzelle, e figlie, e matri :
 E da purpurei Patri
 Alla più bassa plebe il popol tutto :
 E dire ; o Patria, questo dì fra gl' altri
 D' Allia , e di Canne ai posteri si scriva :
 Quei giorni , che cattiva
 Restasti , e che il tuo impero fu distrutto ,
 Ne più di questo son degni di lutto .
 E il desiderio , Signor mio , e il ricordo ,
 Che di te in tutti gl' animi è rimasto ,
 Non trarrà già all' occaso
 Di questo il violento fato ingordo :
 Ne potrà far, mentre , che voce , e lingua
 Forman parole , il tuo nome sì estingua .
 Per questa appresso all' altre pene mie ;
 Che di salir al mio Signor , canzone ,
 Sicché oda tua ragione
 D' ogni intorno ti son chiuse le vie :
 Piacesse ai venti almen di rapportarli ,
 Ch' io di lui sempre pensi , e pianga , e parli :



MEntre la nave mia lunge dal porto,
 Privata del suo nocchier, che vive in
 Fugge l'ode turbate in questo scoglio (Cielo
 Per dare al lungo mal breve conforto ;
 Verrei narrar con puro acceso zelo
 Parte della cagion , ond' io mi doglio ;
 E il peso di color , che dall' orgoglio
 Di fortuna il valore in alto vola
 Agguagliando al mortal mio grave as-
 Veder , se maggior danno (fanno ,
 Diletto , e libertate ad altra invola ,
 O s' io son nel tormento al Mondo sola :

C

Pe-

Penelope , e Laudomia un casto, ardente
 Pensier mi rappresenta , e veggio l'una
 Aspettar molto in dolorose tempore ,
 E l' altra aver con le speranze spente
 Il desir vivo , e d' ogni ben digiuna ,
 Convenirle di mal nodrirsi sempre ;
 Ma par la speme a quella il duol contem-
 Questa il fin lieto fa beata , ond' io (pre,
 Non veggio il danno lor mostrarsi eterno :
 E il mio tormento interno
 Non raffrena sperar , ne toglie obbligo ;
 Ma col tempo il mio duol cresce , e il desio.
 Adriana , e Medea dogliose , erranti
 Sento di molto ardir , di molta fede (re ;
 Dolerli in van , biasmando il proprio erro-
 Ma , se il volubil Ciel , gl' infidi amanti
 Diero a tanto servire aspra mercede ,
 Disdegno , e crudeltà tolse il dolore :
 E il mio bel Sol continua pena , e ardore
 Manda dal Ciel co' rai nel miser petto ,
 Di fiamma oggi , è di fede albergo vero :
 Ne sdegno unqua il pensiero ,
 Ne speranza , o timor pena , o diletto
 Volse dal primo mio , di vino obbietto .
 Porzia sopra d' ogn' altra mi rivolse
 Tanto al suo danno , che sovente insieme
 Piansi l' acerbo martir nostro eguale ;
 Ma , se breve Ella forse ora si dolse ,
 Quanto sempre io mi doglio ; poca speme
 D' altra vita miglior le diede altre ale ;
 E il mio grave dolor vivo , e immortale
 Siede nel core , e dell' alma serena
 Vita immortal giusta speranza toglie
 Forza all' ardite voglie :
 Ne pur questo timor d' eterna pena ;
 Ma d' ir lunge al mio Sol la mano affrena .
 Po-

Poscia accese di veri, e falsi amori,
 Ir ne veggio mill' altre in varia schiera:
 Che a miglior tempo lor fuggi la spene:
 Ma basti vincer questi alti maggiori;
 Che a tanti pareggiar mia fiamma altera
 Forse sdegno quel Sol, che la sostiene;
 Che quante io leggo indegne, o ingiuste pene
 Da mobil fede, o impetuosa morte
 Tutte spente le scorgo in tempo breve:
 Animo fero, o lieve
 Aprì allo sdegno, od al furor le porte,
 E se le vite alle lor voglie corte.
 Onde a che vogliar più le antiche carte
 De' mali altrui, ne far dell' infelice
 Schiera moderna paragone ancora,
 Se inferior nell' altra chiara parte,
 E in questa del dolor quasi fenice
 Mi sento rinovar nel foco ognora?
 Perché il vivo mio Sol dentro innamora
 L' anima accesa, e la copre, e rinforza
 Di schermo tal, che minor luce sdegna:
 E su dal Ciel m' insegna
 D' amar, e soffrire, ond' ella a forza
 In sì gran mal sostien questa umil scorza.
 Canzon, tra vivi quì fuor di speranza
 Va sola, e di che avanza
 Mia pena ogn' altra, e la cagion può tanto,
 Che m'è nettare il foco, ambrosia il pianto.



Con la Croce a gran passi ir vorrei dietro
 Al Signor per angusto, erto sentiero,
 Siccb' io scorgeffi in parte il lume vero,
 Ch' altro, che l' senso aperse al fedel Pietro:
 Ma se tanta mercede or non impetro,
 Non è ch' ei non si mostri almo, e sincero;
 Ma non scorgo ancor io coll' occhio altero.
 Ogni umana speranza esser di vetro.
 Che s' io l' umil mio cor puro, e mendico
 Rappresentassi alla divina mensa,
 Ove con dolci, ed ordinate lempre,
 L' Agnel di Dio nostro fidato amico,
 Con man sì larga il suo cibo dispensa,
 Ne sarei forse un dì sazja per sempre.



Signor, che in quella inaccessibil luce
 Quasi in alta caligine t' ascondi,
 Ma viva grazia, e chiari rai diffondi
 Dal lume eterno, ove ogni ben riluce;
 Principia il tutto, ed a un sol fin conduce
 Un sol tuo cenno, che infiniti Mondi
 Porria far, e disfar; che nei profondi
 Abissi in Terra, e in Ciel sei vero Duce:
 Risguardami, ti prego, in questo centro
 Terrestre afflitta, e coll' ardor, che suole,
 La tua bontate al mio martir proveggia.
 Pon l' alma omai tanto al tuo Regno dentro,
 Che almē lontan la scalde'l tuo gran Sole,
 E da vicin quel picciol mio riveggia.

Due



D'*Je lumi porge all' Uomo il vero Sole ,
 L'un per condurre al fin caduco, e frale,
 Un sperar breve , un' opra egra, e mortale
 Col qual pensa discerne intende , e vuole .
 L' altro per cui sol Dio s' onora , e cole ,
 : Ne scorge al Ciel per disusate scale ;
 Ed indi poggia poi più in su quell' ale ,
 Ch' egli la sua merce conceder suole .
 Col primo natural la voglia indegna
 Vince quel cor gentil , che sproni , e freno
 Dona all' alta cagion d' ogni desio :
 Coll' altro il Mondo , e se medesmo sdegna
 Colui, che chiude all' ombra, ed apre il seno
 Al raggio bel , che lo trasforma in Dio .*



V*ergine pura , che dai raggi ardenti
 Del vero Sol ti godi eterno giorno ,
 Il cui bel lume in questo vil soggiorno
 Tenne i begl' occhj tuoi paghi , e contenti ;
 Uomo il vedesti , e Dio quando i lucenti
 Spiriti facean l' albergo umile adorno
 Di chiari lumi , e timidi d' intorno
 Starano lieti al grande uffizio intenti :
 Immortal Dio nascosto in uman velo
 L' adorasti Signor , Figlio il nutristi ,
 L' amasti Sposo , ed onorasti Padre :
 Prega lui dunque , che i miei giorni tristi
 Ritornin lieti ; e tu Donna del Cielo ,
 Vogli in questo desio mostrarti Madre .*

MARGHERITA DI VALOIS.

1530

P Adre eterno del Ciel, che brami, e vuoi,
 Che a te tutti torniam, donde noi siamo
 Partiti ancora, e del fallir di Adamo
 Portasti pena per far salvi noi;
 Guidami a te, che ciò far solo puoi;
 Che da me non vagl' io, se ben ciò bramo:
 Mercè sol grido, e in te mio scāpo chiamo,
 Perche il nemico mio più non m' annoj.
 Vano è il mio faticar, faccia, ch' io voglio,
 Sò, che inutile io son per mai salvarmi;
 Che cercando fuggir romperò in scoglio.
 Sol nel tuo sangue spero, e sol coll' armi.
 Della fe m' assicuro, e con cordoglio,
 Ti prego, che ti piaccia a te tirarmi.



F Elice voi, che cogli spirti ardenti
 Avete il core al mio Signor rivolto,
 Ed accendete ogn' uno a star raccolto
 In lui, che verso noi tien gl' occhj intenti;
 Misera mè, che a passi infermi, e lenti
 Seguuto ho lui, che me sprezzato ha molto;
 Ond' or del van desio fallace, e stolto
 L' alma si pente, e trae sospir cocenti.
 Priegate voi, che degli eletti siete,
 Per me de' Cieli il Rè, che la sua mano
 Mi tenga sopra, e mi raccolga in seno:
 E poiche scorto il vero lume avete,
 Fate, che ancor non sia per gl' altri vano;
 Ma, che il provi ciascun chiaro, e sereno.
 Voi



Voi Donna, che domate i fieri mostri,
 Che la terra produce, e il gran serpente,
 Sopra voi stessa alzata con la mente
 Pura salita agli superni chiostri;
 Quanto avran da imitare i giorni nostri,
 Ed invidiarli la futura gente,
 Che al suggir chiamerà l'ore sue lente,
 Goder bramosa in Ciel degli onor vostri.
 Voi hel volto di vin gl'occhj pastendo,
 Vivete là su spirito eletto,
 Nella celeste, dolce fiamma ardendo.
 Coglierà il frutto allor vostro intelletto
 Del seme sparso, il sommo ben godendo,
 Ch'è delle nostre menti il vero oggetto.



Gl'hai desiai di far al Mondo conte (da
 Le grazie, che dal Cielo, e non d'altronde
 Piovvero in voi, e d'onorata fraude
 Nel bel Parnaso cingermi la fronte:
 Or mi spaventa il caso di Fetonte,
 Che per troppo poggjar cade nell'onde,
 Mentre del Po lunga le verdi sponde
 Vo pensando salire al sagro Monte.
 Ma col vostro favor la vostra gloria
 Poggierà per le mie vergate carte,
 Io salirò per non segnato calle,
 E per me griderà ciascun Vittoria,
 Risponderà Vittoria in ogni parte
 Ogn' alto Monte, ogni profonda valle.

VERONICA GAMBERA :

1530

N Ella secreta , e più profonda parte
 Del cor, là dove in scbiera armati sta-
 I pensieri, e i desiri, e guerra fanno (no
 Si rea , che la ragion spesso si parte ;
 L' uomo interno ragiona , ed usa ogn' arte
 Per rivocarla , e farle noto il danno ;
 Ma dietro all' altro esterno i sensi vanno ,
 Senza al spirito di lor punto far parte .
 Di carne sono , e però infermi , e gravi
 Capir non ponno i belli alti concetti ,
 Che manda il spirito, a chi di spirito vive .
 Guida dunque, Signor , pria , che s' aggravi
 D' error più l' alma , alle sacrate rive
 I miei, senza il tuo ajuto , iniqui affetti .



L A dove or d'erbe adorna ambe le sponde
 Il bel Sebeto , e le campagne infiora ,
 Amarilli gentil , che v' ama , e adora ,
 Tal spesso dice al mormorar dell' onde :
 Deb ! perche , lascia , agl' occhj miei s' asconde
 L' altero sguardo, ch' oggi il Mondo onora ,
 E perche il fier desio , che m' innamora
 Cresce coi fidri , e con le nove fronde ?
 E il mio Davalo forse intento sempre
 Coll' arme , e coll' ingegno a render vano
 Il nemico furar , di me non cura .
 Così piena d'amor, e di paura
 La bella donna , in disusate tempre ,
 Si strugge del far vostro a lei lontano .

Ri-



R Iser gli spirti angelici , e celesti ;
 E più luce mostro ciascuna stella ,
 Quando dal grave incarco , anima bella ,
 Sciolta dinanzj al tuo Fattor giungesti ;
 E tutta umile , ecco , Signor , dicesti ,
 La tua devota ubbediente ancella
 Ti rende , al tuo voler non mai rubella ,
 Doppj i talenti tuoi , che già le desti .
 Ed ei rispose . O mia fedele , e cara ,
 Entra a godere il mio beato regno ,
 Anzj , che il Mondo fosse , a te promesso :
 Tal' ebbe fin la gloriosa , e chiara
 Tua vita , o Bembo , e sì com' eri degno ,
 Ti fu pregio immortal , la sì concesso .



Q Uel nodo , in cui la mia beata sorte ,
 Per ordine del Ciel legommi , e strinse
 Con mio grave dolor sciolsi , e discinse
 Quella crudel , ch' il Mondo chiama Morte .
 E fu l' affanno sì gravoso , e forte ,
 Che i miei piacer tutti in un punto estinse :
 E se non , che ragione al fin pur vinse ,
 Fatte avrei mie giornate assai più corte .
 Ma il timor sol di non andar in parte
 Troppo lontana a quella , ove il bel viso
 Risplende sopra ogni lucente stella ,
 Mitigato ha il furor : (che ingegno , od arte
 Far nol potea) sperando in Paradiso
 L' alma vedere oltra le belle bella .



V Inca gli sdegni , e l' odio vostro antico ;
 Carlo, e Francesco, il nome sacro, e sãto
 Di Cristo , e di sua fe vi caglia tanto ,
 Quanto a voi piũ d' ogn' altro è stato ami-
 L' arme vostre a domar l' empio nemico (co.
 Di lui sian pronte , e non tenete in pianto
 Non pur l' Italia, ma l' Europa, e quanto
 Bagna il mar; cinge valle, o colle aprico .
 Il gran Pastor , a cui le chiavi date
 Furon del Cielo , a voi si volge, e prega ,
 Che delle greggi sue pietà vi prenda .
 Possa piũ dello sdegno in voi pietate ,
 Coppia reale , e un sol desio v' accenda
 Di vendicar chi Christo sprezza , e nega .



D Al veder voi, occhj sereni, e chiari, (sale,
 Nasce un piacer nell' alma, un gaudiò
 Ch' ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
 Soav' i tengo , e chiamo dolci , e cari .
 Dal non vedervi poi soav' i , e rar' i
 Lumi , del viver mio , segno fatale ,
 In sì fiero dolor quest' alma sale ,
 Che i giorni miei son piũ, ch' assèzjo amari .
 Quanto contemplo voi sol vivo tanto ,
 Limpide stelle mie soav' i , e liete ;
 E il resto della vita è affanni , e pianto .
 Però , se di vedervi ho sì gran sete ,
 Non v' ammirate; ch' ogn' un fugge quanto
 Più può'l morir, del qual voi schermo siete
 Se



SE stan più ad apparir quei due bei lumi,
 Che pòn rasserennar mia vita oscura,
 E d'ogni oltraggio uman farla sicura,
 Temo, cb' anzi il suo dì non si consumi.
 E pria senz' acqua correranno i fiumi,
 Ne il Mondo avrà più di Morte paura,
 E la legge del Ciel, cb' eterna dura
 Si romperà, qual nebbia al vento, o fumi:
 Cb' io possa senza lor viver un' ora;
 Che pur son la mia scorta, e per lor sol
 La via di gir al Ciel scorgo, ed imparo.
 O Stella, o fato del mio mal sì avaro,
 Che il mio ben m'allohntani, anzi m'involi,
 Fia mai quel dì, cb' io lo rivegga, o mora?



POscia, che il mio destin fermo, e fatale
 Vuol, cb' io pur v'ami, e che per voi sospiri
 Quella pietà nel petto Amor v'ispiri, (vi;
 Che convien al mio duol grave, e mortale.
 E faccia, che il voler vostro sia eguale
 Agl' amorosi ardenti miei desiri:
 Poi cresca quanto vuol doglia, e martiri;
 Che più d' ogn' altro ben dolce sia il male.
 E se tal grazia impetro, almo mio Sole,
 Nessun più lieto, e glorioso stato
 Diede Amor, o Fortuna al Mondo mai.
 E quanti per adietro affanni, e guai
 Patito ha il core; ond' ei si dolse, e duole,
 Chiamerà dolci, e lui sempre beato.

C 6

Scel-



S Celse da tutta la futura gente
 Gl' eletti suoi l' alta Bontà infinita ,
 Predestinati alla futura vita ,
 Sol per voler della divina mente
 Questi tali poi chiama , e dolcemente
 Seco gli unisce , ed a ben far gl' invita ;
 Non per opra di lor saggia , o gradita ,
 Ma per voler di lui troppo clemente .
 Chiamando gli fa giusti , e giusti poi
 Gli esalta sì , che all' unico suo figlio
 Li fa conformi , e poco men , ch' eguali .
 Qual dunque potrà mai danno , o periglio ,
 Nell' ultimo degl' alti estremi mali ,
 Da Cristo separar gl' eletti suoi ?



P Oiche per mia ventura a veder torno
 Voi dolci colli , voi chiare , e fresch' acque ,
 E te , che tanto alla Natura piacque
 Partì , sito gentil , vago , ed adorno :
 Ben posso dire , avventuroso il giorno ,
 E lodar sempre quel desio , che nacque
 In me di rivedervi , che pria giacque
 Morto nel cor di dolor cinto intorno .
 Vi veggio dunque , e tal dolcezza sento ,
 Che quante mai dalla fortuna offese
 Ricevute ho fin quì pongo in oblio ,
 Così sempre vi sia largo , e cortese ,
 Locchi beati , il Ciel , come in me spento ,
 E , se non di voi soli , ogni desio .



O Cebj lucenti, e belli, (istante
 Come esser può, che in un medesimo
 Nascan da voi sì nove forme, e tante?
 Lieti, onesti, superbi, umili, alteri.
 Vi mostrate in un punto, onde di speme;
 E di timor mi empiete;
 E tanti effetti dolci, acerbi, e fieri
 Nel cor arso per voi vengono insieme
 Ad ognor, che volete.
 Or poi, che voi mia vita, e morte siete;
 Occhj felici, occhj beati, e cari,
 State sempre sereni, allegri, e cbiari.



S Ciolgi le treccie d'oro, e d'ogni intorno
 Cingi le tempia de' tuoi mirti, e allori;
 Venere bella, e teo i santi Amori
 Faccian concordi un dolce almo soggiorno.
 E tu, sacro Imeneo, cantando intorno,
 Di vaghe rose, e di purpurei fiori
 Col pletro d'oro in versi alti, e sonori
 Rendi onorato questo altero giorno.
 E voi tutti, o gran Dei, che de' mortali
 Siete al governo, a man piena spargete
 Gioja, pace, dolcezza, amor, e fede;
 Acciò, che i casti baci, e l'ore liete
 Spese tra due siano felici, e tali,
 Che dar non possa il Cielo altra mercede.
 Tu,



TU, che mostrasti al rozzo Mondo prima
 Mutar le dure ghiande in belle spiche,
 E festi sì coll' utili fatiche,
 Che Dea ti chiama ogni abitato clima;
 E tu del cui valor canta ogni rima,
 Primo a insegnar a quelle genti antiche
 Riantar le viti in quelle piagge apriche,
 Per trarne poi liquor di tanta stima:
 Se con occhj pietosi, e voglia umile
 Guarderete ambidue quel, che fin' ora
 (Vostra dolce mercè) dato ci avete:
 Di sangue eletto al più fiorito Aprile
 Con vino, e farro i vostri altari ognora
 Da me onorar con puro cor vedrete.



COn quel caldo desio, che nascer suole
 In petto di chi torna amando assente,
 Gl' occhj vaghi a veder, e le parole
 Dolci ascoltar del sno bel foco ardente;
 Con quel proprio voi, piagge, al Mondo sole
 Fresch' acque, ombrosi colli, e te possente
 Più d'altre, che il Sol miri andādo intorno,
 Bella, e lieta Cittade, a veder torno.
 Salve, mia bella Patria, e tu felice
 Tanto amato dal Ciel ricco Paese,
 Che in guisa di leggiadra alma fenice
 Mostri l' alto valor chiaro, e palese.
 Natura a te sol Madre, e pia nutrice,
 Ha fatto agli altri mille gravi offese.
 Spo.

Spogliandoli di quanto avean di buono,
 Per farne a te cortese, e largo dono.
 Non tigrì, non leoni, e non serpenti
 Nascono in te, nemici all'uman seme;
 Non erbe venenose a dar possenti
 L'acerba morte, allor che non si teme;
 Ma mansuete fiere, e lieti armenti
 Scherzar si veggon per li campi insieme,
 Pieni d'erbe gentili, e vaghi fiori
 Spargendo i grazjosi, e cari odori.
 Ma perche a dir di voi, lochi beati,
 Ogn'alto stile saria roco, e basso;
 L'incarco d'onorarvi a più pregiati
 Sublimi ingegni, e gloriosi lasso.
 Da me sarete col pensier lodati,
 E coll'anima sempre ad ogni passo:
 Con la memoria vostra in mezzo il core,
 Quanto sia il mio poter farovi onore.



LA dove più con le sue lucid' onde
 La picciol Mela le campagne infiora
 Della mia Patria, e che girando onora
 Di verd'erbe, e di fiori ambe le sponde;
 Al gran nome real, che copre, e asconde
 Le nostre glorie, e quelle antiche ancora,
 Farò un Tèpio d'avorio, e dentro, e fuora
 Mille cose vedransi alme, e gioconde.
 Starà nel mezzo una gran statua doro;
 E dirà il titol: Questo è Carlo augusto
 Maggior di quanti mai ebber tal nome.
 D'intorno i vinti regi, e al par di loro (sto,
 Fuggir vedrassi il Turco empio, ed ingin-
 Giungendo a' suoi trionfi altere some.

In



IN giovenile etate il Mondo vinse
 Quello di cui il glorioso nome
 Degno tenete, e l'onorate chiome
 D'altera gloria eternamente cinse.
 Simil desio per far lieta vi spinse
 La gran sposa di Cristo, avendo dome
 Le genti a lei nemiche, e fatto come
 Fecce già mai chi grave incendio estinse:
 Così nel più bel fior degl'anni vostri
 Col senno, e col valor mostrato avete,
 Che il secòdo Alessandro è al primo eguale.
 Stanchi dunque saran penne, ed inchiostri
 Anzi, che possan dir quel, che voi siete;
 Pur vi faranno eterno, ed immortale.



SE quando per Adone, over per Marte
 Arse venere bella
 Stato fossi, Signor visto da lei;
 Quell'ardente facella
 Sol per te, che di lor più degno sei,
 Arsa, e accesa l'avrebbe in ogni parte:
 Perché nell'armi il bellicoso Marte
 Vinci d'ajai, e di bellezza Adone
 Cede al tuo paragone:
 Dunque se il Ciel t'aspira, e fa immortale,
 Meraviglia non è, poiche sei tale.

Men-



M Entre di vaghi, e giovenil pensieri
 Fui nodrita or temendo, ed or sperando,
 Piangendo or trista, ed or lieta cantando,
 Da desir combattuta or falsi, or veri;
 Con accenti sfogai pietosi, e fieri
 I concetti del cor, che spesso amando
 Il suo male assai più, che il ben cercando,
 Consumava dogliosa i giorni intieri:
 Or che d'altri pensieri, e d'altre voglie
 Pasco la mente, alle già care rime
 Ho posto, ed allo stil silenzjo eterno.
 E se allor vaneggiando a quelle prime
 Sciocchezze intesi, or il pensier mi toglie
 La colpa, palesando il duolo interno.

CORNELIA BRUNOZZI.
DE' VILLANI.

1535

O R si vedrà chi più fedele amore
 A questa chiara stella avrà portato;
 Or non deve egli più restar celato,
 Ne dir, dentro ho rinchiuso il fero ardore.
 Or tempo è ben di palesar il core,
 E risponder ancor, che non chiamato;
 E quel, dirò, sincero, e innamorato,
 Non già chi d'arder dice a tutte l'ore.
 Ne per mostrar, che in un sì mora, e viva,
 Mai chiamerassi alcun perfetto amante,
 Ne men per dir; tu sei mia Donna, e Diva:
 Ma a' casi avversi allor chi stà costante,
 Da lui dirò, che vero amor deriva;
 E quel sarà, che verrà primo innante.

Se



SE la figlia di Leda ebbe già il vanto
 Di quante furon mai leggiadre, e belle,
 Voi sol saggia Maria, siete di quelle
 Da non le invidiar tanto, ne quanto:
 Che il bel vostro leggiadro unico, e santo
 Volto s' alza per fama oltre le stelle;
 Ne credo tal mai ne pingesse Apelle,
 O Prastelle, o s' altri sepper tanto.
 Che le rose vermiglie infra la neve
 Son sì ben poste agli amorosi lampi,
 Che fanno invidia al Padre di Fetonte.
 O beltà sovrumane altere, e pronte,
 Chi sarà quel, che a rimirarvi scampi,
 E non resti d' Amor soggetto in breve?

LISABETTA DA CEPPERELLO.

1535

MOrte m'ha tolto, e sol può darmi morte
 Colei, che guida fu della mia nave,
 E nel turbato mar fidate scorte.
 O partenza per me dogliosa, e grave
 Nell' ultim' ora, ch' ogni ben lasciai;
 Onde questo mio cor, s' affligge, e pave.
 Inique Parche, e più crudeli assai
 D' ogni qual Tigre, che troncaste il filo
 Di lei, per cui viv' io fra tanti guai.
 O non usato, e pien d' inganni stilo,
 Ch' usaste a scior di lei l' alma celeste;
 Per cui degli occhi miei fo un Gange, e un
 Son le lagrime mie sì oscure, e meste, (Nilo.
 Che più la morte, che la vita bramo,
 Pensando all' alte sue parole oneste.
 E sol

E sol quel dolce suon sospiro , e chiamo ,
 Cb' a se m' inviti con parlar giocondo ;
 Poiche qual viva ãcor l'apprezzo, ed amo.
 Che s' io giungo ov' è lei , non più del mondo
 Temo gl'inganni , e dritto è ciò, cb' io vissi
 Con fede in quella, e il viver mio fu mōdo .
 Non pensai già, che fuor di questi abissi
 Sì tosto gisse alla superna Madre ;
 O giorni , che nel cor sempre avrò fissi .
 O mondane speranze inferme , e ladre ,
 Che tardi bo conosciuto , e con mio danno ;
 E molte son di queste afflitte squadre ,
 Sò , che tū vedi dal superno scanno ,
 Spirto beato , cb' a quel sacro seggio
 Bramo d'unirmi , e uscir fuori d' affanno .
 Sò pur quel , cb' ancor io pensando veggio ,
 Come da terra sù nel Ciel mi brami ,
 Parendo a te , cb' il più tardar sia peggio :
 Però con tal pensier , che tū mi chiami ,
 E d' esser teco il duol si fà minore ;
 E sol cerco di scior questi legami .
 Sol desio di seguirti a tutte l' ore ;
 Ma non piacque a colui , che ci governa ,
 Cb' esca quest' alma dal mio corpo fore .
 Onde convengo sopportar l'interna
 Doglia con pace insin , cb' a faccia a faccia
 Possa goder tua carità materna .
 Fra tanto in spirto entro l'amate braccia
 Di te respiro , e porgo al cor letizia ,
 Che con questo sperar suo duol discaccia ,
 Che per altro vivrei sempre in mestizia .



I Niquo Fato , e rio destin mi spinge
 Fuor della bella Patria v' lieta giacqui ;
 E lascio il nido, ove felice nacqui ,
 Onde strano pensier quest' alma cinge .
 Talor speranza il gran timor respinge (qui;
 Per far, che un dolce il molto amaro innac-
 Ed a me stessa in ciò punto non spiacquì ,
 Cb' b' sol fede in colui , che il tutto stringe .
 Egli sia guida di mia fragil barca ,
 E spero ancor , che la conduca in porto ;
 Benchè sia d' ogni error ripiena , e carica .
 Nella bontà di lui piglio conforto ,
 Di què l' alma riman di dubbio scarca ,
 E già quanto desia parte aver scorto .

GIULIA BRACCALLI:

1536

V Eggio coperte sotto un chiaro velo
 Quante virtù il Ciel può mai donare;
 Meravigliomi ben , come illustrare
 S' abbia la Terra , e farsi oscuro il Cielo :
 Amor , fede , bellezza , e d' onor zelo
 Chiusi in voi sono, a noi per dimostrare
 La vera gloria, che nel Cielo appare ,
 Senza temer già mai caldo , ne gelo .
 E quando diverrà il bel corpo terra
 Oscuri lumi avrem ; la sù fia chiaro ;
 O giorno spaventoso a chi quì resta !
 Ond' io prego il Signor , che gli sia caro
 L' alma discior, che la mia spoglia serra ,
 Prima , cb' io dopo voi sia sola, e mesta .
 O vi-



O *Vi vo Sol , che di sì bei desiri* .. (ro,
M'accendi il cor, mentre tua luce aspet-
Non fia omai tempo àcor, chè nel mio petto
Nascer ti vegga , e in te viva , e t'espiri .
Felice lagrimar , dolci sospiri ,
Mentre ti chiamo , e cerco il tuo cospetto ,
Vieni, Signore, al caro obbietto eletto ,
Per cui soffristi già tanti martiri .
Entra , regna , possedi , opra , disponi ;
Che ad altrui non convien l' esser Signore ;
Poiche con grazia tal di me ti degni .
Fà , che tra gl' altri incomprendibil doni ,
Con che ricca mi fai, tutto il mio amore
In te sol posi, ed ogni altro mi sdegni .

FRANCESCA BAFFA.

1510

I *Llustre alto Signore , il cui splendore*
Oscura ogn' altro di beltade adorno ,
E l'alta fama vola d' ogn' intorno
Ove siede virtù gloria , e valore ;
Nel petto Marte , e ne' begl' occhj Amore
Ognor si vede far dolce soggiorno ,
Per esaltarvi al Ciel con altrui scorno ,
Crescendo al nome vostro eterno onore .
E con gran rimbombar s' ode Vicino
Nomarsi omai dall'uno all'altro Polo ,
Qual spirto sacro , angelico , divino :
Ond' io , che v' amo riverisco , e colo ,
Come raggio del Sol v' adoro , e inchino ,
Prendendo per alzarvi un' alto volo .

Ben



B En conforme voi die nome al valore ,
 Camillo; il Cielo , e di spoglia , e statura
 Arricchito poi v' ha l'alma Natura ,
 Nell'armi essendo insolito splendore .
 Onde il gran Marte pien di gloria , e onore
 In voi fido riposa , e ogn' aspra cura
 Lascia or , che l'arte sua vive sicura
 In così ardito , e valoroso core . (ra,
 Talche il mondo può dir, che un Marte in ter-
 E un'altro in Cielo sia ; ma voi più degno ,
 E più pregiato assai senza aver pari .
 Felice il gran Rangone , in cui si serra
 Desio d'onor , che fra gli spiriti rari
 Seco ha di bel valor l'alto sostegno .



C Osì tosto vi vegga in alto , e degno
 Seggio posto, Rangon, dal Rè cristiano ,
 Come farete voi debile , e vano
 L'ardir de'suoi nemici , e il fiero sdegno .
 E se il gràn Guido coll'ardito ingegno
 Fu insolito splendor dell'armi , e in vano
 Squadra non mosse mai , con veder sano,
 Voi sarete dei Gigli alto sostegno .
 Ne men di lui col cor grave , ed ardito
 Meraviglia darete al secol nostro ,
 Del gran vostro valor chiaro , e gradito :
 Talche dirassi : ecco di gloria un mostro ,
 Ecco un d'eterno onor vie più arricchito ,
 Ch'altro non fu già mai di gemme, ed ostro.
 AU.

AURELIA PETRUCCI.

1540

DOve stà il tuo valor, Patria mia cara;
 Poichè il giogo servil misera scordi,
 E solo nutri in sen pensier discordi
 Prodigia del tuo mal, del bene avara?
 All' altrui spese, poco accorta impari,
 Che fa la civil gara, e in te rimordi
 Gl' animi falsi, e rei fatti, concordi
 A tuo sol danno, e a servitute amara.
 Fa delle membra sparse un corpo solo,
 Ed un giusto voler sia legge a tutti,
 Che allora io ti dirò di valor degna.
 Così tem' io, anzi vegg' io, che in duolo,
 Vivrai misera ognor piena di lutti;
 Che così avvien, dove discordia regna.

CLARICE MEDICI.

1540

FLora, Ninfa superba,
 Che di Diana sprezzì
 L' arco, le reti, le fontane, e l'erba;
 Non viver tanto in vezzi,
 Che a te stessa increcendo
 Cangi la propria forma in strani lezzi;
 Già, se il vero io comprendo,
 Poco stimi i Pastor, che t' ebber cara,
 Poco la libertà, che ogn' uno apprezza;
 Talche la tua bellezza,
 Pigliando nova forma, or non più rara
 Sarai, ne altrui sì cara:
 Di ciò mi doglio, e il mio doler sia vano;
 Che l' amaro tuo fin non è lontano.

L II.

LUGREZIA DI RAIMONDO.

1540

Questo è quel lieto, e doloroso giorno,
 Che a Gesù tolse, e a noi dono la vita;
 Giorno, che la sua faccia scolorita
 Fa l'alto Ciel di nova luce adorno.
 Dolcezza, e gioja, e speme, e tema intorno
 Stanno all'alma gioconda, e sbigottita,
 Qual vinta dalla sua pietà infinita,
 Mille lacci d'amor lieta legorno.
 Non si conviene a te men caldo amore,
 Non più estremo bisogno a tua pietade,
 Non minor la miseria alla tua doglia.
 Anzi non mia miseria, anzi sua gloria,
 Ne gloria fu, ma fu la sua bontade,
 Ne bontà fu, ma fu l'immenso amore.

MARIA MARTELLI
DE' PANCIALICHI.

1540

Per quelle dolci rime anch'io m'accorsi
 Del desir vostro pien d'ardente affetto;
 Onde pertrarvi fuor di rio sospetto
 A la penna la man veloce porsi.
 Com' a' destrieri a me son sproni, e morse
 I vostri cenni, ond' ubbidir aspetto;
 E col cor fatto a voi fido ricetto
 Non resto punto a' voler vostri in forsi.
 E se non v'ò versato a voi scritto,
 Nasce dal timor rio, ch'è meco ancora,
 Che non v'annojo il viver mio prescritto.
 Qual fu di Crespo quella felice ora,
 Che Ciro il liberò dal fuoco afflitto,
 Chiedend'io tal mercè; mio cor v'onora.

SEL-

SELVAGIA BRACCAL L I.

1540

B En ti puoi dir felice , e al mondo sola
 Patria, che nel tuo nido alberghi tale
 Maria d'ingegno, e di beltà immortale
 Di cui sù in Ciel l'eterna fama vola .
 Talch' a Minerva il seggio, e il nome invola,
 A lei d'ogni virtute essendo uguale ;
 Ne lume di Cupido arco , ne strale ;
 Che pudicizia in lei tien norma , e scola .
 Questa è degna di lode , e di trofei ,
 Che la sua grazia è 'l chiaro suo splendore
 Gli uomini vince al Mondo ; e in Ciel gli
 E però fide mie compagne , e sore , (Dei,
 Rallegrianci con Flora per costei ,
 Del sesso femminil gloria , ed onore .

SILVIA DI SOMMA.

1540

A Che d' onor mondani, oimè, cercare
 Più grave incarco , e più mentita lode ;
 Se ogni gloria mortal rio tempo rode ,
 E son le stelle ai bei disegni a vare ?
 Misere noi , che quasi un sogno appare
 Nostra vita quà giù , ne appien si gode
 Cosa , che vota sia d' amara frode ,
 E son le guerre assai , le paci rare .
 Felice spirto è quel , che in se rinchiuso
 Discerne sol del Fattor summo l' opre ,
 Ne si lascia ingannar da mortal' uso .
 Breve è il nostro mortal ; tosto ci copre
 Umida terra , e tronca Parca il fuso ,
 E quali state s'iam tempo discopre .

D CO-

COSTANZA D' AVALO.

1545

D Alle tenebre oscure al lume chiaro
 Col puro alto pensier, che dolcemente
 Acqueta l'alma, e fa lieta la mente
 M'invio, lasciando il peso, e il cibo amaro.
 Io l'ardente mio celeste, e caro
 Divino Amor mi pasce sì sovente
 Delle delizie sue, che leggermente
 Volo dal Mondo d'ogni bene avaro.
 Non pon turbarmi sì felice stato
 Turbini, o venti, che girando intorno
 Dimostran vana forza in dar tempesta:
 Che il mio tranquillo Ciel vien dall'amato
 Raggio del vivo Sol del vero giorno,
 Ch' ogni sereno, ogni bell'aurea desti.



S E il vero Sol coverto d'uman velo
 Volle patir tormenti, e crudel Morte
 Sol per aprir le già ferrate porte,
 Che vietavano a noi l'entrare al Cielo;
 Perché son io con vivo, e mortal zelo
 Sì pronta a desiar per vie distorte
 Di prolungar la vita in duol sì forte,
 Che se di fuori appar più dentro il celo?
 Ora che il divin foco accende il core,
 Intepidisca, e mora ogn'altra voglia,
 E la sua fiamma purghi il vano errore.
 E mi dimostri, che con pianto, e doglia
 Si corre al Ciel s'acquista il vivo amore,
 Vinto il Mondo, il Nemico, e la sua spoglia.
 Eter-



E Terno Lume, in cui si vede , e intende
 Dal basso ingegno la superna altezza
 Del gran Fattor, la cui somma grandezza
 Non cape il Mòdo, e quàto il Ciel s'estende;
 Vivace amor, da cui sì lieta scende (za,
 La fiamma tua, che ogn'altra in lei si sprezz-
 E ognor s'accède in sua propria bellezza,
 Ove il ben sempiterno si comprende:
 Se il primo alto pensiero in te disuse
 Tàl potestà, sgombra la nube densa,
 Con che il nemico il mio veder confuse.
 Guida al vero cammin della via immensa
 L'alma misera, errante; e fà che s'usi
 A seguirti, e a mirar tua luce intensa.



A lle tenebre mie non spero il Sole,
 Se tu vera sua Luna, e fida scorta,
 Non mostri il camin dritto, ove più accorta
 Si drizzi l'alma, e non come ella vuole.
 E che senti la voce, che far suole
 Il senso lunge, e la ragione apporta,
 Che fa la speme viva, ch' ora morta
 Si mostra dentro, e fuor nelle parole.
 Talche leggera, e sgombra d'ogni affetto
 Terren, giunga all' altezza del gran lume,
 Che scopra il velo degli umani errori:
 E con purgata fiamma accenda il petto
 Sì vivamente de' suoi casti ardori,
 Che dagl' otchj distilli un largo fiume.

1545

O Ra ten vai superbo, or corri altero,
 Pingendo di bei fiori ambe le sponde;
 Antico Tebro, or ben purgate l'onde (ro;
 Rendon l'immagine a un sol più chiaro, e ve-
 Ora porti lo Scetro, ora bai l'impero
 De' più famosi; ora averai tu, donde
 Verdeggin più che mai liete, e seconde
 Le belle rive: ora bai l'essere intero:
 Poich' egli è teco il vago almo mio Sole,
 Non or luge, or vicin, ma sempre appresso,
 E bagni il lembo de l'altera gonna.
 Cb' arte Natura il Cielo, e così vuole
 Chi 'l tutto può. Vedè pur oggi espresso,
 Che bè può stare al Mondo immortai Dāna.



L Assa, che il mio bel Sole i cari rai
 Ver me non volgerà: dunque debb' io
 Viver senza il mio ben? non piaccia a Dio,
 Che senza questo io viva in terra mai.
 Abi fortuna crudel, perchè non fai,
 Che vada il corpo, dove va il cor mio?
 Perchè mi tieni in questo statorio,
 Senza speme d'uscire unqua di guai?
 Volgi lieta, e benigna omai la fronte
 A me; che non è impresa gloriosa
 Abbattere una del femmineo sesso.
 Odile mie parole, come pronte
 In supplicarti, ne voglio altra cosa,
 Salvo, cb' a la mia Dea mi tenga appresso.

L10.

LIONA ALDOBRANDINA.

1547

Spirto gentil , che l'onde fresche , e chiare
 Del bel Montone illustri , e le tue chiome
 Inlauri , e fai così famoso il nome
 Di Cavalieri , e Donne alme , e preclare ;
 Ond' ei felice, poiche l'acque amare
 D' obbligo lor levi coll' alte tue some ,
 E te beato , poich' essi san come
 Son le tue rime sì leggiadre , e rare .
 E se le debil ali del mio ingegno .
 Atte fosser per un sì grande oggetto ,
 Ti farei , come tu fai gl' altri , degno .
 Ma poiche ciò dal Cielo nel mio petto
 Non sorge , e fallo al bel pensiero indegno ;
 Biasma non me, ma il grade mio disdetto .

GASPARA STAMPA.

1548

Che meraviglia fu , se al primo assalto
 Giovane, e sola io restai presa al varco,
 Stando Amor quindi cogli strali, e l' arco ,
 E ferendo per mezzo, or basso , or alto ;
 Indi il Signor, che in rime orno , ed esalto ,
 Quanto più posso , e il mio dir resta parco ,
 Con due occhj , anzi strai, che spesso incarco
 Han fatto al Sole , e con un cor di smalto ;
 Ed essendo da lato anche imboscate ,
 Sicche a modo nessun foss' io difesa ,
 Altra virtute , e chiara nobiltate ?
 Da tanti , e tai nemici restai presa ;
 Ne mi duol, pur che l' alma mia beltate ,
 Or, che m' ha vinta, nō faccia altra impresa .



Chi vuol conoscer, Donne, il mio Signore,
 Miri un Signor di vago, e dolce aspetto,
 Giovane d'anni, e vecchio d'intelletto,
 Immagin della gloria, e del valore:
 Di pelo biondo, e di vivo colore,
 Di persona alta, e spazioso petto;
 E finalmente in ogni opra perfetto, (amore.
 Fuor, che un poco (oimè lassa) empio in
 E chi vuol poi conoscer me, rimiri
 Una Donna in effetti, ed in sembiante
 Immagin della morte, e dei martiri.
 Un' albergo di fe salda, e costante,
 Una, che perche pianga, arda, e sospiri,
 Non fa pietoso il suo crudele amante.



S' io, che son Dio, ed hò meco tant'armi
 Non posso star col tuo Signore a prova,
 Ed è la sua bellezza unica, e nova
 Pronta mai sempre a tate ingiurie farmi;
 Come a tuo pro posso ora consigliarmi,
 E darti modo con cui tu rimova
 Quel saldo ghiaccio, che nel cor si trova,
 Per via di preghi, di consigli, o carmi?
 Ti bisogna aspettar tempo, e fortuna,
 Che ti guidino a questo; ed altra via
 Non ti posso mostrar, se non quest'una.
 Così mi dice, e poi si vola via;
 Ed io mi resto al Sole, ed alla Luna
 Piangendo sempre la sventura mia.



Il bel, che fuor per gl'occbj appare, e il vago
 Del mio Signor, e del suo dolce viso,
 E' tanto, e tal che fa restar conquiso
 Ogn'un, che il mira di gran lunga, e pago.
 Ma se, qual' è un cerviero occbio, e mago
 Potesse altrui mirare intento, e fiso
 Quel, che fuor non si mostra, un Paradiso
 Di meraviglie vi vedrebbe, un lago.
 E le Donne non pur, ma gl'animali
 L'erbe le piante, l'onde, i venti, i sassi
 Farian arder d'amor gl'occbj fatali.
 Quest'una grazia agl'occbj miei sol dassi,
 In guiderdon di tanti, e tanti mali,
 Per onde a tanto ben poggiando vassi.



Sai tu perche ti mise in mano, Amore,
 Gli strai tua Madre, ed agl'occbj la benda?
 Perche con quei saetti, impiaghi, e fenda
 Il cor di questo, e quel fido amatore;
 E con questa non possi veder fuore
 De' colpi tuoi la crudeltà stupenda;
 Sicche pietoso affatto non ti renda,
 O almen non tempri l'empio tuo furore.
 Che se vedessi un dì la piaga mia
 O non saresti Dio, ma cruda fera,
 O pietoso, o men' aspro ti faria.
 Non vorrei già, che tu vedessi in ciera
 I raggi del mio Sol; che ti parria
 Forse all'incontro picciola, e leggera.



Accogliete benigni , o Colle , o fiume ,
 Albergo delle Grazje alme , e d' Amore ,
 Quella , ch' arde del vostro alto Signore ,
 E vive sol dei raggi del suo lume .
 E se fate , che amando sì consume
 Men aspramente il mio infiammato core ,
 Pregherò , che vi sieno amiche l' ore ;
 Ogni Ninfa silvestre , ed ogni Nume .
 E lascerò scolpito in qualche scorza
 La memoria di tanta cortesia ,
 Quando di lasciar voi mi sarà forza .
 Ma , lassa , io sento , che la fiamma mia ,
 Che devrebbe scemar , più si rinforza ,
 E più , che altrove qui s' ama , e desia .



Qual sempre a' miei desir contraria sorte
 Fra la spiga , e la man mi s' è tramezza ,
 Sicche la gioja , che mi fu promessa
 Tarda tanto a venir per darmi morte ?
 Le mie due vive , due fidate scorte
 Il Signor mio , anzi l' anima stessa , (sa,
 E' immagin , che nel cor m' è sempre impres-
 Perche non batte omai , lassa , alle porte ?
 L' alma allargata a questa nova speme ,
 Che ristretta nel duol prende a vigore ,
 Mancherà tosto certo , se non viene .
 E sarà de' miracoli d' Amore ,
 Che un' ombra breve di sperato bene
 Tolga altrui vita , e dia vita il dolore .
 Vie-



Vieni, Amor, a veder la gloria mia,
 E poi la tua; che l'opra de' tuoi strali
 Ha fatto ambi due noi chiari, e immortali
 Ovunque per amor s'ama, e desia.
 Chiara se me; poiche non fui restia
 Ad accettar i tuoi colpi mortali,
 Essendo gl'occhj, onde fui presa quali
 Natura non se mai poscia, ne pria.
 Chiaro se te, perche a lodarti vegno
 Quanto piu posso in rime, ed in parole
 Con quella, che m'hai dato vena, e ingegno.
 Ora a te si convien far, che quel Sole,
 Che mi desti per guida, e per sostegno,
 Non lasci oscure queste luci, e sole.



Novo, e raro miracol di Natura,
 Ma non novò, ne raro a quel Signore,
 Che il Mondo tutto va chiamando Amore,
 Che il tutto adopra fuor d'ogni misura;
 Il valor, che degl' altri il pregio fura
 Del mio Signor, che vince ogni valore,
 E vinto, lascia, sol dal mio dolore,
 Dolor a petto a cui null' altro dura.
 Quant' ei tutt' altri Cavalieri eccede
 In esser bello, nobile, ed ardito.
 Tantò è vinto da me, dalla mia fede.
 Miracol fuor d' amor mai non udito,
 Dolor, che chi nol prova non lo crede:
 Lassa, ch' io sola vinco l' infinito.

D 5 Quin-



QUinci Amor, quindi cruda, empia fortuna
 M'affligon sì, ch'io nò so come possa (na
 Riparar questa, e quell'altra percoffa,
 Che mi danno a vicenda or l'altro, or l'una.
 Aere, mar, terra, ciel, sol, stelle, luna,
 Con quanto ha più ciascun' orgoglio, e possa
 A danno mio, a mia rovina mossa,
 Lassa, mi si mostro fin dalla cuna.
 E quel, ch'è solo il mio fido sostegno,
 Per accrescermi duol fra sì brevi ora
 Partirassi da me senza ritegno.
 Almen venisse acerba morte ancora,
 Mentr' io dolente mi lamento, e sdegno,
 Dalle man di tant' oste a trarmi fuora.



VOrrei, che mi dicessi un poco, Amore
 (be ho da far io con queste tue sorella
 Temenza, e gelosia? e donde è, ch'elle
 Non fanno star, se non dentro il mio core)
 Tu hai mill' altre Donne, che il valore
 Provan, com' io dell'empie tue facelle,
 Or manda dunque queste a star con quelle;
 Fà, che un dì n'escan dal mio petto fuore.
 Io ho ben, mi dice ei, mille persone
 A cui mandarle, ma nessuna d'esse
 Ha qual tù da temere alta cagione:
 Le luci, ch'ami son le luci istesse,
 Che per dar gelosia, e passione
 A tutto il Mondo la mia Madre elesse.
 Deb,



D Eb, se vi fu già mai dolce, e soave
 La vostra fedelissima *Anassilla*,
 Mentre ferrata sì che nullo aprilla,
 Teneste del suo cor, Conte, la chiave;
 Leggendo in queste carte il lungo, e grave
 Pianto, a cui Amor per voi, lascia sortilla,
 Mostrar almen di pietà una favilla
 In premio di sua fe non vi sia grave.
 Accompagnate almen con un sospiro
 La scbiera immensa de' sospiri suoi,
 Che mille volte i Ciel pietosi udiro.
 Così sia sempre Amor benigno a voi,
 Quanto a lei fu per voi spietato, e dirò;
 Così non sia mai cosa, che v' annoj.



S iccome tu m' insegni a sospirare,
 D'arder di fiamma tal, ch' Etna pareggia,
 Pianger di pianto tal, che se ne avveggia
 Omai quest' onde, e cresca questo mare;
 Insegnami anche, Amor, tu, che il puoi fare,
 Come meo duro il mio Signor far deggia;
 Come quando adivien, che pietà chieggia
 Possa placarlo al suon del mio pregare:
 Ch' io ti perdono e danni, e strazi, e torti,
 Che tu m' hai fatto, e fai tanti, e sì gravui,
 Che non so come il Ciel te lo comporti.
 Perché non sia più pena, che m' aggravi,
 Pur ch' io faccia pietosi, e faccia accorti
 Gl' occhj, che del mio core banno le chia vi.



S' *Avviè, che un giorno Amore a me mi rē,
E mi ritolga a questo empio Signore, (da,
Di che paventa, e non vorrebbe il core,
Tal gioja del penar suo par, che prenda;
Voi chiamerete in van la mia stupenda
Fede, e l'immenso, e smisurato amore;
Di vostra crudeltà, di vostro errore
Tardi pentito, ove non è cb' intenda.
Ed io cantando la mia libertade,
Da così duri lacci, e crudi sciolta,
Passerò lieta alla futura etade.
E se giusto pregar nel Ciel s' ascolta,
Vedrò fors' anche in man di crudeltade
La vostra vita, a mia vendetta involta.*



I *O accuso talora Amore, e lui,
Cb' io amo; Amor, che mi legò sì forte,
Lui, che mi può dar vita, e darmi morte,
Cercando torst a me, per darli altrui.
Ma meglio avvista poi, scuso ambidui,
Ed accuso me sol della mia sorte,
E le mie voglie al voler poco accorte;
Cb' io delle pene mie ministra fui.
Perche vedendo la mia indignitade.
Dovea mirar in men gradito loco,
Per poterne sperar maggior pietade:
Fetonte, Icaro, ed io per peter poco,
Ed osar molto, in questa, e in quella etade
Restiamo estinti da tropp' alto foco.
O bea-*



O Beata, o dolcissima novella,
 O caro annuncio, che mi promettete,
 Che tosto rivedrò le care, e liete
 Luci, e la faccia graziosa, e bella.
 O mia ventura, o mia propizia stella,
 Che a tanto ben serbata ancor m' avete;
 O fede, o speme, che a me sempre siete
 State compagne in dura, aspra procella.
 O cangiato in un punto viver mio
 Di mesto in lieto, o queto almo, e sereno
 Fatto or di verno tenebroso, e rio;
 Quando potrò già mai lodarvi appieno,
 Come dir, qual nel core baggio desio,
 Di che letizia io l'abbia ingombro, e pieno?



Son pur quest'i begl'occhj, e quelle, ch'hanno
 Vinto il Sol tante volte alme bellezze,
 Son pur queste le grazie, e le vaghezze
 Che luce, e vita alla mia morte danno?
 E tutta via son sì pronte all' affanno.
 Le voglie mie, ed ai tormenti avvezze
 Di tanta assenza omai, che le allegrezze
 Ritornar a star meco più non fanno.
 Quasi il gran Re, che di sospetto pieno,
 Fuggendo il crudo Zio, per lunga usanza
 Si fece natural cibo il veleno.
 Qui fa bisogno, Amor, la tua possanza,
 Che del primo dolor mi sgombri il seno,
 Sicche tanta mia gioja or v'abbia stanza.
 Ba-



B *Astavan, Conte, quei bei lumi quelli,
 Che al Sol raggi, a Ciprigna alma beltà
 Ad Amor armi, a me la libertate (te,
 Furar da prima, che mirai in elli;
 A far, ch' arda per voi sempre, e favelli,
 Sicche l'intenda la futura etate;
 Senza cercar con pure rime, ornate
 D'aggiunger nove al cor piaghe, e flagelli.
 Che col vostro alto procacciarmi onore
 Si stringeria, se si potesse il laccio,
 Si accresceria, se si potesse ardore;
 Ma di questo, e di quel son fuor d'impaccio;
 Che quanto arder, e stringer puote Amore,
 Io son stretta per voi, Conte, e mi sfaccio.*



P *Omni, ov' il mar irato geme, e frage, (1)
 Ov' ba l'acqua più queta, e più tranquilla;
 Pommi, ove il Sol più arde, e più sfavilla,
 O dove il ghiaccio altrui trasfigge, ed ange,
 Pommi al Tanai gelato, al freddo Gange;
 Ove dolce rugiada, e manna stilla;
 Ove per l'aria empio velen scintilla;
 O dove per Amor si ride, e piange:
 Pommi, ove il crudo Scita, ed empio fere;
 O dove, e queta gente, e riposata
 O dove tosto, o tardi Uom vive, e pere:
 Vivro qual vissi, e sarò qual son stata;
 Pur che le fide mie, due luci vere
 Non rivolgan da me la luce usata.*
 Che



CHe fia di me, dico ad Amor talora,
 Poiche del mio Signor gl' occhj sereni
 Lasseran questi miei di pianto pieni,
 Fatto esso d' altri in fino all' ultim' ora?
 Cbe fia di me, mi rispond' Egli allora,
 Cb' arco saette, e faci, e tema, e speni
 Tengo in quegl' occhj; e tutti altri miei be-
 Ne mai ritrarli io ho potuto ancora? (ni,
 D' indi soglio infiammar, d' indi ferire.
 Or, se come tu di, ce li ritoglie non?
 Caduta e la mia gloria, e il nostro ardira.
 In queste amare, e dispietate voglie.
 Restiam noi due, ed ei segue di gire.
 Carco, e superbo delle nostre spoglie.



SE voi vedete a mille chiari segni,
 Cbe tanto ho cara, e non piu questa vita,
 Quanto e con voi, quanto e da voi gradi-
 Ultimo fin de tutti i miei disegni; (ta,
 A che pur con nov' arte, e novi ingegni
 Darmi qualche novella, aspra ferita,
 Tramando or questa, or quella di partita,
 Quasi ogni pace mia da voi si sdegni?
 Se volete, ch' io mora, un colpo solo
 M' uccida, sicche omai si ponga fine
 Al dispiacervi, al vivere, ed al duolo:
 Perche cosi sta sempre sul confine
 Di Morte l' alma, e mai non prende il vo-
 Pensando pur a voi, luci divine. (lo,
 Quel-



Quelle rime onorate, e quell' ingegno
 Pari alla beltà vostra, al gran valore,
 Rivolgete a voi stesso in farvi onore,
 Conte, come di lor soggetto degno:
O trovate di me più altero pegno,
 Se pur uscir da voi volete fuore;
 Perche a sì larga vena, a tanto umore
 Son per me troppo frate, e secco legno.
 E non ho parte in me d'esser cantata,
 Se non perche l'amo, e riverisco voi
 Ultra ogn'umana, ultra ogni forma usata.
 Sì chiara fiamma merta i pregi suoi,
 In questa parte io deggio esser lodata
 Fin, ch'io sia viva, eternamente, e poi.



Mille volte, Sign. movo la penna (pèstera)
 Per mostrar fuor, qual ch'into entro it
 Il valor vostro, e il bel semblante altero.
 Ove Amor, e la gloria l'ali impenna:
 Ma perche chi cantò Sorgia, e Gebenna,
 E seco il gran Virgilio, e il grande Omero,
 Non basteriano a raccontarne il vero,
 Ragion, ch'io taccia alla memoria accen-
 Pero mi volgo a scriver solamente (na-
 L'istoria delle mie gioiose pene,
 Che mi fan singolar tra l'altra gente.
 E come Amor ne' bei vostri occhj tiene
 Il seggio suo, e come indi sovente
 Sì dolce l'alma, a tormentar mi viene.
 O mia



O Mia sventura, o mio perverso Fato,
 O sentenza nemica del mio bene;
 Poiche senza mia colpa mi conviene
 Portar la pena dell' altrui peccato.
 Quando si vide mai reo condannato
 Alla morte, all' esiglio, alle catene,
 Per l' altrui fallo, e per maggior sue pene,
 Senza esser dal suo giudice ascoltato?
 Io griderò; Signor, tanto, e sì forte,
 Che se non li vorrete ascoltar voi,
 Udranno i gridi miei Amore, o Morte.
 E forse alcun pietoso dirà poi:
 Questa locò per sua contraria sorte
 In troppo crudo luogo i pensier suoi.



CH' il crederia? felice era il mio stato,
 Quando a vicenda or doglia, ed or dilet-
 Or tema, or speme m'ingobrava'l petto, (to
 E m'era il Cielo or chiaro, ed or turbato.
 Perche questo d' Amor fiorito prato
 Non è; a mio giudicio, appien perfetto,
 Se non è misto di contrario effetto,
 Quando la noja fa il piacer più grato.
 Ma or l'han pieno sì di spine, e sterpi
 Chi lo può fare, e sveltì i fiori, e l' erba,
 Che sol v' albergan velenosi serpi.
 O se cangiata, o mia fortuna acerba,
 Tu le speranze mie recidi, e sterpi;
 La cagion dentro al petto mio si serba.

Di



DI che ti lagni, o mio diletto, e fido,
Sovra questo famoso, e chiaro lido
Ove fan nido tante onorate alme,
Felici, ed alme?

Io mi lagnò, Signor, di due begl' occhj,
Onde eterna dolcezza avvien, che fiocchj,
Ne par, che tocchi a lor, ne dia lor noja,
Perch' io mi moja.

Per le saette mie, per la mia face,
Che il languir tuo a gran torto mi spiace;
Ma s'egli piace a chi vuol, che ti sfaccia,
Che vuoi, ch' io faccia?

Vo, che tu, che sol puoi soccorso darmi,
Tu, che sei nostro Dio, tu, ch' hai fort' armi,
Onde aiarmi, o tempri il duro core,
O il mio dolore.

Mille fiate, e mille mi son messo
Per saettar quegli' occhj, e gir lor presso,
Ma il lume stesso si m' ingombra, ch' io
Non son più Dio.

Or se tanto essi, e tu sì poco vali,
Perche non cedi lor l' arco, e gli strali,
E faci, ed ali, e il tuo carro, e il tuo regno,
Come a più degno?

Io cederei di grado, pur che loco
Mi desser que' begli occhj, e strali, e foco,
On' apro, e cuoco; ma lor non aggrada,
Che seco io vada.

Com' esser può, che Amor voglia legarse,
E farsi servo altrui, ne possa farse,
E son sì farse quelle vive stelle,
Che stj con elle?

Elle hanno a schiavo, che di lor vittoria
Abbia io, stando con lor, parte di gloria;
Per-

Percbe d'istoria è men degno colui ,
 Cb'è con altrui .
 Dunque senza speranza , e senza vita ;
 Poiche è la deitade tua finita ,
 Sarà la vita il tempo , che m'avanza
 In desianza .
 Così fia, lasso , ed io la face , e l' arco ,
 E le saette mie gitto ad un varco ;
 Poiche son scarco , mercè di quel lume ,
 D'ogni mio nume .
 Piangiamo insieme l'un la deitade ,
 L'altro la sua perduta libertade ,
 Senza pietade di colei , che sola
 Tutto m'invola .
 Io volo al Cielo , io resto fra quest' ande ,
 Io Giove ; io chiamerò , chi non risponde :
 Aure seconde , fate al Mondo chiara
 Cosa sì rara .



Voi ne andaste, Signor, senza me, dove
 Il gran Trojan fermò le schiere erranti,
 Ove io nacqui, ove luce io vidi innanti
 Dolce sì che lo star mi spiace altrove .
 Ivi vedrete vaghe feste, e nove,
 Schiere di Donne, e di corressanti,
 Tanti, che ad onorar vengono, e tanti
 Un degli Dei più cari, al sommo Giove .
 Ed io, rimasa qui, dove Adria regna,
 Seguo pur moi, e il mio natio Paese,
 Col pensier, che non è chi lo ritegna .
 Venir col resto il mio Signor contese,
 Che senza ordine suo, ch'io vada, o vegna
 Non vuole Amor; poiche di lui m'accese .

SOranzo, dell' immenso valor vostro,
 E dell' alte virtù tante, e sì nove
 Raggio sì vivo, e sì possente move,
 E di sì chiaro lume il secol nostro;
 Che volend' io vergar carta, ed inchiostro,
 Siccome sono or quì sien note altrove,
 La grandezza dell' opra mi remove,
 E ritarda lo stil quel, che m' è mostro.
 Io vinco ben tutt' altre di desio
 In amarvi, e onorarvi, come deggio,
 Ma l' opra è tal, che vince il poter mio.
 Onde maggior virtute a chi può chieggiò
 Da pagar tanto, e sì devuto sio,
 O vo tacer di voi per non far peggio.

Donne, voi, che fin quì libere, e sciolte
 Degli amorosi lacci vi trovate,
 Onde son io, e son tant' altre avvolte;
 Se di saper, che cosa sia bramate,
 Questo Amor, che Signore ha fatto, e Dio
 Non pur la nostra, ma l' antica etate:
 E un affetto ardente, un van desio
 D' ombre fallaci, un volontario inganno,
 Un por sè stesso, e il suo bene in obbligo.
 Un cercar suo mal grado con affanno
 Quel, che mai non si trova; o se pur viene
 Auto arreca penitenza, e danno.
 Un nutrir la sua vita sol' di penè,
 Un aver sempre mai pensieri, e voglie
 Di fredda gelosia, di dubbj piene.
 Un laccio, che s' allaccia, e non si sciolge.

Quan-

Quando altrui piace, un gir spargendo se-
 Di cui buon frutto mai non si raccoglie. (me
 Una cura mordace, che il cor preme;
 Un la sua libertate, e la sua gioja,
 E la sua pace andar perdendo insieme. I
 Un morir, ne sentir perche si moia,
 Un arder dentro d' un vivace ardore,
 Un esser mesta, e non sentir la noia.
 Un mostrar quel, ch' uom chiude dentro, e suo-
 Un esser sempre pallido, e tremante, (re
 Un errar sempre, e non veder l' errore.
 Un avviliarsi al viso amato innante,
 Un esser fuor di lui franca, ed audita,
 Un non saper tener ferme le piante,
 Un aver spesso in odio la sua vita,
 Ed amar più l' altrui, un' esser spesso
 Or mesta, e fosca, or lieta, e colorita.
 Un ogni studio in non cale aver messo,
 Un fuggir il commercio delle genti,
 Un esser da se lunge, ed altrui presso.
 Un far seco ragioni, ed argomenti,
 E disegni, ed immagini, che poi
 Tutti, qual polve via portano i venti.
 Un non dormire appieno i sonni suoi,
 Un destarsi sdegnosa, ed un sognarsi
 Sempre cosa contraria a quel, che vuoi.
 Un aver doglia, e non voler lagnarsi.
 Di chi n' offende, anzi rivolger l' ira
 Contra se stesso, e sol seco sdegnarsi.
 Un veder solo un viso, ove si mira,
 Un in esso affissarsi, benchè lunge,
 Un gioir l' alma, quando si sospira;
 E finalmente un mal, che unge, e punge.



Dettata dal dolor cieco, ed insano,
 Vattene al mio Signor, lettera amica,
 Baciando a lui la generosa mano:
 E digli, che dal dì, che la nimica
 Mia stella me lo tolse, il cibo mio
 È sol noia, dolor, pianto, e fatica.
 Ben fu il Cielo al mio ben contrario, e rio,
 Che appena mi mostrò l' amato obbietto,
 Che misera, da me lo dipartio.
 O brevi gioje, o frate uman diletto,
 O nel regno d' Amor refoſo fugace,
 Subito mostrò, e subito intercelto!
 Il bel Paese, che superbo giace
 Tra il Rodano, e la Moſa or mi contende
 La ſuprema cagion d' ogni mia pace.
 Mentre ivi il mio Signor, gradito intende
 All' onorate gioſtre, a' pregi, a' ludi,
 Di cui sì chiara a noi, fama s' eſtende;
 Io miſera, che in lui tutti i miei ſtudi,
 Tutte le voglie ho poſte, eſſendo lunge,
 Convien, che deſtando agghiacci, e ſudi.
 E sì fiero martir m' aſſale, e punge,
 Ch'io mi vivo ſol d'eſſo, e vivrommi anco,
 Fin che il Ciel, Conte, a me vi ricongiunge.
 Voi, qual guerrier vittorioſo, e franco
 Ferite altrui, coll' onorata lancia,
 Io ſon ſerita quì dal lato manco.
 O per me poco avventuroſa Francia,
 O bel Paese avverſo a' miei deſiri,
 Che impallidir mi fai ſpeſſo la guancia.
 Dovunque avvien, che gl'occhj volga, e giri
 Non vi trovando voi, Conte, mi reſto
 Senza ſperanza preda de' ſoſpiri.

Voi

95

Voi prometteste ben di scriver presto ,
Non possendo tornar , per porger esca
Fra tanto al mio desir atro , e funesto ?
E poichè non lo fate , temo , ch' esca
Dalla memoria vostra la mia fede ,
E che del mio dolor , poco v' increzca .
E questa dell' amor mio la mercede ?
E della vostra fede è questo il pegno ?
— Misera Donna , che ad amante crede .
Credetti amar un Cavalier più degno . (gio ,
E il più bel , che mai fosse , ed or m' a' vveg-
Che la credenza mia , non giugne al segno ?
Empia fortuna , or che mi puoi far peggio ,
Rottemi le promesse di colui ,
Senza cui , d' ogni mal preda , vaneggio ?
Io non spero già mai , che come fui
Vostra , Conte , una volta non sia sempre ,
Così non foste voi , Conte , d' altrui .
Non sò , perchè la vita non si stempre ,
Non sò , com' or con voi ragioni , e scriva ,
Afflitta sì dell' amorose tempre .
Ma , lascia , che dic' io ? perchè mi priva
Sì 'l duol del vero mio conoscimento ,
Ch' io tema d' una fe tenace , e viva ?
Non siete voi quel pieno d' ardimento ,
Di senno , di valor , che a mille prove
Trovato ho fido , cento volte , e cento ?
Perchè debb' io temer , ch' essendo altrove
Da me partito appena in voi si deste
Novo amor a' miei danni , e si rinove ?
Deb , dolce Conte mio , per quelle , e queste
Fra noi ore lietissime passate ,
Ond' io mi piacqui , e voi vi compiaceste ;
Più lungamente omai non indugiate
A scrivermi due versi solamente ,
Se il mio diletto , e la mia vita amate .
Che

Che non potendo veder voi presente ,
 Il veder vostre carte darà certo
 Qualche soccorso all' affannata mente .
 Questo al mio grande amore è picciol merto ,
 Ma sarà nondimeno ampio ristoro
 Al faticoso mio poggiare , ed erto .
 Ben felice è lo stato di coloro ,
 Che per buona fortuna , e destro fato
 Han sempre presso il lor caro tesoro .
 Misera me , che m' è il mio ben vietato
 Allor , che più bramava , e più dovea ,
 Essergli caramente ognor a lato .
 La mia fortuna istabilmente rea
 Mi vi die tosto , e tosto mi vi tolse ,
 Che maggior danno far non mi potea .
 Ma voi , se dentro il vostro cor s' accolse
 Già mai vera pietà di chi v' adora ,
 Di chi più voi , che la sua vita volse ;
 Non fate , come ho detto , più dimora
 Di scrivermi , e poi far tosto ritorno
 Se non volete comportar , ch' io mora :
 Come stà per morir , di giorno , in giorno .





TU, che agli antichi spirti vai di paro,
 E con le dotte, ed onorate rime
 Rischiarar l'acque, e fai fiorir le cime
 Del colle, ove si scende oggi sì raro;
 Movi il canto, Molin, canoro, e chiaro;
 Se mai movesti, e il mio Colle sublime
 Fà fiorir fra le cose al Mondo prime;
 Poichè a me il Ciel di farlo è stato avaro:
 A me die solo amarlo, e l'amo quanto
 Si puote amar; ma il celebrarlo poi
 E' à' altro stil l'incarco, che di Donna:
 Qui convien sol la tua cetra, e il tuo canto;
 Chiaro Signor, tu sol descriver puoi.
 Questa del viver mio, salda colonna.



Così m'impresse al core
 La beltà vostra Amor co' raggi suoi,
 Che di me fuor mi trasse, e pose in voi:
 Or che son voi fatta io,
 Voi meco una medesima cosa siete,
 Onde al ben, al mal mio,
 Come al vostro pensar sempre dovete:
 Ma pur, se al fin volete,
 Che il vostro orgoglio la mia vita uccida,
 Pensate, che di voi siete omicida.



L' *Empio tuo strale, Amore,
E' più crudo, e più forte
Assai, che quel di morte:
Che per morte una volta sol si more,
E tu col tuo colpire
Uccidi mille, e non si può morire:
Dunque, Amore, è men male
La morte, che il tuo strale.*



S *Il cibo, onde i suoi servi nudre Amore
E' il dolore, e il martire,
Come poss' io morire
Nodrita dal dolore?
Il semplicetto pesce,
Che solo nell' umor vive, e respira,
In un momento spira
Tosto, che dell' acqua esce:
E l' animal, che vive in fiamma, e in foco,
Muor, come cangia loco.
Or, se tu vuoi, ch' io moia,
Amor, trammi di guai, e pommi in gioja,
Perche col pianto mio, cibo vitale,
Tu non mi puoi far male.*



A *lma celeste, e pura,
Che casta verginella*

Sta-

Stata tanto fra noi , sei gita al Cielo ;
 Dov' or sovra misura
 Ti stai lucente , e bella
 Di più perfetto accesa , e maggior zelo :
 Perche nel mortal velo
 Rade volte altrui lice
 Unir perfettamente
 Al suo Fattor la mente ,
 Sì trista è del nostro arbor , la radice ,
 E sì forte n' atterra
 Questa del senso , perigliosa guerra .
 Tu vagbeggì or beata
 Quell' infinito Sole ,
 Di cui quest' altro Sole è picciol raggio ;
 E la voglia appagata
 Hai sì , ch' altro non vuole
 Giunta all' ultimo fin , di suo viaggio ;
 Ela noja , e l' oltraggio ,
 E l' ombra di quel male ,
 Che sostenesti in vita ,
 E per sempre sbandita ,
 Salita in parte , ove dolor non Sale ;
 Ove si vive sempre :
 Col primo Amore , in dilettose tempre :
 Ben può gradirsi altero
 Il nostro sesso omai
 Per tanta Donna , e tanto a Cristo amico . :
 Che mancato il primiero
 Valor , spenti quei rai ,
 Che illustrar già la santa schiera antica ,
 In questa età nemica ,
 Dove il vizio governa ,
 Sia stata una di noi ,
 Che tutti i pensier suoi
 Abbia rivolto , a quella luce eterna ;
 E qui fra queste rive ,

Sia viffa fempere , come in Ciel fi vive .
 Adria fi lagna parte
 Del fuo da lei partire ,
 Parte s' allegra ; poi che al Ciel fei gita :
 Che , fe udirte , e parlarte
 Le hà tolto il tuo morire ,
 Or che fei fempere , al fommo bene unita ,
 Potrai chiederle aita ,
 Quando il bifogno fia ;
 Certo foccorfo , e fido
 Per lo tuo chiaro nido ,
 Sicche ficuro , e gloriofo fia :
 E fin quanto il Sol giri
 Ciascun lo tema riverifca , e ammiri .
 Da quei fuperni Chioftri ,
 Ove or ficura fiedi
 Tutta raccolta in chi di fe ti prefe ;
 Gl' ardenti fofpir noftri
 A temprar talor riedi ,
 Con le voglie d' Amor , più vive , e accefe .
 Mira , Madre cortefe ,
 I tuoi dilette figli ,
 E la lor meffa cafa .
 Or fenza te rimafa
 Alle terrene noje , ed ai perigli ,
 E fia ! e ancor lontana
 Scorta , e più che mai fida tramontana .
 Se in te , quanto è defio foffe valore
 Potrefte leggermente
 Alzarti al Ciel , fra quella fanta gente .

IPPOLITA MIRTILLA.

1548

O Signor, che di sopra
 Reggete con un cenno,
 Ed i mortai col prezioso sangue
 Degnaste, con quell' opra,
 Empia, che i Giudei fenno,
 Lervar di man del crudo, e mortal angue;
 Il qual si duole, e langue,
 Non potendo a sue voglie
 Franger le meschinelle
 Anime, fatte ancelle
 Di voi, Signor, che dall' infernal spoglie
 Le toglieste di morte,
 D' eterna vita aprendo lor le porte:
Deb! ver me rivogliete,
 O sommo Dio, le vaghe,
 Amate luci, e impenetrabil lumi;
 E da me non togliete,
 Quel, che mi dier le piaghe
 Pure, innocenti, e i sanguinosi fiumi:
 E volontà, e costumi
 Celesti, in me create:
 In me, che già pentita
 Son di sì amara vita,
 E il viver vano, e le cose passate
 Non rimembrar, Signore,
 E fa, che solo te porti nel core.
Dammi, Signor, tal grazia,
 Che possa col tuo raggio,
 Senza cui nulla vale umana forza;
 L' alma, che te ringrazia
 Far libero passaggio,
 Lasciando la sua frate, immonda scorza;

La qual tutta rinforza
 Ripensando al tuo regno,
 Ove drizza il desio
 Bramoso il pensier mio,
 Per far al Mondo ignaro schernò, e sdegno;
 Volando a quel cammino,
 Ch' ogni mortal fa poi, santo, e divino.
 O sola scorta, e guida
 Di chi si duole, e pente
 De' suoi errori; e con divoto core
 Ne viene, ove s' annida
 Il ben, che può innocente
 Fare ogn' alma sleal col suo favore,
 Deb! fammi nel tuo ardore,
 Arder sì, che la mente
 Non ardisca più mai;
 Ne la vista alc' irai
 Mirar, Signor, che i tuoi imitemente;
 E dona tosto fine,
 Alle pene del mio corpo meschine.
 Non voler, sommo bene,
 Risguardar, che io sia stata
 Proterva, e pertinace negl' errori;
 E l' anima di pene
 Abbia, e di duol colmata
 Trà vana speme, e frati, e vani amori;
 E i tuoi santi sudori
 Abbia sì mal pagati;
 Ch' io son pur tua fattura,
 Mostrami via sicura,
 Signor, ch' io possa fra gli tuoi beati,
 Scarca d' ogni bisbiglio,
 Servir tuo Padre, e tuo celeste Figlio.
 Piena di riverenza, e di timore,
 Prega l' eterno Padre,
 Ch' accolga me, frà le celesti squadre.
 Nel



N El mezzo son del terzo decim' anno ,
 Cb' Amor mi prese, e tiemmi strett' an-
 E più rivigoriscon d'ora in ora (cora ;
 Quelle piaghe , che infino al cor mi vanno .
 Dolce fu il dardo , e dolce fu l' inganno ,
 Dolce quel foco , cb' indi uscì poi fuora ;
 Dolce l' alto desio , che m' innamora ,
 Dolce la pena mia , dolce l' affanno .
 Ben sò , che l' amoroso dolce foco ,
 Nel qual Amor , mia libertade spinse ,
 M' arde più or , che il primo giorno affai :
 E trovo , che il bel noto , ove si strinse
 Ogni mia voglia , ogni mia pace , e gioco
 Mi stringe , e stringerà fra speme , e guai .

BERENICE G.

1548

M Isfera, in vā mi dolgo, e mi lamento, (le;
 In vā chieggió soccorso al mio grā ma-
 Ogni ajuto , ogni bene è per me spento ,
 Aspettò sol di morte il fiero strale .
 Già quel vital umor , mancar mi sento ,
 E mancandomi 'l duol fass' immortal e ;
 E se ben resto di mia vita priva ,
 Hà tanta forza il duol , che mi tien viva .
 In vita mi terrà con doppia morte ,
 Sol perche io veggio quel , che più mi spiace ;
 Saran le mie speranze sempre corte ,
 Darammi certa guerra , e dubbia pace :
 Vedrò ferrate del mio ben le porte ,
 E vietarmi si quel , che più mi piace :

E 4

Al-

Altri vedrò goder del caro bene,
 Per darmi eterne, e dolorose pene.
 Abi, lascia, vivrò dunque in tal martire,
 Martire eterno per contento altrui?
 Debbo veder quel, che fu mio fruire
 Ad altri, ed esser sua, quale io già fui?
 Debbo, lascia di me, come soffrire
 Dicendo, questo vuole, e piace a lui?
 O pur debb' io con la tremante mano
 Fare ogni mio dolor, debile, e vano?
 Debbo morir, se pria non fo vendetta
 Di chi tolto me l' hà con frodi, e inganni,
 E con ragion mostrar, che a me s' aspetta
 Goder quel, cb' acquistai con tanti affanni?
 Anzi che mano, al crudo ferro io metta,
 E cb' io vada a provar gl' eterni danni;
 Dirò: Malvagia, a me tocca costui;
 Che a me s' è dato, e non può darsi altrui.
 Faccian fede gli Dei delle parole,
 Cb' ei disse a me con gra vi giuramenti;
 Prima sarà di fredda neve il Sole,
 Ardenti fiamme spargeranno i venti:
 E prima mancherà l' umana prole,
 Che nuovo ardor per altra mi tormenti:
 Pria si vedrà di stelle ignudo il Cielo,
 Che al cor mi senta nuova fiamma, o gelo.
 Un pensier, lascia, mi si mostra, e dice,
 Giudica il tempo avanti a te passato;
 Come sua sorte vuol dice, e disdice,
 E qual fortuna cangia, e voglia, e stato:
 Ancor, che di ragione altrui non lice
 Ingannar quei, che per tempo hanno amato;
 Che un cor gentil pria morte vuole, e chiede,
 Che mai per tempo alcun, mancar di fede.
 Quanti son corsi a manifesta morte
 Pria, che mancar della promessa fede.

Sol perche questa gloria si riporte ,
 Che di gran lunga ogni altra lode eccede :
 Non si governa per destino , o sorte ,
 Ma saldo stà , fin che la morte vede ,
 Colui , che chiuso nel corporeo velo ,
 Solo hà gl'occhi all'onore , e al Rè del Cielo :
 Se il Ciel, Signor mio caro , hà posto in voi
 Tante bellezze quì sole , e immortali ,
 E v' hà adornato de' bei raggi suoi ,
 Perche di gire al Ciel , ne diate l' ali ,
 Non dovete mancare a questa poi ,
 E far tante virtù caducche , e frali ;
 Che se fermate il vostro bel desio ,
 Certo simil sarete in terra a Dio .
 Non variar di tempo , o di fortuna ,
 Non costumi variar , non cangiar loco ,
 Non ricchezze , o beltà , non cosa alcuna
 Spender potran l' accesa fe nel fuoco .
 Perche salda fermezza in me s' aduna ,
 Ed ogn' altro appo voi mi prendo in gioco ,
 E quanto durerà la state , e 'l verno ,
 Fia l' amor mio per voi , chiaro , ed eterno .
 Come la fronte dimostrarvi il core
 Vorrei per farvi sol , certo del vero ;
 Perche ivi di sua man v' impressè Amore ,
 E tal, cb' altri che voi , non bramo , e spero .
 Ivi ogni mio desio rinasce , e muore ,
 Ivi si posa il mio fermo pensiero ;
 Ivi ogn' or moro , ed ivi ogn' or rinasco ,
 Ivi quest' Alma afflitta , e trista pasco .
 Che farò dunque , se di voi son priva ,
 Come mi mostra la mia dura sorte ?
 Deb , se bramate , vita mia , cb' io viva
 Fate le lunghe mie speranze corte :
 Tornate i dolci miei pensieri a riva ,
 Pria , che agl' affanni miei recbi fin morte :

Deb ritornate a me , mio caro lume ,
 Pria , che l' aura vital mi si consume .
 Amor mi mostra il mal molto maggiore ;
 Così mi nasce in cor , nova paura ,
 Sento nell' Alma , un gelido timore ,
 Che da me tutti i sensi acerbo fura :
 Ma poichè io penso al vostro alto valore
 La tema fugge , e 'l gaudio s' assicura ;
 E dice ; non temer , che d' altri sia ,
 Che te sol' ama , ed altri non desia .
 • se questo pensier durasse alquanto ,
 Che spesso col desio , nel cor s' infonde
 Non versarian quest' occhj amaro pianto ;
 Venendo ognor , da vene più profonde :
 Ne faria volto in doglia ogni mio canto ,
 Mercè di chi il mio ben , mi toglie , e asconde ;
 Ma darei fine , alle dogliose pene ;
 Fermando al cor la desiata spene .
 Ahimè , ch' io temo pur nò 'l vago volto ,
 Rimanga ad altri , e nel suo cor stia imprse-
 E conosciuto il merto vostro , e 'l molto (sa
 Vostro valor , vi voglia , ogn' or dappresso ;
 E ch' io vi veggia mia malgrado tolto
 A me ; ch' ad altri il Ciel v' abbia concesso .
 Questo mi toglie le speranze prime ;
 Questa m' affligge il cor , questo m' opprime
 Deb torna a me mio ben , torna , e rimena .
 Teco la desiata primavera :
 Le folte , e scure nubi rasserena ,
 Riscbiara la mia mente oscura , e nera ,
 Che la verde campagna , e già ripiena
 Di vaghi fiori , e verdeggiando spera ,
 Che tu ritorni a lei , caro mio bene ,
 Pria , che quest' alma passi ad altre arene .

GENTILE DOTTA.

1548

L Uce del sommo Sol vera, e serena,
 Cb' allumi, e fai tuo grazioso tempio
 Questa magion, che con suo grave scempio
 Di nubi era pur dianzi, e d'orror piena;
 Scorgi tu col tuo lume, e rasserena
 L'alma avvvezza a sentir fallace, ed empio;
 Ond' io quanto dovrei non bene, adempio:
 Deb spezza omai la sua ferrea catena.
 Ne sia nuovo desio caduco, e frale,
 Signor, che turbi questa nuova vita
 Sicche l'albergo mio, non ti sia a sdegno:
 Ma posa l'alma sopra il suo mortale,
 Siccome è degna, onde al celeste regno
 Ritorni lieta; e à te ne chieggio aita.

FIORENZA PIEMONTESE.

1548

R Uggier la man ti bacio, ma salute
 Non aspettar da me, cb'io ne son priva,
 E son senza vigor, senza virtute.
 Ne saprei dir se sia morta, ne viva
 Dal dì, cb'io ti lasciai dogliosa, e mesta,
 E fu la mia della tua luce scbiava.
 Che maledetto sia chi mi molesta
 Di viver senza te, e per più danno
 Un'altra doglia aggiunge appresso questa:
 Sappi, che per più grave, e acerbo affanno
 La mia Madre crudele, e i rei parenti
 Ordiscono al ben nostro un doppio inganno.
 Mi cercan condur quei fra strane genti,
 Da te lontan; però, se mai mi amasti,

Non far, che i miei martir restin scontenti.
 E se ardir, e valor già mai mostrasti,
 Or il dimostra, che ne fa mestieri;
 Che a te serbo mia vita, e i pensier casti.
 In altri fuor di tè, non è, ch'io sperì;
 Però m'ajuta, e non lasciar, ch'io vada
 Là dove eternamente io mi disperi.
 Fà, che ben punga, e tagli la tua spada;
 Che pur, ch'io teco sia, mi sarà lieve
 Ogni insolito mal, che ad altra accada.
 Più non ti scrivo, perche il tempo è breve,
 E la debil mia man, più non si muove,
 Ne lo consente il dolor aspro, e greve.
 S'io non ti veggio, per le prime nuove,
 Aspetta udir di me, stragge empia, e cruda;
 Che forza al fin sarà, ch'il ferro io prove.
 E s'io resto di spirto, e d'alma ignuda,
 Fà, che ti dolga almen, della mia sorte,
 E che tarda pietà nel cor tu chiuda.
 E per mercè dell'esser giunta a Morte,
 Sopra dell'urna mia, fa al men, ti prego;
 Da tutti fian queste parole scorte:
 Qui amando corse quella, a cui se niego
 Sorte, ed Amor del desiato amante,
 Ch'udir di lei non volle, unqua alcun prego.
 E per esser fedel troppo, e costante
 Giunse anzi tempo, a fin sì miseranda,
 Però in amor non fia chi più si vante.
 Questo solo vogl'io di me si spanda
 Del resto, se a te par; di me ti doglia
 Così con pianto a te si raccomanda
 Colei, che hà di morir, sol sete, e voglia.

O Di lagrime mie ; fida fontana ;
 Come nodrisci 'l desiato alloro ,
 Se di caldi sospiri il bel lavoro
 D'ogni sua pianta il tuo calore spiana ?
 Che tua benigna stella , orrenda , e strana
 Spenta giacque per te ; ne suoi fior d'oro
 Sparger mai volse , ne quel bel tesoro ,
 Che suol felice altrui fare una grana .
 Minerva al nascer tuo farti felice
 Promise , e Cerer giunse a te in quell'ora ;
 Le cui vestigia a te cercar pur lice -
 Pianta felice , desolata ancora
 Al novo Angel , che cerca tua pendice ,
 Spargi tuoi rami verdeggianti ognora .

VIRGINIA PAPA:

O Legno , o duro legno , ove da fera
 Gente piagato , e sanguinoso pende
 Chi morve , e temprà ogni celeste sfera .
 Placque il tuo dolce all'empio Adamo, offende
 Cristo l'amaro tuo , gioioso quello ;
 E questo afflitto in te le braccia estende .
 Popolo al tuo Fattor crudo , e rubello ,
 Mira cogl'occhi di pietade ardenti ,
 Com'oggi il Rè del Ciel s'è fatto Agnello .
 Mira , come di spine aspre , e pungenti
 E' coronato , acciò negl'alti chioftri
 Coroni noi di raggi alti , e lucenti .
 Mira quel lato , come par , che mostri
 Letizja , anzj ara dell'eterno riso ;
 Cavandoci per quel dagl'error nostri ,
 E aprendoci per sempre il Paradiso .

TULIA D' ARAGONA.

1550

NOvo Numa toscan, che le chiare onde
 Del tuo bel fiume innalzi a quegli onori,
 Ch'ebbe già il Tebro; e le stelle migliori
 Girano tutte al gran valor seconde:
 Le tue virtù a null' altre seconde,
 Alto soggetto ai più famosi cori
 Dall' Arbia, ond' oggi ogni bell' alma infiori
 Mi trasser d' Arno alle felici sponde.
 Ed al primo desio nuovo desir
 M' accende ogn' la tua bontà natia;
 Talche miglior non spero, o bramo albergo.
 Così potess' io un dì farmi sentire
 Cortese nò, ma grata con la mia
 Zampogna, che a te sol, bēche indegna ergo.



NE vostro impero ancor, che degno, e raro,
 Ne d' argento, e di gēme āpia ricchezza,
 Che mēn da chi più s' a si brama, e prezza,
 Vi fanno al Mondo sì famoso, e chiaro;
 Quanto l' aver, Signor pregiato, e caro,
 La ben nata, e gentile anima avvezza
 Con severa pietate, e dolce asprezza
 Perdonar, e punir, ch' oggi è sì raro.
 Queste vi fanno tal lunge, e d' appresso,
 Che al grido sol del vostro nome altero,
 L' alma s' inchina, e come può v' onora.
 E se al caldo desio fia mai concesso
 Stile al soggetto egual, ritrarne spero
 Fama immortal dopo la morte ancora.
 Ani-



A Nima bella , che dal Padre eterno
 Creata prima in Ciel nuda, e immortale
 Or vestita di vel caduco , e frale
 Mostri quà giuso il gran valore interno ;
 Dagl' alti chiostri in questo basso inferno
 V' si n' aggrava il rio peso mortale
 Scendesti a torne noja , e darne l' ale
 Al sommo bello , al sommo ben superno .
 Chiunque te sol una volta mira
 Sente sgombrar dall' alma ogni vil voglia ,
 E d' arder tutto di celeste amore .
 Dunque ver me col divin raggio spirà
 Del desiato tuo santo favore ,
 Ch'io voli al Ciel con la terrena spoglia .



B Embo, io , che fino a quì da grave sonno
 Oppressa vissi , anzi dormì la vita ,
 Or dalla luce vostra alma infinita ,
 O sol d' ogni saper maestro , è donno ;
 Desta apro gl'occhj , sì che aperti ponno
 Scorgere la strada di virtù smarrita ;
 Ond' io lasciato ove il pensier m' invita
 Della parte miglior per voi m' indonno .
 E quanto posso il più mi sforzo anch'io
 Scaldarmi al lume di sì chiaro foco
 Per lasciar del mio nome eterno segno .
 Ed oh , non pur da voi si prenda a sdegno
 Mio folle ardir ; che se il saper è poco ,
 Non è poco , Signor , l'alto desio .



L *A nobil valorosa antica gente ;
 Che di nuovo i fratelli ancisi vede ,
 Ed in acerbo esilio a pianger riede ,
 Signore , a te s' inchina umilmente ;
 E potendo vendetta arditamente
 Gridar de' morti , e piaghe , e mille prede ,
 Mercè sola , e pietate a te richiede
 Di comune voler pietosamente .*

● *Sanator delle ferite nostre ,
 Mira la velenosa , e cruda rabbia ,
 Che il sangue giusto ingiustamente sugge .
 Così tosto avverrà , che in te si mostre ,
 Come a gran torto tanti danni or abbia
 La gente cui pietate , e doglia strugge .*



P *Oicbe rea sorte ingiustamente preme
 Voi , ch' alto albergo siete di valore ,
 Sento , spirto gentile , un tal dolore ,
 Che con voi l' alma mia ne giace insieme .
 L' anima mia ne giace , e il petto geme
 Di non poter mostrar nel viso il core
 A voi , cui bramo con perpetuo onore
 Piacer servendo in fino all' ore estreme :
 Il desio d' ora in ora a voi mi porta ,
 Quindi rispetto onesto mi ritiene ,
 E disvoler convienmi quel , ch' io voglio :
 In sì dubbioso stato mi conforta ,
 Che ben v' è noto quel , che si conviene ;
 E questo fa minore il mio cordoglio .*

Var.



V Arcbi, il cui raro, ed immortal valore
 Ogn' anima gentil subito in voglia,
 Deb perche non pass'io, come hò la voglia
 Del vostro alto saper colmarmi il core?
 Cbe con tal guida sò, che uscirei fuore
 Delle man di fortuna, che mi spoglia
 D'ogni usato conforto; e ogni mia doglia
 Cangerei in dolce canto, e in miglior ore.
 Abi lassa, io veggio ben, che la mia sorte
 Contrasta a così onesto, e bel desire,
 Sol perch' io manchi sotto l'aspre some.
 Ma se a me pur così convien finire,
 La penna vostra almen levi'l mio nome
 Fuor degli artigli d'importuna morte.



V Oi, che avete fortuna sì nemica,
 Come animo, valor, e cortesia,
 Qual benigno destino oggi v'invia
 A riveder la vostra fiamma antica?
 Muzio gentile, un' alma così amica,
 E' soave valore all'alma mia
 Ben duolmi della dura, alpestra via,
 Con tanta non di voi degna fatica.
 Visse gran tempo l'onorato amore,
 Cbe al Pò già per me v'arse, e non cred'io,
 Cbe sia sì chiara fiamma in tutto spenta:
 E se nel volto altrui si legge il core,
 Spero, che in riva all' Arno il nome mio
 Alto per voi suonare ancor si senta.

Se



SE il Ciel sempre sereno, e verdi i prati
 Sieno al bel gregge tuo, dolce pastore,
 Vero d' Arcadia, e di Toscana onore
 Più chiaro frà i più chiari, e più pregiati;
 Se tanto in tuo fa'vor girino i Fati,
 Che mai tor non ti possa il dato core
 Filli, ne tu a lei tuo casto amore,
 Onde vi gridi ogn' uom saggio, e beati:
 Dimmi, caro Damon, s' alma sì vile,
 E sì cruda esser può, ch' essendo amata
 Renda in vece d' amor tormenti, e morte:
 Ch' io temo lassa, se il tuo dotto stile
 Non mi leva il dubbiar, d' esser pagata
 Di tal mercede, sì dura è mia sorte.



Fiamma gentil, che dagl' interni lumi
 Con dolce folgorare in me discendi,
 Mio intenso affetto lietamente prendi,
 Come è usanza a' tuoi santi costumi:
 Poiche coll' alta tua luce m' allumi,
 E sì soavemente 'l cor m' accendi,
 Che ardendo lieto vive, e lo difendi,
 Che forza di vil foco lo consumi.
 E con la lingua fai, che il rozzo ingegno
 Caldo dal caldo tuo cerchi innalzarsi,
 Per cantar tue virtùti in mille parti,
 Io spero ancor all' età tarda farsi
 Noto, che fosti tal, che stil più degno
 Vopo era, e che mi fu gloria d' amarti.
 Più



Plù volte, Ugolin mio, move il pensiero
 Per risuonar con la zampogna mia
 Vostra rara virtute, e cortesia,
 Poggiando al Ciel col bel soggetto altero;
 Ma, lascia, in van m'affanno (o destin fero,)
 Che roco il suono; e la mia sorte ria
 Si dietro ai miei dolor tutta m'invia,
 Che levarmi da terra unqua non spero.
 Cantin' altri di voi tanti pastori,
 Che pascon le lor greggi all' Arno intorno,
 A cui le Muse, a cui Fortuna è amica.
 Io s' unqua al mio felice stato torno,
 Non pur non racero mie santi ardori,
 Ma voi sarete mia maggior fatica.



A More un tempo in così lento foco
 Arse mia vita, e sì colmo di doglia
 Struggeasi 'l cor, che qual' altro si voglia
 Martir fora ver lor dolcezza, è gioco.
 Poscia sdegno, e pietate a poco a poco (glia
 Spenser la fiamma, ond' io più, ch' altra so-
 Libera da sì lunga, e fera voglia
 Giuva lieta cantando in ciascun loco.
 Ma il Ciel ne sazio ancor, lascia, ne stanco
 De' danni miei, perchè sempre sospiri
 Mi riconduce alla mia antica sorte:
 E con sì acuto spron mi punge il fianco,
 Ch' io temo sotto i primi empj martiri
 Cadere, e per men mal bramar la morte.
 Spir-



Spirto gentil, che vero, e raro oggetto
 Sei di quel bel, che più l'alma desia,
 E di cui brama ognor la mente mia
 Essere al tuo cantar caro soggetto;
 Se di pari si andasse in me l'effetto
 Con le tue lodi, onor render potria
 Mia penna a te; ma poi mia sorte ria
 M'ha sì bramato onor tutto interdetto.
 Sol dirò, che seguendo la sua stella,
 L'anima tua da te fece partita,
 Venendo in me, come in sua propria cella;
 E la mia, ch'ora è teco insieme unita
 Ten può far chiara fede, come quella,
 Che con la tua si mosse a cangiar vita.



Ben fu felice vostro alto destino,
 Poiche vena vi die tanto feconda,
 Che il vostro Apollo il vostro dir feconda
 Più, che non fece al suo diletto Lino.
 Il coro delle Muse a capo chino
 Lieto v'onora, e il bel crin vi circonda
 Di vaghi fiori, e d'odorata fronda;
 Quindi ragione, è ben se a voi m'incubino:
 Il cantar vostro l'anime innamora,
 E le fa da sè stesse pellegrine;
 Che celeste virtù fa ciò, che vuole.
 E in voi mirando grazie sì divine,
 Chi b'ha più gentile spirto più v'onora,
 Altri d'invidia si lamenta, e duole.

G E-

GEROLEMA CASTELLANA:

1550

S Pirto gentil, tu ben aperto mostri,
 Che quanto il Ciel può dar largo ti diede;
 Quando d' un sì bel stil ti fece crede,
 Con cui sì vil soggetto indori, e innostri:
 Onde sol degno sei, che teco giostri (de;
 Quel, che arrestò più volte all' Arno il pie-
 Col dir, che il tuo pareggia, e ogn' altro ecce-
 Non essendo di voi più alteri mostri. (de,
 E s' io, come devrei punto non celo,
 Quanto in me sian poco vivaci spirti,
 E rozze rime, e mal purgate carte;
 Fò per squarciarti d' ignoranza il velo,
 In che ti tien cortese affetto, e aprirti,
 Che in me m' aia il saper, l'ingegno, e l'arte.



V Agbi pensier, che a sì novò diletto
 Scorgete l'alma dove amor l' invoglia;
 Lunge dalla sua fral, caduca spoglia,
 A fruir lieta un più beato oggetto;
 Pensier cui lece al sagro Monte eletto
 Desiosi volar v' vuol s' accoglia
 Il gran Padre del Ciel, quanto mai soglia
 Darne quà giù di raro, e di perfetto:
 Gitegli a piede, e ditegli umilmente,
 Com' io l' incbino, e adoro, e per lui l'alma
 Mi sento ognor di vera gioja ingombra.
 Perche omai con la sua gradita palma
 Trionfar spera Italia d' Oriente,
 E goder de' suoi rami eterna l' ombra.
 Pen-



PEnsier, che pur mi desti all'alta impresa
 Così tacitamente,
 E la mia voglia accesa
 Alletti ove l'ingegno nol consente;
 E vuoi, che in basso stile
 Canti, e in rozze parole
 Le lodi al Mondo sole
 Di Renea Estense, e il pregio alto, e gentile.
 Tu sai, ch'io mossa da cortesi affetti,
 E da tuoi sproni ardenti,
 Più volte hò in sé ristretti
 Con le forze maggior gli spiriti intenti;
 E per far pago in parte
 Il mio desire ardente
 Vergai carte sovente,
 E indarno ognor tentai la penna, e l'arte.
 Pur mi rammenti il suo bel viso adorno,
 Mentre in questa umil stanza
 Facea dolce soggiorno,
 E verde ancor nutrice la speranza,
 Ch' hò di vederla, e intanto
 Nel cor mi stanno sisse
 Le parole, che disse (pianto,
 Quando al partir lascione in doglia, e in
 Da indi in quà le feste il gioco, e 'l riso,
 E la gioja, e il diletto,
 E il novo Paradiso,
 Che si godea nel suo gradito aspetto
 Seco disparve, ond' io
 Di morte il viso impressa
 Vivo in odio a me stessa,
 Troppo lontana al caro Idolo mio.
 Or se vicino a quella viva, e pura

Di

Di virtù fiamma accesa ,
 Che il ghiaccio , e la paura
 Spesso dal cor , che mi tenea sospesa
 Sgombrò , quel , che m' insegna
 Amor dir non potei ,
 Come lungi da lei
 Dirò di quanti lodi ella sia degna ?
 Pensier , dunque ti prego omai quietarmi
 Lascia , e se brami in parte
 Qualche soccorso darmi ,
 Vanne ove sempre vola in quella parte .
 Ogn' altro mio pensiero :
 E di quel , che nel core
 Mi tien chinso timore
 Scopri a madonna interamente il vero .
 Poscia al cortese suo Signor rinvolto ,
 Fa riverenza umile ,
 E al bel numero accolto
 Dell' onorata sua scbiera gentile ,
 Di ; che al lor puro , e lungo
 Servir , ch' ogn' altro eccede
 Di lealtade ; e fede
 Anch' io con tutto 'l cor lieta m' aggiungo :
 Canzon , s' ove s' aggira
 Il mio pensier n' andrai ,
 Nova beltà vedrai ,
 Che mirandola gode il Mondo , e ammira .





P *Argolette beate , alme innocenti ,
 Che fuor del nostro tenebroso orrore ,
 Or vi godete il sempiterno onore ,
 Quasi stelle nel Ciel chiare , e lucenti ;
 Per quei , cb' oggi di morte aspri tormenti
 Sentiste , quando al crudo , empio Signore
 Col sangue l' ira acquetaste , e il furore ,
 Uscite in braccio alle madri dolenti :
 Di me , che vie più fiero , ed orgoglioso
 Tiranno opprime , e con più lunga guerra
 Affligge ognor , vi stringa il cor pietade .
 Pregando l' infinita alta bentade ,
 Che anch'io lasci'l mio frat, sciolta da terra ,
 E venga a goder vostro il mio riposo .*



A *lma , tu pensi , e fra mille pensieri
 Questo sol trovi , il qual ti riconforta ,
 Che di questa mortal noiosa , e corta
 Vita sciolta l' eterna veder spera .
 Ben hai donde a ragion mai sempre in fieri
 Pianti ti dolga , or che madonna è morta ;
 Che viva al Ciel con sì fidata scorta
 Ti conducea per dritti alti sentieri .
 Morta non già ma lieta in sè raccolta ,
 E' salita a più fermi , almi soggiorni ,
 Ed bà dal Mondo ogni vaghezza tolta .
 Dunque i tuoi brevi oscuri , e pochi giorni
 Anzj atre notti , prega a lei rivolta , (ni.
 Cb' impetri omai , che il lume eterno aggior-
 Don-*



Donna reale, al vostro alto valore
 Opra non poggia di terreno stile;
 Ond' io qual pigro angel notturno, e vile
 M' abbaglio al vostro vivo almo splendore.
 Ma l'alma accesa di vivace ardore,
 Sen vien col bel desio vago, e gentile,
 Cb' ha di lodarvi riverente, e umile,
 Dal suo frate disciolta a farvi onore.
 Accolgetela prego, or che nascosa
 Le ha morte la sua cara, e fida duce,
 Che un raggio fu della gran stirpe vostra:
 Che s' or vita sostien fosca, e dogliosa,
 Scorta da vostra nova altera luce,
 Farà ancor chiara, e dilettofa mostra.



Vergine pura, che in sì raro affetto,
 Il tuo parto divino umile adori,
 Mentre sciolgon dal Ciel gl' eletti Cori
 Voci colme di gioja, e di diletto;
 Siccome Egli cui inchina ognor soggetto
 Il Ciel, la Terra, e gl' infernali orrori
 Volle per cancellare i nostri errori
 Nascer oggi in sì vil loco, e negletto:
 Così per quella stessa caritade,
 Vergine, il prega, che i suoi lumi vivi
 Di se nel core, e nell'alma v'accenda:
 Accio per queste oscure, oblique strade
 Lieto ciascuno al suo riposo arrivi,
 E il rio nemico indarno i lacci tenda.

MARIA SPINOLA.

1550

Azzando il mio pensier, sovra l'usato,
 In parte, ove del ver scorge l'effetto,
 E contemplando il nostro proprio oggetto,
 Ben riconosco il mio infelice stato.
 Che veggo ciò, che il core ha sempre amato,
 Ciò, che mirato han gl'occhi, e quale affetto
 E' nato dall'error, che nel difetto
 Sempre ritenne il voler mio legato.
 Del proprio danno è stato il mio cor vago;
 Mirato han gl'occhi il capo di Medusa
 Si fiso, che il vigor quasi han perduto:
 Ond'è, che tutta in me stessa confusa,
 Talor mi sfido, ma tosto m'appago,
 Sperando in chi sol può donarmi ajuto.



Lassa, che da quel lungo, e grave errore,
 Dove già cotant'anni ho l'anima involta,
 Trar non la posso omai; che vana, e stolta,
 E cieca ha quasi spento il suo vigore.
 E pur vorrei, ma il male avvezzo core
 Contrasta a' bei principj, e non ascolta
 Voce dal Ciel, che non pure una volta,
 Ma benigna lo chiama a tutte l'ore.
 Che più dolce le par dietro a' pensieri
 Vani, e vani desir spendere i passi;
 Contento del suo mal, ch'esso non vede.
 Tu, gran Dator, de' beni eterni, e veri,
 Fa, che a più degno corso i miei piè lasci
 Drizzar la tua clemenza, e la mia fede.
 L'al-



L' *Alto desir della bellezza vera*
 Talor m'innalza l'anima accesa al Cielo,
 Ove spedita dal corporeo velo,
 Già scorge il ver di quel, che brama, e spera.
 Poi quì tornata, e di tal dono altera,
 Abilassa, il foco si converte in gelo:
 E tosto manca quell' ardente zelo,
 Che l'avea scorta alla più degna sfera.
 Tal da troppo timor sè stessa coglie
 Amaro frutto; onde qual solea prima
 Vive infelice in odioso fango.
 E rotto il freno alle sue proprie voglie, (ma;
 Va in quelle errando, ne il suo ben più sti-
 Ond' io dell'error suo patisco, e piango.



G *Inta l'ora felice eletta, e chiara;*
 Che cō la palma in man dovea dal Cielo
 Girsene al Regno, fuor del terren velo
 La Vergin saggia, gloriosa, e rara;
 Venne a ricever la sua santa, e cara
 Madre coi santi d'amoroso zelo
 Ripieni, il vero Dio, che caldo, e gelo
 Avea per noi sofferto, e morte amara.
 E dicendo; Maria da chi privata
 De' nostri dolci abbracciamenti or sia?
 E lieto rispondea; vieni beata.
 Vien colma d'inefabil leggiadria,
 Ad ogn'atto santissimo adornata;
 Vieni a goder nella tua Patria, e mia.

1550

BEn bò del caro oggetto i scnsi privi, (presso;
 Ma il veggio, e sento, ed bò nell'alma im-
 Come suol egro, che da sete oppresso,
 Ha sempre nel pensier fontane, e rivi.
 E s'io qui mi consumo, e il mio sol rivi
 Altrove splende, Amor, digli tu stesso;
 Poiche non bò di te più fido mello,
 La mia giuja il mio duolo, ove derivi.
 Digli la mia speranza, e il mio desio,
 Com'io l'aspetto ognor, come l'invoco,
 E come senza lui più non son'io.
 Digli, che non fia mai tempo, ne loco,
 Che spenga, e scemi più l'incendio mio;
 Poiche ardò più, quant'è più lunge il foco.



VIva forma d'amor, quando fia l'ora,
 Che a te sol stesso, in te languir mi veggia,
 Che pari (abi qual tu a me) sepre ti cbieggia,
 Chinando il capo alle tue voglie ognora?
 Quando fia, che per te contento mora,
 Ne sazio d'esser morto in Croce seggia,
 Pregando, amando chi m'offenae, e spreggia,
 Bramando esser per te ferito ancora.
 Debfa, che il spirto, ch'or da te si parte
 Con suo vivo spirar tal foco accenda,
 Che dētro, e fuor m'infiammi in ogni parte.
 Poi liquefatto in lui tua man mi prenda,
 E in te m'infonda con tua grazia, ed arte;
 Talche in amarti ogni tua forma prenda.

VIT-

VITTORIA COROMBANA.

1550

T Emerario pensiero ,
 Che t'innalzasti al Ciel pronto, e leggero,
 Non per bearmi in alto ,
 Ma per farmi cader di mortal salto .
Tu nel mio volo audace
Mi promettesti una tranquilla pace ,
Poi , lasciandomi a terra ,
Mi desti in sorte una perpetua guerra .
Abi , che l'altrui morire
Fu sol cagion del mio soverchio ardire ;
Che s'io penso sovente
Al ben passato accresco il mal presente .
Dunque, se il mio pensiero
Fu sol cagion del precipizio fiero ;
Occhi dolenti miei , piangete tanto ,
Fin , che la vita si distilli in pianto .

NARDA FIOR.

1550

Misera me , che deggio far più omai ,
 Se non pianger mai sempre, e sospirare,
 Perche d'ogni mio male , e de' miei guai
 Fui cagion sola , e di mie pene amare .
 Obimè dove ora son quei dolci rai ,
 E l'altre sue bellezze a me sì care ?
 Deb perche senza me , dolce mia vita ,
 Te ne sei gito ? abi dura dipartita .
A cui più domandar , occhi miei lassi ,
Dobbiam del pianger nostro omai mercede ;
Poiche colui , che quì piovoſi , e baſſi
Vi tiene, obimè , lungi da noi ſi vede ?
Che ſia di noi per queſti monti , e ſaſſi
Senza quel caro ben , che 'l Ciel ne diede ?

*Abi mio fero destìn , che far più deggio ,
 Che pianger sempre , e ognor temer d' peggior ?
 Pianger dunque poss'io la notte , e il giorno ;
 Poichè co' dolci raggi il mio bel Sole
 Risplende in altra parte , e il cielo adorno
 Fà con le sue bellezze al mondo sole .*

*Qual fera stella il mio dolce soggiorno
 Tolto m'ha , chi il mio cor tanto ama , e cole ?
 Obimè , dove ora sei , caro il mio bene ,
 Senza colei , che per te vive in pene ?*

*Che sia di te , mio ben , mio amor , mia gioja ,
 Lassa , non sò , sò ben , che sei lontano ;
 Sò ben , ch'io non ti veggio , e che m'annoja
 La vita senza te ; sò ben , che invano
 Ognor ti chiamo , obimè , che amara noja
 Mi sento al cor senza il bel viso umano :
 Obimè , che 'l tristo cor s'affligge , e duole ,
 Senza la vista del suo chiaro Sole .*

*Quanto di ben , di gioja , e di dolcezza
 Mi diede già ne' primi giorni Ambrè ,
 Quanta consolazion , quanta allegrezza
 Ebbe già questo mio angoscioso core ;
 E quanto cara mi fu la bellezza
 Del mio bel Sol , ch'io chiamo a tutte l'ore ;
 Rivolto ba in doglia , in tristo pianto amaro
 L'empia fortuna , e 'l mio destino avaro .*

*Qual donna visse più di me felice
 Fra queste valli , e intorno a questi monti ,
 Dican per me , perchè a me dir non lice ,
 Le fronde , e i fiori , e le campagne , e i fonti ;
 Qual vide più di me trista , e infelice
 Oggidì al mondo , ed omai al fin gionti
 Sono i miei dì , dappoi , che abbandonata
 Da lui mi veggio , a cui , fui già sì grata ?*

Come



Come esser può già mai, Damone ingrato,
Con tanta crudeltà spietata, e ria
Togliendo agl' occhi quel, che il cor desia,
Mi celi il volto tuo cotanto amato?

Come puoi far, che avendomi donato
Te stesso, e in cambio avuto l'alma mia,
Io non ne porti sempre ovunque io sia
Il tuo sembiante a me sì dolce, e grato?

Qual sia Amarille tua, volesse Dio,
Che tu vedessi almen, che te sol brama,
E tua mercede, ba di morir desio.

Torna, crudele amante, ov' è chi t'ama
Piu che la propria vita, e sia più pio
A chi di, e notte il tuo bel nome chiama.

CASSANDRA PETRUCCI.

1550

Dove tra fresche, e rugiadosc erbe
Corre un più chiaro, e più limpido fiume,
Ivi lieta mi sto, del chiaro lume

Cantando le leggiadre parole
Amor, che in l'alma il bel desio m'arte;
Meco si sta, con le sue lievi piume,
Facendomi, per suo dolce costume,
Cercar l'ombre, e le piante leggiadrette.

Non però spero mai l'aura soave
Spenga, col chiaro fiume il crudel fuoco
Ove mai sempre mi ritrovo accesa:

Ma sottoposta a così duro gioco,
Dato ad Amor de' pensier miei la chiave,
Lieta mi sto, senza più far contesa.

F 4 Come



Come esser può, che quel, cb'io più vorrei,
 Quel, cb'io più bramo, e via più cb'altro
 Ove ogni bene imparo (bo caro,
 Da me discacci? o miei fati empì, e rei;
 Dunque pensate voi,
 Cb'io non sia sempre in lui?
 Deb nò per Dio, più tosto senza vita
 Kiver potrei; ma se talor mi sforza
 Una onesta partita,
 Resta seco il pensier con maggior forza.



OFelici erbe, o fior, riva gradita,
 O più d'ogn' altro chiar limpido fiume,
 Poiche vicino avete il più bel lume,
 Cbè mai formasse il Cielo in mortal vita;
 Io pur ritorno a voi; che 'l Ciel m'invita
 L'orme cercar d'ogni gentil costume
 Deb avess'io, come il pensier le piume,
 Cbè vivrei lontan dalla mia vita.
 Qui vi il bel ragionare onesto, e accorto
 Udj sedendo l'onorate sponde,
 Che 'l corso tuo facea restar sovente.
 Or mi giova in voi, care, amate frondi,
 L'immagin sua cercar; ma il tempo è corto,
 Fia dunque il bel desio mai sempre in mète.



Almo mio Sol, che in quelle luci sante
 Ne mostri il vero bel, che Dio ti diede
 Per farne a chi 'n lor mira chiara fede
 Delle perfette in lui sol gratie tante;
 Io bramo pur di tue onorate piante
 Le belle orme seguir; ma nol concede
 Il mio debole ingegno, e ben s'avvede,
 Che troppo col desir cerco ire innante.
 Perché io vorrei talor, tue chiare, e belle
 Lodi cantar, che 'l lume, che in te luce
 Mi porge al core un così bel desio.
 Ma tosto, ch' io non veggio la tua luce,
 Manca valore, e speme, e sol in quelle
 Resta mai sempre fermo il pensier mio.



SE il Cielo adempia ogni vostro disegno,
 E fa vorisca vostre degne imprese,
 E sia la donna vostra a voi cortese,
 E fra gli altri d' onor vi faccia degno;
 Deb ditemi per Dio, qual fu lo sdegno,
 Che si tosto nel cor vostro s'accese?
 Che se emendar si possono l' offese,
 Qual maggior pena a voi piaccia nō sdegno.
 Deb non tenete più vostro odio ascoso;
 Che troppo disconvienfi a un cor gentile,
 Ma vinca cortesia gli altrui difetti.
 E tornate, qual pria col chiaro stile
 A farne parte de' bei vostri detti,
 Se non che più con voi parlar non oso.

ERMELINA ARINGHIERI
DE' CERETANI.

1550

Gl'ia per morir del mortal lume intorno
Il picciolo animal con l' ali tese
Sen già lieto , e sovrano ,
Ove Natura , e suo destino il prese ,
Allor , che di mia Dea poco lontano
Scorto il volto , la man , l'ardenti luci ,
Cb' alle strade del Ciel fur sempre duci ,
Cangiò vicino a lei subito loco ,
Bramando ivi morir in più bel foco ,
O con sorte miglior nelle sue mani :
Ma fur tai desir vani ;
Che prender più chiare alme ha per costume
Sì bianca mano , e quel celeste lume .

GIULIA ARAGONA.

1550

DEl grande Augusto, al cui valor sovrano
Ogni memoria antica inebina , e cede ,
Tempio d'alta pietà, nido di fede , (no;
Onde a ragion del Mondo ha il freno in ma-
Ben siete voi col bel sembiante umano ,
Margherita , verace , e degna crede ;
Poiche cinta di mille altere prede ,
Rendete il pregio altrui caduco , e vano .
Deb come io scorgo appien quel vivo lume ,
Che del bell' operare in voi si move ,
E l'una, e l'altra Esperia oggi rischiara ;
Poteff' io ancor con gloriose piume ,
Eguali al merto vostro , alzarvi dove
Giunger non puote il tempo, e morte avara.

F A U-

FAUSTINA VALLENTINA.

1550

Plù chiara luce mai non rende il giorno ,
 Ne più possenti manda i raggi Apollo ,
 Che quando col bel seno , e il bianco collo ,
 E il ben formato corpo il fate adorno .
 Che ciò sia ver si sente d' ogn' intorno
 Ne' sun spirto gentil stanco , e satollo
 Di celebrarvi , onde di tempo il crollo
 Non avete a temere , o d' altro scorno .
 Se il leggiadro , e snello piè movete , (de
 Seguendo il suon, ch'or china, or voglic, e stē-
 Il pregio a ogn' un di leggiadria togliete ;
 Se il cortese parlare alcun intende (te,
 Tosto di vien qual' uom , ch'è immerso in le-
 Se la luce da voi luce non prende .

OLIMPIA CARAFFA.

1550

Mentre verso la valle , ove il Signore
 Già detto avea, che fosse in nova tōbā
 Posta la vaga sua , vaga colomba
 Iva la schiera pia con puro amore .
 Quei del Paese udendo il tanto onore ,
 Che si facea dall' Angelica tromba ,
 E che tal suono in gloria sol rimbombā
 Di Maria colma del divin favore .
 Subito a ritrovar lor Sacerdote
 Primiero andar , dicendo , i giusti eletti
 La Madre sepelir del morto Cristo .
 Ei , ch' era nulla d' intelletto avvisto
 Raccesi d' odio i rei sensi , imperfetti ,
 Con furor corse a quelle parti vote .

132
LUGREZIA FIGLIUCCI.

1550

Sciolto da tutte qualità umane,
E della terra, il mio Signor sen già
Verso il Cielo, e del Sol già si vestia
Il bel corpo, e di stelle alte, e sovrane.
E salendo pian pian, dalle lontane
Genti già si vedea la Gerarchia
Prima venire, e l'altre esser in via
Con desiose voglie, e sovrumane.
Da queste furon certi Angeli eletti,
Che innanzì al Carro trionfale in mano
Pottasser Croci, spine, e acuti chiodi:
E lancia, e sponghe, e dure sferze, e nodi; (no
Per mostrar con quali armi 'l Mondo insa-
Ei vinse, ed espugnò gli stigj Tetti.



Quella chiara virtù, che da' primi anni
In voi destò leggiadri, e vaghi fiori
Rende frutti or, ch'a più pregiati allori
Non pure invidia fan, ma scorni, e danni.
Onde spiegando al Ciel sicura i vanni
Fate, che lieto ogn' un v'ami, ed onori;
Così fregiata de' più degni onori
Far procacciate a morte oltraggi, e inganni.
Già non posso arrivare al vostro volo;
Che troppo adombra questa bassa spoglia
Quel bel, che l'anima in Ciel conobbe prima.
Pur coll' esempio vostro io mi consolo,
E cerco alzar mi all'alta cagion prima;
Ma il sapere uguagliar non può la voglia.
Se



SE dove io bramo il Ciel tornar mi vieta ,
 Non sia però , che il bel vostro semblante
 Scolpito nel pensier , non abbia innante ,
 Ovunque io sia , ch' ogni mia doglia acque-
 E di sì bel pensier ne vivo lieta ; (ta .
 Purche in voi fede sia , ferma , e costante ,
 Eguale all' altre vostre virtùsante ,
 In cui mia vita è dolce , e mansueta .
 T al veggio , onor nell' onorate chiome
 Rendervi del bel stil , ch' ogn' altro onora ;
 Che felice può fare ogni mia sorte .
 Dunque felice il giorno chiamo ognora ,
 Che in voi scorsi il pensier , ch' io scorsi , come
 Viver si può secur dall' empia morte .

MARIA LANGOSCA.

1350

DAl Rè de' fiumi è forse oggi risorto ,
 Per meraviglia , con la forma intera
 Quel , ch' arse quasi la mondana sfera ,
 Declinando il cammin dal dritto al torto ?
 Io pur odo il cantar vago , ed accorto
 Dell' istesso mio Cigno , e pur la vera
 Sua voce questa a noi , ch' insordita era ,
 Dacche il miser Fetonte in Po fu morto ?
 O che soave dolce , almo concento ,
 Che sembrar fammi l' armonia del Cielo ,
 Novamente al mio lido , oggi risponde ?
 Così Triton , dalle Ligustich' onde ,
 Fuor tratto il capo , ad ascoltarvi intento ,
 Disse , Rocchetta , e cose altre , ch' io celo .
 OR-

ORTENSIA SCARPI.

1550

V *Aga Angeletta, in cui grazia, e Natura
 Pose ogn'ingegno, industria, ogni bell'ar-
 Indutta al Mondo in quella nobil parte (te,
 Per la qual vana è in voi ogn' altra cura;
 La cui celeste al Mondo, alma figura,
 Le virtù rare in tutto il Mondo hà sparte,
 Alte divine, ornate in mille carte
 In grazia al Ciel, che quì virtù non dura.
 Alma diletta al Ciel benigna, e pia
 Qual degna servitute in te risiede,
 Se di sue mille una virtù tua fia?
 Ben degno ancora il tuo stato richiede,
 Che sol non manca di cercar la via
 Di gire al Ciel, che lei sol brama, e chiede.*

ISABELLA DI MORRA.

1550

I *Fieri affalti di crudel fortuna
 Scrivo piangendo, e la mia fresca etate;
 Me, che in sì vili, ed orride contrate
 Spendo il mio tempo senza loda alcuna.
 Degno il sepolcro, se su vil la cuna
 Vo procacciando con le Muse amate;
 E spero ritrovar qualche pietate,
 Malgrado della cieca, aspra, importuna.
 E col favor delle sagrate dive,
 Se non col corpo, almen coll' alma sciolta,
 Esser in pregio a più felici rive
 Questa spoglia dov' or mi trovo involta,
 Forse tale alto Rè nel Mondo vive,
 Che in saldi marmi la terra sepolta.*



S Acra Giunone, se i volgari amori
 Son dell' alto tuo cor tanto nemici,
 I giorni, e gl' anni miei, chiari, e felici
 Fa con tuoi casti, e ben concetti ardori.
 A te consacro i miei verginei fiori,
 A te, o Dea, ed ai tuoi pensieri amici,
 O delle cose sola alma beatrix,
 Che colmi il Ciel de' tuoi soavi odori.
 Cingimi al collo un bel dorato laccio
 De' tuoi più cari, ed umili soggetti;
 Che di servir a te solo procaccio.
 Guida Imeneo con sì cortesi affetti;
 E fa sì caro il nodo, ond' io m' allaccio,
 Che una sol alma regga i nostri petti.



Q Uello, che i giorni adietro
 Nojava questa mia gravosa salma
 Di star fra queste selve erme, ed oscure;
 Or sol diletta l' alma,
 Che da Dio, sua mercè, tal grazia impetro,
 Che scorgere ben mi fa le vie sicure
 Di gir a lui, fuor delle inique cure:
 Or rivolta la mente alla Regina
 Del Ciel, con vera, altissima amiltade,
 Per le solinghe strade,
 Senza intrico mortal, l' alma cammina
 Già verso il suo riposo,
 Che ad altra parte il pensier non incrina;
 Fuggendo il tristo Secol sì noioso

Lie-

*Lieta, e contenta, in questo bosco ombroso :
Quando dall' Oriente.*

*Spunta l' Aurora, col vermiglio raggio,
E se n' annunzia dalle squille il giorno ;
Allora al gran messaggio
Della nostra salute, alza la mente,
E lo contemplo d' alte glorie adorno,
Nel basso tetto, dove fea soggiorno
La gran Madre di Dio, ch'or regna in Cielo:
Così godendo nel mio petto umile,
A lei drizzo il mio stile,
E il fral mio vel di rozze vesti velo :
E sol di servir lei,
Non d' altra cura, al cor mi giugne zelo ;
Seguendo le vestigia di colei,
Che dal deserto accolta, fu dai Bei.*

*Quando da poi fuor sorge
Febo, che fa nel Mar la strada d' oro,
Tutta m' interno all' allegrezza immensa ;
Ch' ebbe del suo tesoro
Quella, che tanta grazia, ora a me porge,
Ch' io la riveggio con la mente intensa
Mirar il figlio ; in caritate accensa,
Nato fra gl' animai con pio sembiante :
E del sangue, che manda al petto il core
Nodrire il suo Signore ;
E scerno il duce dell' eterno amante .
Sotto povere veste
Sprezzar le pompe del vulgo arrogante ;
Colui, che sol pregio l' aspre foreste,
E fu fatto da Dio, tromba celeste ;
Poiche il suo chiaro volto,
Alzando dalle valli, scaccia l' ombra
Il biondo Apollo, col suo altero sguardo,
Un bel pensier m' ingombra ;
Parmi veder Gesù, nel Tempio involto,
Fra*

*Fra saggi disputar , con parlar tardo ,
E lei per, ch'io d'amor m'infiammo, ed ardo
Versar dagl'occhi , per letizia pianto :*

*Questi conforti incontro ai duri oltraggi
M'apportan questi saggi ,
Lungi schivando , di Sirene il canto ,
Che per solinghe vie*

*Il bel giovane a Dio , diletto tanto
Con le sue caste voglie , e sante , e pie
Vide il sentier dell' alte Gerarchie .*

Alzato a mezzo il Polo

*Il gran Pianeta con bollenti rai ,
Che uccide i fiori in grembo a Primavera .
S'alcuno vide mai*

*Crucciato il Padre , contro il rio figliuolo ,
Così contemplo Cristo in voce altera
Preditando ammonir la gente fera :*

*E col cenno , del qual l' Inferno parve ,
Romper le porte d' ogni duro core ,
Cacciando il vizjo fuore .*

*Quanto ti fia vedere , alma , soave
Gl' error conversi in cenere*

Dal caro figlio , in abito sì grave ;

*Quanto beata fu , chi le sue tenere
Membra a Dio consagrò , sacrate a Venere .*

E se l' eterno foco

*Giugne tant' alto , che al calar rimira ,
Ti scorgo , Signor mio , fra i tuoi fratelli
Senza minaccie , od ira ,*

*Del tuo amor infiammarli a poco , a poco ;
E con leggiadri detti , e gravi , e belli
Render beati , e pien di grazia quelli :*

Lor rammentando pur la santa pace .

*La gioja del mio cor , ch' amo , et adoro
Contemplo fra coloro ,*

Che i santi esempi tuoi , raccoglie , e tace .

O via

O via dolce, e spedita,
 Trovata già nel vil secol fallace,
 E che il primiero fin dal Ciel m'addita
 Sol dell'eremo la tranquilla vita.

Per voi, grotta felice,
 Boschi intricati, e rovinati sassi,
 Sinno veloce, e chiare fonti, e rivi,
 Erbe, che d'altrui passi
 Segnate a me vedere unqua non lice;
 Compagna son di quegli spiriti divi,
 Ch'or la su stanno in sempiterno vivi,
 E nel solare, e glorioso lembo
 Della Madre, del Padre, e del suo Dio
 Spero vedermi anch'io,
 Sgombrata tutta dal terrestre nembo;
 E fra l'alme beate
 Ogni mio bel pensier riporre in grembo.
 O mie remote, e fortunate strade,
 Dove adopra il Signor la sua pietate.
 Quanto discovre, e scalda il chiaro Sole,
 Canzon, è nulla ad un guardo sì pio;
 Ch'è Regina del Ciel, Madre di Dio.





QUanto pregiar ti puoi, Siri mio amato,
 Della tua ricca, e fortunata riva,
 E della terra, cui da te deriva
 Il nome, che al mio core oggi è sì grato;
 S' ivi alberga colei, che il Cielo irato
 Può far tranquillo, e la mia speme viva,
 Malgrado dell' acerba, e cruda Diva,
 Ch' ognor s' esalta del mio basso stato.
 Non men l' odor della vermiglia rosa
 Di dolce aura vital nodrisce l' alma,
 Che soglion farsi i sacri Gigli d' oro.
 Sarà per lei la vita mia gioiosa,
 De' gravi affanni deporò la salma,
 E queste chiome cingerò d' alloro.



ECco, che un'altra volta, o valle inferma,
 O fiume alpestre, o rovinati sassi,
 O ignudi spirti di virtute cassi,
 Ulrete il pianto, e la mia doglia eterna.
 Ogni monte udirammi, ogni caverna
 Ovunque arresti, ovunque io mova i passi;
 Che fortuna, che mai salda non stassi
 Cresce ognora il mio male, ognor l' eterna.
 Deb mentre, ch' io mi lagno, e giorno, e notte,
 O fere, o sassi, o orride rovine,
 O selve incolte, o solitarie grotte;
 Ulule, e voi del mal nostro indovine,
 Piangete meco, a voci alte interrotte
 Il mio più d' altro miserando fine.

Tor-



T Orbido Siri, del mio mal superbo,
 Or, ch' io sento da presso il fine amaro;
 Fa tu noto il mio duolo, al Padre caro,
 Se mai quì il torna il suo destino acerbo.
 Digli, come morendo disacerbo
 L' aspra fortuna, e lo mio Fato avaro,
 E con esempio miserando, e raro
 Nome infelice, alle tue Onde serbo.
 Tosto, ch' ei giunga alla sassosa riva,
 (A' che pensar m' adduci, o siera stella)
 Come d' ogni mio ben, son cassa, e priva;
 Inqueta l' onde, con crudel procella,
 E di: me accrebb' sì, mentre fu viva
 Non gl' occhi nò, ma i fiumi d' Isabella.

VIRGINIA GEMMA.
 DE' ZUCCHERI.

1550

N On potrà, Tirsi mio, novo Pastore,
 Quantunque ricco di terreno, o gregge,
 Turbar con nova asprezza, e siera legge
 Della tua cara Gemma il dolce ardore.
 Ne mai sarà, che del mio chiuso core
 Esca il tuo nome, che lo guida, e regge.
 Questo scolpito, e bello ivi si legge,
 Dal dì, ch' ogn' altro egli ne trasse fuore.
 Indarno dunque, a contrastar mi viene
 Fortuna; che ricchezze alte, e superbe
 Son pregio al desir mio, pur troppo indegno.
 Sol nella tua virtute hò ferma spene;
 Ed ella vuol, che sempre io la riserbe
 Vicina al cor di nostro amore in pegno.

Uso



U So à vani sospir , misero core ,
 Or t' ingombra di gioja alta , infinita ,
 Cb' oggi il Signor mori , per darci vita ,
 E larva col suo sangue il nostro errore .
 L' antica servitù , l' empio timore
 Tolto n' bà l' un , l' altra da noi sbandita :
 Questa è sola la vittima gradita ,
 Che offrì pei figli suoi , l' eterno Amore .
 Volgiti a lui , che glorioso siede
 Alla destra del Padre , ove m' attende ,
 Ove de' suoi tesor m' hà fatto crede .
 E pien di fe , che di la sù discende ,
 Ivi alza il volto tuo ; che senza fede
 In vano uom s' affatica , e i passi stende .



Q Uando vedeste , Madre , a poco , a poco
 Al Figliuol vostro'l vivo almo splend-
 Fuggir dagl'occhj, ed in sua vece Amore(re
 Sfarvillar d' ogn' intorno ardente foco;
 Credo , che i vostri spirti andar nel loco
 Dei suoi , per riportarne al vostro core
 Quei , che v' eran più cari , ma brevi ore
 Furon concesse al dolor s' gioco :
 Che la morte gli chiuse , onde s' aperse
 La strada a noi del Ciel , prima serrata
 Mille , e più lustri dalla colpa antica .
 Lo scudo della fede in voi sofferse
 Il mortal colpo , ond' ogn' alma ben nata
 Nel favor, vostro sua speme nudrica .

LAU-

LAURA TERRACINA.

1551

QUel primo Lauro, che ha perpetua aurora,
 Cogl' aurei crini lucidi infiammati,
 Non vuol tra dotti, e spiriti lodati
 Il rozzo ingegno mio si ponga ancora:
 Che s'ei ben s'affatica, e suda ognora
 A formar versi incolti, e poco ornati,
 Nol fo per lode, ne per farli amati;
 Ma per dar tempo al tempo, che m'accora.
 Ma se pur di virtù breve scintilla
 In me si mostra, e di valor un segno,
 Grazia dal Ciel benigno in cor mi stilla,
 Come Donna, ch'io son di poco ingegno
 Non chiamo mio, ma dell'amor favilla,
 Che la bontà di Dio ne dà per pegno.



NOn bisogna, Signor, pormi tant'alta,
 Perchè il mio basso nome aggiunga Apol:
 Ch'io non son Dafne, e temo su lo smalto'lo;
 Cadendo da me stessa dar un crollo.
 Col valor proprio punto non m'esalto,
 Ne mi circonda allor capo, ne collo:
 Son certa, che non piaccio altrui, ne giovo,
 Ch'altro diletto, che imparar non provo.
 Voi, che siete gentil, dotto, e cortese,
 E vedete il rimar donnesco, e frale,
 Non m'abbiate di lodi insidie tese,
 Perchè io v'invieschi d'ignoranza l'alc.
 Duolmi, ch'io m'abbia altrui fatta palese
 Con la risposta mia, che nulla vale.

For-

Forbite il verso mio , mondatel tutto ,
 Come buon giardinier rinova frutto .
 Se più vi scrivo non mi date udienza ,
 Cb' io conosco il mio stile infermo , e stolto :
 E quando io sono in me mi trovo senza
 Ogni ajuto , e cantar poco , ne molto .
 Di quanto scrivo , e parlo io n' hò temenza ,
 E la man trema , e impallidisce il volto ,
 E quanto da me stessa incarno , e faccio
 Tutto in un tempo vi dimostro , e taccio .
 Voi fonte di Parnaso , e di Natura ,
 Scrivete pur , che scriver v' è concesso :
 Io Donna priva d' arte , e di misura
 Lo stame , che in me tengo ordisco , e tesso .
 Ed è ragion , se il mio ingegno hà paura ,
 Perché non tiene ardir femminile sesso .
 Se non vi scrivo più , non m' incolpate ,
 Ma la modestia mia , prego , lodate .



Veggio il Mondo fallir , veggio lo stolto ,
 E veggio la virtute in abbandono ;
 E che le Muse a vil tenute sono ,
 Talche l' ingegno mio quasi è sepolto .
 Veggio in odio , ed invidia tutto volto
 Il pensier degl' amici , e in falso tuono ,
 Veggio tradito il Malvagio dal buono ,
 E tutto a' nostri danni il Ciel rivolto .
 Nessun al ben comun tien fermo segno ,
 Anzi al suo proprio ogn' un discorre seco ,
 Mentre hà di varj affetti il petto prego .
 Io veggio , e nel veder tengo odio meco ;
 Talche vorrei vedere per disdegno
 O me senz' occhi , o tutto il Mondo cieco .
 Ecco



Ecco le Muse mute, ecco il bel fonte.
 D'ogni suo dolce umor privo, ed asciutto;
 E la cetra d' Apollo in grave lutto;
 E senza le sue piante il sacro monte.
 Ecco ben mille lingue, a biasmar pronte
 Morte, che spoglia il Mondo d'ogni frutto,
 E privar del più degno onor in tutto;
 Ch' espresso si veda del Bembo in fronte.
 Odo voce del Ciel, che scende a basso,
 Vedendo ogn' un sì mesto, e in tanto orrore;
 Ogni vostro ornamento è sotto un sasso:
 Dico il mortal, che fu del Mondo onore;
 Però, che l' alma con maturo passo,
 E' ritornata in grembo al suo Fattore.



Quando sento destar, più d' un' Angello,
 E col suo canto salutar l' Aurora,
 Tanto più cresce il duol, più fiamma accora
 L' ingordo mio desio, caduco, e fello.
 Perchè conosco ben, che il gran flagello
 Più m' invita a dolermi, ora per ora:
 E per lo meglio vorrei esser fuora
 Di questo Mondo tanto a me rubello.
 Così dolente in sì gran pena mia
 Trapasso il giorno con angoscie, ed onte
 In molesti sospir di gelosia:
 Vorrei allor, ch' è il Sol sull' Orizzonte
 Rubargli il carro, e non m' increperei
 Cader con quel, come cadeo Fetonte.

As-



A Ssai provide male a questo loco
 La matrigna Natura,
 Che se formò nel Mondo tal bellezza;
 Per avvanzar ogn' altra sua figura,
 Non dovea, per pigliar del Mondo gioco;
 Coprir tanta amarezza,
 Coll' ombra della vostra gran beltade;
 Må per vincer e Sole, e Luna, e Stelle
 Non pur tutte le belle,
 Le dovea dar scintilla di pietade,
 Acciò che si dicesse, ecco quel viso,
 Che fa vergogna a Cupido, e a Narciso.



Q Uel tenace pensier, che l' alma accora
 Pur mi conduce a sospirar mai sempre,
 E in dubbio di mio stato vuol, ch' io mora.
 Ma spero ben, che in queste calde tempre,
 Se pianeta contrario mi corregge,
 Nell' ultimo languir l' alma si stempere.
 Se nel giorno d' altrui vista si regge,
 In questo carcer mio nojoso, e tetro
 Fuggir vedrolla ancor mondano gregge.
 Deb, se grazia cotal dal Cielo impetro,
 Amor sarà con quella, ed io contento;
 Poiche morte mi vien seguendo dietro.
 Il cor m' affligge poi solo un tormento,
 Che dir non oso, a chi 'l mio mal non crede;
 Ne passar senza affanno ogni momento.

G

Ma

Ma della pena mia , ch' ogn' altra eccede ,
 E delle occulte mie calde farville
 Il volto ne farà notizja , e fede .
 Così convien , che il cor pianto distille ,
 E gl' occhi , per cagion del lor fallire
 Versin lagrime sempre , a mille , a mille :
 O sfrenato voler , caldo desire ;
 Poiche colpa di voi , punito sono ,
 E non mi giova il poi tardo pentire .
 Se parlando di lei , meco ragiono ,
 Spesso all' orrecchio , risentir mi sento
 Della tromba mortal , l' orribil suono .
 Così tra bene , e mal porto tormento ,
 E mi consumo in lagrime , e in sospiri ,
 Come tenero fior , dinanzj al vento .
 Se vogliar gl' occhi in amorosi giri
 Madonna veggio , e far novo pensiero ,
 Crescono al viver mio , novi martiri .
 Questo produce Amor , costante , e vero ,
 Nella continua guerra , abi dura sorte ;
 Ma pace ritrovar , poi morte spero .
 Lasso , temo morir , che poi la morte ,
 Mancandole il gioir del mio penare ,
 Il viver le sarà , molesto , e forte .
 Temo dunque il mio mal veder mancare
 Non curando , che i pianti , e le querele
 Facciano la mia vita terminare ,
 Ma , ch' ella acquisti nome di crudele ,



SE Amor , fortuna , sorte , e mio pianeta ,
 Misero , incominciar tant' alta impresa
 Senza darmi dolore , e farmi offesa ,
 Anzi con stella avventurosa , e lieta ;
 Non

Non sò , come questa or mi scema , e vieta
 L' aura vital , che m' è quasi contesa ;
 Che il viver mio non possa far difesa ,
 Contra l' orgoglio altrui , che non s' acqueta .
 Perche quanto mi fugge , e mi disprezza ,
 Tanto più ardente foco al cor s' apprende ,
 Che più veleno dammi , e più dolcezza :
 Ne sò pensar , come il cor non s' arrende ,
 Se non al duolo , almeno alla vaghezza ,
 Che l' uno , e l' altro egualmente m' incende .



Molte volte hò pres'io penna, ed inchiostro
 Per cantar la bellezza, e il valor vo-
 Ma quanto più mi sforzo di ben dire, (stro,
 Più mi sento morire .

Perche mi vince sì vostra bellezza ,
 E gusto tal dolcezza ,
 Che in me medesimo son , quasi smarrito ;
 E dalla vostra luce , alia stordito ,
 Perdo ingegno , la lingua , e le parole .
 E conosco di vero ,
 Che di viso sì altero ;
 Non bastano a parlar tutte le rime
 Di tutti quei , che mai le fecer prime .
 E così indarno il mio ingegno s' affanna ,
 Poi nulla gli è concesso ,
 Anzi vi dico espresso ,
 Che il vostro viso il Paradiso inganna ,
 Questo è il premio d' amore ,
 E questa è la mercè del mio dolore .

Non pensava quest' io ,
 Anzi pensava al fin dell' arder mio
 Aver alcun conforto , o qualche aita ;

Poiche ho servito mesi , giorni , ed anni ,
 Ed or son più , che mai in gravi affanni .
 E questo è più dolore ,
 Che mi trapassa il core ;
 Che s' io penso lasciarla , o farne effetto ,
 Il mio laccio diventa , allor più stretto .



Non posso più soffrir tanto tormento ,
 Tanto dolore , e sparger tanti al vento
 Sospiri ; e certo indarno mi confido ,
 E indarno io grido .
 Indarno grido , abi lasso , egli è palese ,
 Che Amor tien l' empie corde all' arco tese ;
 E spesso porgendo offese al core , e al petto ,
 In gran dispetto .
 In gran dispetto io vivo , e in gran dolore ,
 Ma colpa è stato , sol di quel splendore ,
 Che passò al core , e per gl' occhi ebbe via ,
 Per morte mia .
 Per morte mia , ebbe egli possanza ,
 Che sceremo non giovo d' antica usanza ,
 E con una speranza pur mi tiene .
 In vita , e in pene .
 In vita in pene , ed io fra questi monti ,
 Avendo sempre gl' occhi al pianto pronti ,
 Fatti gli hò fonti di perpetua vena ,
 Ch' ognor è piena .
 Ch' ognor è piena , e benchè io pur m'ingegni ,
 Ch' ella conosca a mille chiari segni
 I miei pensieri degni , ella pur dura ,
 Di me non cura .
 Di me non cura questa mia nemica ,
 E quanto più la cerco farmi amica

Più

Più perdo la fatica, e più vaneggio:

Or che far deggio?

Or che far deggio, s' ella vuol, ch' io mora,

E con lei congiurato è il Cielo ancora,

Perch' io esca fuora di sì trista vita,

Altrui gradita.

Altrui gradita, a mè, certo noiosa,

Quant' esser possa più spiacevol cosa.

O vita dolorosa, ch' io pur vivo,

Di speme privo.

Di speme privo mi nutrisco in foco,

E d' altrui, e di me, mi cal sì poco;

Ch' io stimo gioco morte, e torto a lei,

Ch' io pur vorrei.

Ch' io pur vorrei, com' ella fugge in fretta

Poter seguirla, a guisa di saetta,

E far d' amor vendetta, e di me stesso,

Dal duolo oppresso.

Dal duolo oppresso ancora, ch' io ritrovi,

Senza aver cosa, che diletta, o giovi,

Con pensier novi pur vado reggendo

Il peso orrendo.

Il peso orrendo è certo, che mi preme

Della mia vita giunta all' ore estreme,

Che spera, e teme, e vince ogni languire

Il mio martire.



Poiche è sparito, e non veggio, ne sento
 Del mio bel Sol, l' alte parole, e il viso
 Leggiadro, pensa quanto io son conquiso
 Dal pianto, dalla pena, e dal tormento.
 Morte già diede a lui, solo un spavento;
 Io son da mille morti, il giorno ucciso;

Egli è gradito , e caro in Paradiso ,
 Io nell' Inferno afflitto , ed in lamento .
Abi morte iniqua , abi crudeltà infinita ,
Fà pur contra di lui l' estremo vanto ,
Cb' ei vive in Ciel felice eterna vita .
A me non duol , cb' ei sia felice , e santo ;
Ma sol mi preme , che la mia partita ,
A ritornar a lui s' indugi tanto .



V *Ergine santa immacolata , e pura ,*
Solo rifugio , al misero mortale ,
Onde l' anima dubbia s' assicura .
Vergine eccelsa , eterna , ed immortale ;
Esauditrice de' priegbi innocenti
Rimedio d' ogn' affanno , e d' ogni male .
Vergine sacra , a cui de' miei tormenti
L' innumerabil numero io dispiego
Con pianti gravi , e con mesti lamenti .
Vergine adorna , in cui l' umano prego
Trova mercede , e pietate , e salute ,
A te mi volgo umilmente , e piego .
Vergine , colma d' ogn' alta virtute ,
Le cui degn' opre son negl' alti chioftri ,
E gradite , e lodate , e conosciute .
Vergin pietosa , agl' umil pregbi nostri ;
Fermo sostegno alla miseria umana ,
A cui sempre benigna ti dimostri .
Vergine incomprendibile , e sovrana ,
Che dal Rè eterno fosti incoronata ,
Per dar luce alla vita cieca , e vana .
Vergine saggia , e di splendore ornata ;
Vergine in parto , dopo il parto , e avanti ;
Tu sola fra le Donne avventurata .

Ver-

*Vergine di pietà , vera abbondante ,
 La cui bontate al Ciel ne riconduce ,
 Cacciando il traditor fermo , e costante .
 Vergine piena d' infinita luce ,
 Soccorri al mio fallir , ti priego omai ,
 Cb' altri , che te non bramo aver per duce .
 Spiega nel fosco core i chiari rai ;
 Mostrati pia , come sei sempre , e grata ,
 Acciò cb' io scampi dagli eterni guai .
 Sò , Che al pregar altrui non s'è indurata ;
 Anzi avvocata ognor dell' uman seme
 Fosti , e sempre sarai , Vergin beata .
 Soccorri al cor , che contrito si geme ;
 Raccogli in te benigna il mio desire ,
 Per quanto il tuo Figliuol ci diede speme ,
 Trova rimedio all' eterno martire .*



Qualunque sia , che per caso , o per forza
 Legga già mai queste mie incolte rime ,
 Benche l' onore , e il giudicio lo sforza ,
 Sicche convien , che assai poco le stime ;
 Pur lo prego io , che non passi la scorza ,
 Che l' ignoranza mia dentro s' imprime ;
 E se giovane indotta , e Donna io sono ,
 Ne principio , ne fin , posso aver buono .

VIRGINIA MARTINI SALVI.

1551

O Mio bel Sol , per quell' interno ardore ,
 Che l' alma mia sì dolcemente avviva ,
 Per quella vera gioja , che nodriva
 Quando in voi pria mirai l' afflitto core ;
 Per quei caldi sospir , che a tutte l' ore
 Passano della Tressa , oltra la riva ,
 Per ritrovar , chi d' ogni ben mi priva ,
 E la vera cagion del mio dolore ;
 Per le lagrime triste , e pei martiri ,
 Che m'ancidano ogn' or presso , e lontano ,
 Onde non so , com' io lassa respiri ;
 Per gl' occhi vaghi , e per l' amata mano ,
 Che m' empie il petto d' alti , e bei desiri
 Deb , non rendete il mio sperare or vano .



S iccome è senza par l' oggetto mio ,
 E fra mill' altri belli , ci solo splende ,
 Onde la nostra età beata rende ,
 L' alme ingombrando d' immortal desio ;
 Così privo d' eguale è l' ardor , ch' io
 Sento di lui , e s' egli nol comprende
 La colpa è sua ; che il mio cor fido attende ,
 Finire ivi il suo corso ; ed io il desio .
 Ne puote sua mercè ; basso pensiero ;
 Far nido in me ; che l' alta , alma bellezza
 Sua lo percuote , e indietro lo discaccia .
 Talch' io felice vivo , ed egli altero ,
 Di ciò sen va , che se ben me non prezza ,
 Quel ch' hò di lui forz' è , che pur gli piaccia .
 Si



S I' bella è la cagion, che a amar m' accende,
 Che col pensiero appago il mio desio;
 Beata, e altera poi, così mi rende,
 Ch' ogni oggetto mortal pongo in obbligo:
 E fà, che sua mercè, quest' alma intende
 L' eterno amor dell' immortale Iddio;
 Onde nasce quel lume, in cui già mai
 Non si sazian mirare i nostri rai.
 Ivi la gran beltà lieta rivolse,
 Per mostrar sè fra noi; suoi lumi santi:
 E d' ogni bello, e buono il meglio tolse,
 Per farne esempio, a tutti gl' altri amanti:
 Ivi Natura, ogni poter raccolse
 Dando cagione altrui di gravi pianti;
 Perché concesse a un sol, tutto quel bene,
 Ch' esser potea, di mille intera spene.
 Ardo, gioisco, ed ivi il cor s' infiamma,
 Ne m' ancide a star lunge empio timore;
 Che tanto puote in me, l' ardente fiamma,
 Che il pensier porta, ove è di me il migliore;
 Ond' avvivar mi sento, a dramma, a dram.
 E di questa dolcezza io pasco il core; (ma;
 Ma l' alma, che il suo fin solo desia,
 Alla prima cagion, ratta s' invia.
 Ma questa spoglia del suo danno accorta,
 Non previsto il suo fine, a se la chiama,
 E garisce il desio, veloce scorta,
 Che troppo ratto, quel, ch' ell' odia, ei brama.
 Vorrebbe a' suoi pensier, chiuder la porta,
 Ma non puote il mortal, che il divin ama
 Privar l' alma di quanto ella possede,
 Mercè del vero ben, che tutto vede.

Come la mente angelica a Dio volta ,
 Gode quanto per sè , goder le lice ,
 Ed ivi tiene appien sazja la molta
 Sua voglia , che il desio non le disdice ;
 Tal' io verso il mio Sol tutta rivolta
 Godo quella beltà , dove felice
 M' alzo coll' ali del pensiero , e poi ,
 Vivo al chiaro splendor de' lumi suoi .
 E perche questo mio basso intelletto
 Del suo valor , non cape il merto intero ,
 Ei coll' ingegno suo , raro , e perfetto ;
 M' alza vicino al ben celeste , e vero ,
 E colmo di divino ardente affetto ,
 Mi toglie a questo oscuro , e basso impero ,
 Ed ei con meco in parte poi s' estende ,
 Che fino il vero ben , vede , e comprende .
 Sia dunque eterno il mio sì nobil foco ,
 Ne per sdegno già mai lo senta offeso ;
 Stringa Amor il bel laccio , e a poco a poco ,
 Morir mi faccia in così dolce peso :
 Ch' io provo ogni martir diletto , e gioco ,
 Si puote la cagion , che il cor m' ha acceso ,
 Ch' è più dolce morir mirando i suoi
 Lumi , che goder quì quanto è frà noi .
 S' io potessi ridir quanto , ch' io veggio
 Il bell' animo suo di lode degno ,
 Mi saria forza il basso , e terren seggio
 Lasciar volando a più felice regno .
 Ma tal qual io mi son con ragion deggio
 Fermar lo stil di sì bell' opra indegno ,
 E restar col pensier dove vorrei
 Finire amando tutt' i pensier miei .



D Olci sdegni , e dolc' ire ,
 Soav' tregua , e paci ,
 Che dolce fate ogni aspro , e rio martire :
 O d' Amor liete faci ,
 Che ad ambi il petto ardete ,
 Con così grato foco ,
 Che m'è caro il penar , la morte gioco .
 Frutto raro , che miete
 Un breve sdegno : o più d' altro beato ,
 Se mai fin non avesse un tale stato .
 Se in sogno ciò sentire ,
 Dolce cor mio , mi fate ,
 E moro senza mai di vita uscirè ;
 Ditemi , se m' amate ,
 Qual pena esser potria ,
 Che fuor del sonno poi
 Agguagliar si potesse a questa mia ?
 Deb non vi piaccia , dacche io moro in voi ,
 Darmi la morte , e ne' bei vostri lumi
 Dolcemente lasciar , ch' io mi consumi :



A Fflitti , e mesti intorno all' alte spoyde
 Del Tebro altero , i cari figli vanno ,
 Della mia Patria il grave , acerbo affanno
 Ciascun nel petto suo dolente asconde .
 Miran lungi il bel colle , ove s' infonde
 Ira , sdegno , furor , rapina , e danno
 Del famelico angello , in cui si stanno
 Ingorde voglie , a null' altre seconle .

Spargon per l'aria alti sospiri, ardenti,
 Versan dagl'occhi largo pianto ognora,
 Movono i sassi, ai lor giusti lamenti.
 Piagne, Regina mia, la vostra Flora
 Più di tutt'altre mesta, e son possenti
 I vostri rai far sì, ch'ella non mora.



Alma, per qual ragion meco t'adiri?
 Nō sai, che'l primo dì, che agl'occhi piac-
 Quel Sol, che fra noi nacque (que
 Ci fu promessa eterna, e vera pace?
 E quanto ogn'altro appo quel bel ci piacque
 Lo fanno i miei sofferti, aspri martiri;
 Che co' gravi sospiri
 Mostrar quel, ch'entro a te con duol si tace;
 Ma se tanto il penar nostro ti spiace,
 Va, chiedi aita, a chi del primo errore
 Fu la cagion; ch'io teco ardo, e pavento,
 E col pensiero accresco il mio tormento:
 Che se non troverai pietà minore
 Del suo chiaro valore,
 Non credo di finir, così mia vita;
 Ma così dolce aita
 Ci promette la speme, e sua virtute,
 Che del nostro martir fia poi salute.
 A che paventi, se il mio dolce oggetto
 Puote adolcir le nostre amare pene,
 Ed arvivar la spene,
 Che n'alza al Ciel, per raro erto sentiero?
 Ivi ti ferma, e spera in lui, che tiene
 La mente volta, e il suo puro intelletto;
 Che non c'è più perfetto
 Ben per condurci a quel celeste, e vero,
 Ch'

Ch' ei bear puote il nostro alto pensiero ,
 E tenerci lontani al volgorio ,
 Da cui si miete non sperata morte ,
 Guidando il bel desio per strade torte
 Al cieco , e da noi tanto odiato oblio ;
 Che dov' è il pensier mio
 Altro non scorgerai , che virtù rara ,
 Per cui solo s' impara
 Di farsi eterno al Mondo , e in Ciel beato ;
 Sprezzando morte , e il tempo avaro , e in-
 Alma , non ti lagnar , ma spera , e taci ; (grate.
 Che la bella cagion compensa il danno :
 Lascia a quei , che non fanno
 Veder nel caro bene , opra lodata
 Dolerli con sdegno , e grave affanno :
 Che del nostro bel Sol , l' ardenti faci
 Le guerre in dolci paci
 Divengon sì , che tu sola beata
 Fra mille anime belle sei chiamata :
 E di vaga ghirlanda la mia testa
 Cinge pur con invidia di coloro , (oro
 Che han posta la lor speme in gemme , e in
 Lascia dunque il dolor , non viver mesta ;
 Che s' or tanto t' infesta
 Il rimembrarti i nostri acerbi guai ,
 Tempo verrà , che avrai
 Del tuo penar così dolce mercede ,
 Ch' alma beata , quì più non possede .
 Intenta l' alma al mio predetto fine ,
 Scoffa da un' alto , e profondo desiro ,
 Dice , se ben m' adiro
 Teco talor , non è però , ch' io voglia
 Privarmi di quel bel , che sempre miro ;
 Ch' omai forz' è , che in tal sentier cammine
 Benche d' acute spine
 Sia punto il pronto piè , che a gir t' invoglia ,
 Ma

Ma vince sempre il mio desir la doglia ,
 E quel , che più m' affligge , e più m' ancide ,
 E' l' aspro freddo , e rio timor , che il seno
 M' ingombra d' amarissimo veleno .
 Questo spesso da te , lascia , divide
 Gli spirti , ed ei si ride
 Del nostro danno , ond' io dico talora
 A te ; se ci addolora
 Tanto il timor d' una tal pena ria ,
 Dunque provando il ver , ch' esser devria ?
 L' ascoltar poi le dolci sue parole
 Piene di varj effetti , il fren ritira
 Al desio , che non gira ,
 Se non dove il suo ben fermo risplende ;
 E se nol trova a se volto s' adira ,
 E meco piange , si lamenta , e duole ;
 E ingrato il suo bel Sole
 Chiama , che giusto merto non le rende ;
 Poiche il suo amore , e la sua fede offende .
 Nulla a te par , dacche , com' io non senti
 I timori , i martir , le morti gravi ,
 E quei pensier , ch' han del mio ben le cbiarvi ,
 Che fan gli spirti miei mesti , e dolenti .
 Non bastan quegli ardenti
 Lumi mirar s' egli si mostra poi
 Tutti gli effetti suoi
 Lunge dal nostro fin , che solo brama (ma .
 Tor l' armi a morte , e al Cielo alzar la fa-
 Sai ben , che passan gli anni , i mesi , e i giorni ,
 E con essi il pensier fallace , e vano
 Sen vola , e poscia in vano
 Ten pēti , e ingombri il cor di duolo estremo :
 Che il porger larga al senso fral la mano
 Non merta lode ; e lunge al ben soggiorni ;
 Onde , se non ritorni
 La vela a miglior vento , io sò , che avremo
 Dal-

Dalla tempesta fracassato il remo .
 Adunque meco i perigliosi scogli
 Fuggi , e ti ferma in più sicuro porto ,
 E segui il bel cammin , che il ver t'ha scorto :
 Togli consiglio , sconsolata , toglì ;
 E tua salute vogli ;
 Poiche la ti dimostro , accio che meco
 In tenebroso speco
 Non resti ; che pur sempre un desio vive .
 Di lasciar l' opre nostre al mondo vive .
 Vogliti meco a più lodata impresa ,
 Se ben sei nata qui caduca , e frale ;
 Prendi ratta quell' ale ,
 Che t' ergeranno in più sicura parte :
 E dal soggetto tuo faranti eguale ;
 Che t' ei d' un tal desio vedratti accesa ,
 Mai non faratti offesa ,
 E vista la sua lode in mille carte ,
 Fin , ch' ei vivrà non resterà d' amarte .
 E farai qui del tuo bel Sole il nome ,
 A scorno della morte , eterno , e chiaro ,
 Se come mostri t' è cotanto caro .
 E dalle gravi insopportabil some ,
 Ond' hai tue spalle dome
 Resterai scarca , e questo fragil velo
 Sciolto dal terren zelo
 Lieto , e felice , s' alzerà da terra ,
 E godrà il bel , che il Ciel beato serra :
 Canzon , del Tebro intorno all' alte sponde
 Lieta ten v' a , mirando i sette colli ,
 Ove il mio chiaro , e vago Sol s' annida .
 Ivi piangendo , ad alta voce grida ,
 Pietà del duol , che ci tien gl' occhi molli ,
 E di : dal dì , ch' io volli
 Fermar in lui la desiata speme ,
 La vita , e l' alma insieme

*Diedi al suo merto, che in lui solo asconde
Lodate voglie a null'altre seconde.*



S*Cema il tempo fugace ogni martire ,
Così può ravvivar la morta speme ,
E far minore il mal , che l'alma preme ,
Per cui s'appaga poi l'altrui desire .
Con maggior forza in me prende suo ardire
Il grave duol , che con la vita insieme
Sen'và, ne pria , che giunga all'ore estreme
Spero , ch'abbia a scemar, non che a finire .
Che se di giorno in giorno più risplende
La virtù del mio Sol senz'altra eguale ,
Ne vogliar d'ore , o morte pur l'offende ;
Come può il tempo far minore il male
Nel cor mio, che d'amarlo ognor s'accende ,
Sperando col suo Sol farsi immortale?*



F*erma il corso or dolente , o Tebro altero ,
Ne render più tributo al mar tireno ;
Che il tuo pregiato onor sen porta in seno
Quel , che da luce a questo basso impero .
S'attrista il Vatican , che il suo Sol vero
Non vedrà qual'ei suol chiaro , e sereno :
Vien d'ogni vaga Ninfa il riso meno ,
E ciascun piange il tolto bene intero .
Chi darà il bello ai fior chi'l verde all'erbe ,
Chi'l chiaro all'acque, e chi alla pena onore ,
Se lunge a noi sen v'chi tutto b' seco ?
Dunque sia sempre un tenebroso speco
V'non vedrassi 'l chiaro suo splendore ,
Un'albergo di pene empie , ed acerbe .*

Men-



MEntre, che intenta i sette colli miro
 Gl'anticbi onori, e le grādezze attēdo;
 Dov'io pur lieta vissi, e l'ale estendo
 In voi, mio ben, per cui piango, e sospiro;
 Gl'occhi per ritrovarvi in vano giro,
 Onde m' attristo, e se talora intendo
 Nova di voi, alla mia speme rendo
 La vita, e dolcemente in voi respiro.
 L'altre sponde del bel Tebro intorno
 D' altri vaghi Pastori ornate veggio,
 Che con le Ninfe amate fan soggiorno:
 Io sola, dico, dal Pastor mio deggio
 Star lunge senza speme, che ritorno
 Faccia a me? E così meco vaneggio.

CATERINA PELLEGRINA.

1552

Tebro, che tra l'Idaspe, e il grande Ibero
 Il più famoso, e riverito sei,
 Come progenitor d' Uomini, e Dei,
 E luce dell'oscur nostro Emisfero;
 Più gloriar ti dei, e gire altero
 Delle virtù, e bellezze di costei,
 Che di quante vittorie, archi, trofei
 Avesti già nel più fiorito impero.
 Vantisi Inaco d' Io, vantisi ancora
 Pento di quella, le cui membra belle
 Furon converse in sempre verde alloro.
 Tu di Livia ti vanta, e questa onora
 Per cui sarà con canto alto, e sonoro
 Alzata la tua fama oltra le stelle.

Con



Con tanta maestà del chiaro volto
 Venia, premendo al bel Tarpeo la fronte
 Quella, ch'è il fior delle più vaghe, e conte
 Ninfe, che il Tebro abbia nel sen raccolto;
 E con le luci, che alle stelle han tolto
 I primi onor, così infiammava il monte,
 Ch'egli con voci d'allegrezza pronte
 Sciolse il concetto in queste rime accolto:
 Vantisi Olimpio aver perpetuo giorno,
 Appenin biancheggiar d'eterna neve,
 E di fior sempre ridere Elicon:
 Che mentre peso avrò sì dolce, e lieve
 Ceder mi den; ch'or le mie tempie intorno
 Di raggi, neve, e fior Livvia incorona.

ATALANTA SANESE:

1554

Quando vedrò di questa mortal luce
 L'Ocaso, e di quell'altra eterna l'Orto,
 Sarà pur giunta al desiato porto
 L'alma, cui speme ora tra via conduce.
 E scorgerò quel raggio, che traluce
 Sin dal Ciel nel mio cor, del cui conforto
 Vivo con occhio più di questo accorto,
 Com'arde, come pasce, e come luce.
 Soave fia il morir per viver sempre,
 E chinder gl'occhi per aprirli ognora
 In quel sì chiaro, e lucido soggiorno.
 Dolce il cangiar di queste varie tempre
 Col fermo stato. O quando fia l'aurora
 Di così chiaro, avventuroso giorno?

Vi-



VIdi nell'alto mar dubbioso un legno,
Che di ragione avea l'albero schietto,
E di pensier le vele: e d'intelletto
Era il timone, e i remi eran d'ingegno.
E mirando lontan, vidi 'l più degno
Splendor, che mai facesse umano aspetto;
E il più pregiato, e più divino obbietto,
Che facesse Natura entro il suo regno.
Ond' ei pensando, che quel lume solo
Lo potesse condur sicuro al porto,
Ratto senza pensar mosse le piante.
Ma fu quel suo sperar fallace, e corto;
Che pensando trovarci un nuovo Polo,
Trovò, ch' era uno scoglio di diamante.

LIVIA TORNIELLA
BOROMEA.

1554

DOlor, che non m'ancidi, anzi, ch'io scriva
Per memoria, che sia breve, o diurna,
Di quella nube ria, densa, e notturna,
Che fatta m'ha d'ogni letizia priva?
me soffri pietà, ch'io resti viva,
Se chiuso ogni mio bene è in picciol urna?
E se polve oggi mai fassi l'eburna
Fronte, ch'esser dovea d'infamia scriva?
Delle viscere mie la miglior parte,
Morte crudel m'hai tolto, anzi me stessa
Hai morto, ch'ombra son di cui ragiono.
Quel solo innesto; le cui frondi sparte
Dovean ritrovar me grave, ed oppressa
Hai svelto, e me lasciata in abbandono.
Mil-



Mille fiate a Dio chiest' hò quell' ale
Da potermi levar leggiera al Cielo,
Ma così grave è il mio caduco velo,
Che uscir non sò da questo mondo frate.
Forse non piace a lui, ch' io del mortale
Ancor mi spogli, e cangi abito, e pelo.
Ne parito fors' hò quel caldo, e gelo,
Che soffrir de' chi a tanta gloria sale.
Faccia, che piace a lui, discerno almeno
Dal falso il vero, e dal diritto il torto:
E veggio, che quà già poco è sereno.
In mare errando andro con sperar porto,
E sarà 'l porto, ch' ei m' accolga in seno;
Che per zelo di me sò pur, ch' è morto.



Poiche per guida il bel sereno lume
Del degno, e raro mio Betussi avete;
Chiario vegg' io ch' al Ciel in vita andrete,
Fuor di mortale, e solito costume.
Ben porgerav' altr' ale, ed altre piume,
Che non furon l'ardite, e poco liete,
Che ad Icarò die il Padre, e non sarete
Per gir sì tosto dell' obbligo nel fiume.
Seguite dunque il cominciato stile,
Che siccom' io qui di lontan v' inchino,
Altre ancor sien, che non v' avranno a vile.
Ne v' incresca, Rocchetta, or che vicino
Avete lui sì saggia, e sì gentile
Dirgli, che pianga vostro il mio destino.

A L-

ALDA TORELLA LUNATA.

1585

Proprio lume non è della mia stella
Quello, onde così chiara al mondo splende;
Ma da voi 'l tutto prende,
Da voi, che fate lei sì ardente, e bella.
Però chiunque sotto il Ciel desia
Saper vostra virtute almeno in parte,
Contempli 'l raggio della stella mia,
Fatta novello Sol da vostre carte:
E dirà poi, che l'arte,
E il saper, e l'ingegno, è in voi perfetto.
Di far eterno ogni mortal soggetto.



D'Alzar il Sole alle dorate corna
Di quel Tauro sovrano, che poi dal Cielo
Scalda la Terra a strugger neve, e gelo,
Onde l'april con nova spoglia torna;
In me non è virtù, che solo adorna
Vo di tal nome in mortal forma, e pelo.
Tanto potrei, se il mio caduto uelo
Ornasse quel valor, che il vostro adorna.
Però che stando il Sole in Pescè, o in Tauro,
Con quell'accento, ch'alto si risuona,
Eterno fate il fiore, eterno il lauro.
Dunque a voi sol si dee l'alma corona,
Che non appagan gemme, argento, ed auro;
O spirto primo onor dell'Elicona.

A N.

ANNA GOL FARINI.

1555

V Orrei l'orrecchia aver quì chiusa, e sorda
 Per udir coi pensier più fermi, e intenti
 L'alte angeliche voci, e i dolci accenti;
 Che vera pace in vero amor concorda.
 Spira un' aere vital tra corda, e corda
 Divino, e puro in quei vivi stromenti,
 E movonfi ad un fine i lor concenti,
 Che l'eterna armonia mai non discorda.
 Amor alza le voci, Amor le abbassa,
 Ordina, e batte ugual l'ampia misura,
 Che non mai fuor del segno in un percute.
 Sempre è più dolce il suon, se ben ei passa
 Per le mutanze in più diverse note,
 Che chi compone il canto ivi ne ba cura.

ERSILIA CORTESE.

1555

D Ramma non pur del suo nojoso affetto
 L'alta cagion, ch'ba miei pensieri in mano
 Dimostra altrui del molto empio inumano,
 Che mi tien chiuso in questo afflitto petto.
 Onde, se fra gli sterpi in umil tetto
 Vivo solinga, e mesta non è in vano,
 Che i sassi, e gl'antri, il ferro, il monte, e il
 Sono conformi al mio fiero concetto. (piano)
 Tranquillo mar, bei colli, ampio contorno
 V'ride il Ciel, l'Isauro innonda, accade
 Goder a Donne liere, e a' cori alteri.
 Quì balzi alpestri, ed orridi sentieri
 Mi dan degn' esca, e non vien da viltade;
 Che il Sol benigno ancor quì m'apre il giorno.



Sacro Pastor, che avventurato reggi
 L'incauto Armento or al Giordano intorno,
 Ora al Tebro, ora all'Erimanto, e giorno,
 E notte ir sazio il fai di sante Leggi;
 Me smarrita Agna, fra montani greggi,
 Troppo, oimè, fuor del mio natio soggiorno,
 Che non scorgi a quel ver perpetuo adorno?
 Ben so io quanto acutamente veggi
 Tuo voler, tuo valor, tua sapienza,
 Tuo sagace giudicio, tuo consiglio
 Han quanto aver si può somma eccellenza.
 Volgi dunque ver me l'acuto ciglio,
 E mostrami con qual mia providenza,
 Possa schivar del mondo il crudo artiglio.

CHIARA MATRAINI.

1555

Quanti dolci pensieri alti, e felici
 Son' esca oggi al bel foco, che nel seno
 Nodrisce il cor d'alte speranze pieno
 Di trar frutto immortal da sue radici.
 Oggi i campi apparir lieti, ed aprici
 Veggio, ed al mio sperar chiaro, e sereno
 Render si il Cielo oltre l'usato ameno,
 Per far del viver mio l'ore beatrici.
 O immenso Sol, che co' tuoi raggi puoi
 Alma scura, e mortal far bella, e diva,
 E trarla in Cielo a più beata parte;
 Se giusto odi mortal prego fra noi,
 Fà, che il caro desir mio giunga a riva,
 Anzi, che gli sien tronchi arbori, e sarte.
 Sic.



Siccome il Ciel velocemente gira
 All' alma intelligenza sua d' intorno ,
 Per seguir il suo fin di gloria adorno ,
 E l' eterno desio, dond' ella il tira ;
 Così il mio bel pensier sempre , che aspira
 A far con la virtù vostra soggiorno ,
 A lei si voglie pur di giorno in giorno
 La ve' sol vita , e grazia eterna spira .
 E siccome dal Sol chiaro discende
 Sua mirabil virtù negli elementi ,
 Che dal lume, e calor gl' apre , e comparte ;
 Così da voi , mio Sol, vivo risplende
 Virtute in me , ch' ogni lodata parte
 Vien dai bei raggi vostri almi , e lucenti .



Smarritsi 'l cor , gelossi 'l sangue quando
 Dipinto di pietà l' alma mio Sole
 Udi con dolci , ed umili parole
 Dirmi , e con un sospiro , o mio sostegno ,
 Mesto men vo , ma il cor ti lascio impegno .
 In questo l' aspro suo dolore accolto
 Sfoga per gl' occhi , e impallidi il bel volto ;
 Quel , ch' io di venni allor s' affello Amore ,
 E fallo bene ogni invescato core ,
 Che quasi morta , in voce rotta , e frale
 Agran pena formai : Signor mio , vale :
 E più non potei dire ,
 Che mi sentì morire .



F Era son' io , di questo ombroso loco ,
 Che vo con la facta in mezzo il core
 Fuggendo , lassa , il fin del mio dolore ,
 E cerco ehi mi strugge a poco a poco .
 E come angel , che fra le penne il foco
 Si sente acceso , onde volando fuore
 Dal dolce nido suo , mentre l' ardore
 Fugge coll' ali , piu raccende il foco ;
 Tal' io fra queste frondi , all' aura estiva
 Coll' ali del desio , volando in alto
 Cerco il foco fuggir , che meco porto :
 Ma quanto vado piu , di riva , in riva ,
 Per fuggir il mio mal con fiero assalto
 Lunga morte procaccio , al viver corto .



C Hiara eterna , felice , e gentil alma ;
 Che fornito il tuo corso a mezzo gl'anni ,
 Volata sei fra l' anime beate ;
 Volgi la vista or , da' superni scanni ,
 Che mostrar mi solei sì chiara , ed alma ,
 E mira , in quanto duol l' alta pietate
 Di te m' ha posto ; e quelle luci amate
 Da te , colme vedrai di pianto amaro
 Bagnar il fido mio dolente petto ;
 Però , ch' ogni diletto
 Ogni mia gioja , e piver dolce , e caro
 Tolto mi fu , quando da me partita
 Facesti , fida mia benigna scorta ;
 Da indi in qua , non passo un' ora sola ;
 l H Mai

Mai senza pianto , nè altro mi consola ,
 Se non la speme sol , che mi conforta ,
 Viva mia forte , ardente calamita ,
 Di rivederti in Cielo , a miglior vita :
 Però , che senza te , ch' ogni mia gioja
 Fosti , lascia , non so , come io non moja :
 Dinanzi al tuo apparir , doglia , e tormenta
 Spariva , come al Sol sparisce ogn' ombra ,
 E rallegravi'l cor , siccome ei suole
 Far dopo pioggia ; or fosca nebbia ingombra
 Di noiosi pensieri ogni momento
 L' alma , che senza te , null' altro vuole :
 E quel , ch' ognor via piu , m' affligge , e duole ,
 E' ch' io non posso , o debbo ancor morire ,
 Dubbitando da te farmi piu lunge ;
 Così mi frena , e punge ,
 Or la ragione , ed ora il mio desire
 Pur mi sospinge , e tu di me non curi ,
 Come sia spento in te quel caro affetto ,
 Qual non vide mai Sol pari , ne stella .
 Per questa aspra del Mondo , atra procella
 Ne' tuoi saggi consigli , ogni perfetto
 Giudicio intesi , e vidi esser sicuri
 Tutti i miei passi ; e per monti alti , e duri
 Rendermi lieve , e in mar dai fieri venti
 Tormi , e dalle sirene , e lor contenti .
 Tu m' bai lasciata qui senz' alma in vita ,
 La notte senza stelle , e Sole i giorni ,
 Steril la Terra , e il Ciel turbato , e negro ;
 E pien di mille oltraggi , e mille scorni
 Veggio ove io miri , e la virtù sbandita ,
 E quanto scorsi già bello , ed allegro
 Veggio al tuo dipartir , languido , ed egro
 Valore , e cortesia , per terra giacque
 Quel di , che mi lasciast' in doglia , e in pian-
 Ne mai più riso , o canto . (to ;
 S'

S' uadio, ma ciascun mesto, afflitto tacque;
 Con pianti, che potean rompere i sassi,
 Per la pietade, e gravi alti sospiri;
 Nè più sereno giorno, il Cielo aperse:
 Parnaso un nembro oscuro ricoperse,
 E fiumi, e fonti da lor propri giri
 Voltarsi a dietro adolorati, e lassì,
 Per ascosi sentieri orridi, e bassì
 Nella tua morte, e voci alte, e funeste
 S' udir fra l' ombre lagrimose, e meste.
 Or quanto a me, non ha più bene il Mondo
 Senza te, la mia stella, e il mio conforto,
 Che fosti all' alma travagliata, e stanca:
 Tu il sai, ch' essendo a me celato, e morto,
 Nullo vegg' io più chiaro, o più giocondo
 In questa vita lagrimosa, e manca;
 Nè vedrò fin, che questa chioma bianca
 Non sia ancor tutta, e il vital nodo sciolto,
 Che mi ritien in questo basso incarco.
 Abi Cielo invido, e parco,
 Ciel oggi a impoverirmi, in tutto volto,
 Perché non festi in un medesimo punto,
 Che uno stesso sepolcro ambi chiuderse,
 Dovendo in tanto mal rimaner viva,
 E del morto mio ben, spogliata, e priva?
 Forse per far, che a' suoi gran meriti avesse
 Eguale il pianto, e mai da me disgiunto
 Non fosse il duol, che al cor morendo, im-
 Perchè io non restero di piagner mai, (preffe;
 Ma tanto il piagnerò, quanto l' amai.
 Deb, se come ti calse, ora ti cale
 Di me, che vivo in tenebre, e in martiri,
 Porgimi la tua casta, e fida mano;
 E trami dalle lagrime, e sospiri,
 Ond' io mi sfaccio, ohe ben vedi quale;
 Poiche ti festi, oimè, da me lontano,
 H 2 Sia

Sia qui il mio stato , ed ogni pensier vano
 Del mio morir, ch' io bramo, e ch' io vorrei :
 Nè d' altro non aver più mi rincresce ,
 Fuor di te solo , ond' esce
 Dal cor ogn' altra voglia, e desir miei : (mo
 Nè fera è in selva, o pesce in acqua, o in ra-
 Augello, o in arbor fronde, ovvero in terra ,
 Erba o pietra si giace entro l' arena ,
 Che testimon non sia della mia pena .
 Tu Rè del Cielo , a cui nulla si serra
 Prego , che mandi l' alma , che tanto amo
 Pietosa a ricondurmi al fin , ch' io bramo ,
 Dove m' aspetti , ad esser teco unita ,
 Omai lasciando questa mortal vita .
 Canzon , colma di pianto , in veste oscura
 Fra le pompe funebri , e meste andrai ,
 Là vè spento è il mio Sole, ingegno, ed arte ;
 Ed a lui , che ha di me la miglior parte
 Con parole di duol grave dirai :
 Mentre il bel nome tuo, che ogn' altro oscura
 Vivrà nel Mondo , e questa pietra dura ,
 Che ti cingesarà , colei , che tanto
 T' amò col spirto avrà sospiri , e pianto .
 Poi sopra il lembo , e suoi begl' occhi spenti ,
 E la bocca , onde uscian note sì care ,
 Versa d' immenso duol , lagrime amare ,
 Fin ebe di questa spoglia io mi disfarme ,
 E dolce l' oda , e lieto a sè chiamarme .



I O pur ascolto , e non odo novella
 Della mia fida scorta , che nel Cielo ,
 Fuor del suo chiaro , e bel corporeo velo
 Siede, affisa in grembo alla sua stella .
 Io

Io pur ascolto se mi cbiami , e cb' ella
 Tutta accesa di puro ardente zelo
 Volga a me suoi begl' occhi , ove ancor celo
 La casta fiamma mia lucente , e bella ,
 E disse a me pietosa , omai ti cbiamo
 A sentir del mio eterno almo diletto ,
 E consolar le tue notti dolenti .
 O felice quel dì , se al fin , cb' io bramo
 Mi trarrà seco al desiato aspetto
 Là vè si fanno gl' Angeli contenti .



SE l' aver per altrui sè stesso a vile ;
 E far d' una bell' alma , e d' un bel volto
 Idolo al suo , nè mai da lui rivolto
 Star col pensier di votamente umile ;
 S' arder di , e notte a un foco almo , e gentile
 Fra mille cari , e forti lacci avvolto ,
 E voler poco , desiando molto ,
 Nè per pioggia , o per Sol cangiar mai stile ,
 Selanguir dolce , e gioja ogni tormento ,
 E provar , come in un crudele , e pio
 Spesso si mostra a' suoi seguaci Amore :
 Fede può far d' un saldo , acceso core ,
 Fede insieme , ed amor s' acquisti il mio ,
 Che ardendo in voi si è , di vita spento .



MEntre di voi , con Amor parlo , o scrivo
 S' erge l' alma , e la mente in tanta al-
 Colme ambe di ineffabile dolcezza (tezza ,
 Cberatta al terzo Ciel , beata arrivo .

*Ivi scorgo nel ver , quantunque a schivo
 Tener si deve quel , che il volgo apprezza ,
 Che la virtute ornar con la grandezza
 Insegnate pur voi , spirito d'ivo :
 Ma poiche io torno al mio misero stato ,
 Dove superba l' orgogliosa fronte
 Fortuna scopre ne' miei certi danni ;
 Veggio al fin senza voi , mio lume amato ,
 Di Fetonte l' ardir , d' Icaro i vanni
 Aver secco l' alloro in vivo fonte .*



V *Iva mia bella , e dolce calamita ,
 Che partendo con sì mirabil modo
 Stringeste l' alma in quel tenace nodo ,
 Che a voi sol la terrà , per sempre unita ;
 Non è la mente mia da voi smarrita ,
 Che ben lontana a voi , di voi non godo
 L' amata vista ; anzi via più sempre odo
 Da voi chiamarmi , ove il desio m' invita .
 Per voi sì ricco laccio Amor mi avvinse ,
 Di salda , e pura fede , al collo intorno ,
 Che ogn' altra umil catena , sdegna il core .
 Sciolse ogni nodo , quando questo strinse ,
 E ruppe l' arco con Vittoria il giorno ,
 Che in me fè eterno l' ultimo suo ardore .*



S *Pirti felici , che nel terzo giro
 Volgete il Ciel con sempiterna pace ,
 Togliete omai , con più benigna face ,
 Le ardenti fiamme , all' alto mio desio .
 E da*

E da i bei raggi santi , ond' io respiro
 Virtù mandate interna , e sì vivace ,
 Che mirar possa il Sol , che mi disface
 Oggi nel foco , senza alcun martiro .
 Ma se dal proprio , a più di vno Polo
 Salendo l' alma , il nettà dolce , e puro
 Gustasse , cibo degli eterni Dei ;
 E per bear si in quello , alzata a volo
 L' aura vital lasciasse , e il velo oscuro ,
 Fate indi eterni , almen gli spirti miei .



Qualor da questo grave , e basso incarco
 L' anima , ch'è da Dio fatta immortale ,
 Dal suo primo splendor , con l' altro sale ,
 A ricercar il ver , d' ogn' ombra scarco ;
 Destasi allora in quel felice varco
 In lei sì bel desir , ch' ogni mortale
 Ardor disprezza , nè del corpo frale
 Cura ha lei del suo bene invido , e parco :
 Ma quasi a Dio congiunta , va in disparte
 Da sogni , ed ombre , e si avvicina al vero ,
 Ch' è d' ogn' altro bel ver , la cagion prima .
 Così mentre di qui lieta si parte ,
 Benchè il suo gir non sia lasciato intero ,
 Pur de' più bei pensier si siede in cima .



Quei raggi , Signor mio , chiari immortali
 Della beltà , di che Dio in sè si accende ,
 E la virtù di voi , dove Amor prende
 L' esca in cui accende i più beati strali ,

*M' hanno di Dio mostrato immagin tali ,
 Che per unirsi là , dond' ella scende ,
 L' alma , che ad altro fin mai , non intende ,
 Si è alzata a volo quì , da pensier frali .
 Talche or sen va , sopra de' larghi campi
 Della speranza , e già contempla , e mira
 Quanto fia il sommo ben , se questo è tanto .
 E prega ognor , che sì felici vampi
 Non estingua del Ciel stagion , od ira ,
 Mentre il mio foco , e i vostri pregi io canto .*

ISABELLA PEPOLI DE' RIARI .

1555

S *E del sangue purissimo di questa
 Vergine si fermò quel corpo santo
 Di chi dal Mondo , il doloroso pianto
 Sgombrando , fe tranquilla ogni tempesta ,
 Come pensar si può , che l' alma vesta
 Di tal , che fu di Cristo eletto manto ,
 Sia cener fatta , o risolta alquanto ,
 O spenti i lumi di sì nobil testa ?
 Creder non dessi ; che se l' acqua è viva ,
 Che corre , vivo ancor rimane il fonte :
 Dunque viva è Maria col corpo in Cielo .
 Poiche è ver , che Gesù col divin velo
 Ivi regna , e cantar fa ognor la diva
 Madre nel Tempio suo , con voglie pronte :*



A *Questo eterno , e glorioso Tempio
 Fatto per man celeste entro , e di fuore ,
 Ove i piu chiari Lauri a fargli onore
 Moversi a prova ognor scorgo , e contempio ;
 Ac-*

*Accesa, e spinta dal divino esempio
 Anch' io quest' umil fior, quest' alto core
 Porgo devota; e in ciò ben fallo Amore,
 Il suo gran merito, e il mio dover non empio.
 Sò, che più lode a me, fora tacendo;
 E qual chi riverisce teme, ed ama,
 In silenzio adorar l' Idolo mio.
 Lassa, che poss' io far, s' altri mi chiama
 Dentro sì forte, che il mio stato obbligo,
 Queste imperfette voci fuor traendo?*

ONORATA PEGI:

SE la parte miglior vicina al vero
 Fuor delle mortal voglie mi sospinge,
 E quanto il debil senso al cor dipinge
 Gli mostra vano, e fuor d' ogni sentiera;
 Dond' è mio, sommo Dio, perfetto, e intero,
 Che il duro laccio, che quest' alma cinge
 A sua voglia mi sforza, voglie, e stringe;
 Talche l' effetto poi, siegue al pensiero?
 E ben vegg' io, che i santi lumi tuoi
 Non mi lece mirar, mentre, che intenti
 Sono a cosa mortale i miei desiri.
 Non posso io nulla oprar; ma se tu vuoi
 Volger nell' alma, i puri raggi ardenti;
 Felici al Ciel giranno i miei sospiri.



Mira vero Signor, mira quest' alma
 Involta nella fral terrena scorza,
 Come afflitta si duol poscia, che a forza,
 Vede al basso desio spettar la palma.

*E la chiara virtù celeste , ed alma ,
 Che tu le desti più non si rinforza ;
 Poiche sì picciol vento abbatte , e smorza
 Sua luce , lunge alla bramata salma .
 Senza l' aita tua , ben temo , ch' ella
 Non resti priva de' tuoi santi lumi ;
 E pur se a te non piace , esser non puote ,
 Adunque , Signor mio , volgi in me quella
 Pietate ardente , che mio cor consumi ,
 Nè sien le preci mie di merto vane .*

GREGORIA GENTILDONNA
 ROMANA .

P*Ura , candida Ninfa , tra bei fiori
 Di virtù , d' onestà , di leggiadria ,
 Com' alma assai bramosa , e che desia ,
 Aver fra l' altre i più sublimi onori ,
 M' apparve in bei sembianti alti , e decori
 Con una dolce angelica armonia ,
 Talche d' ogn' altra impresa mi desvia ,
 Per odorar i suoi soavi odori .
 Felice stella , e ben culto terreno ,
 Che spingesti a produr sì nobil pianta ,
 Che fa di gloria il Mondo , e il Ciel gir pieno .
 Natura intenta a questa opra sua santa ,
 Ogn' altra impresa invola , e vota il seno ,
 E sol di questa si gradisce , e vanta .*

INCERTA:

1558

S Ignor, che al raro stil dolce, e giocondo
 Mistà con arte insieme grazia aggiungi,
 Onde le nove, e tre dive congiungi
 De' lor fonti a scoprirti il chiaro fondo;
 Veggiamo in te quel, che ne cape il Mondo
 Di bello, e di gentil, con che tu pungi
 Ben mille cor, che a riverir compungi
 Sovente il tuo valore alto, e profondo.
 Com' esser può, che un sì sublime ingegno
 Vil cosa onori, e ne ragioni, e pensi,
 E ne pigli travagli, e liti insieme?
 Beata quella, a cui i pensieri intensi
 Ognor rivolgi, che non parve, o teme
 Di morte, o di fortuna oltraggio in legno.



F Ebo, se mai talde preghiere, umane,
 Ebber forza nel Ciel, pietoso or mira,
 E del buon Lucio mio, che in van sospira
 Rendi, che puoi, l' afflitte membra sane.
 S' ei langue è pur tuo biasmo, e dette vane
 Fien le speranze di chi sol t' ammira,
 Con quell' alta virtù, che ogn' erba spira
 In Ponto, o in Colcho, o in quei rive più stra-
 Così raddoppin tuoi sovrani onori (ne
 Mille novi Cbironi, e mille Omeri,
 E lungo il gran Penco l' amata pianta.
 Ment' io volta a bei'rai voti vi o'lori
 D' incenso, e tutti i miei cari pensieri
 Consacro in vece d' Agna opima, e santa.

H 6 IP-

IPPOLITA GONZAGA.

1558

Quella, che co' soavi almi concenter,
 Onde fermar potea dal corso i finmi,
 E render queto il mar, placidi i venti,
 Dolci far spesso alpestri, aspri costumi,
 Quella, che co' suoi chiari, e santi lumi
 Tosto liete facea le afflitte menti,
 E spargea grazie tali infra le genti,
 Che di Terra fean Ciel, d' uomini Numi,
 Quella, che con la man; piu ch' altra mai
 Leggiadra, Apelle, e Pallade vincea,
 E con la dotta penna ogn' alto ingegno;
 Morte ne invola. Abi Ciel come tu il fai,
 Che Donna tal, anzi verace Dea
 Di quell' empia soggiaccia al fero sàegno?

CLAUDIA DALLA ROVERE.

1558

Coenti sospir miei, devreste omai
 Le lagrime asciugare, che versa il core,
 O ver devrebbe il micidial dolore
 Con un solo morir, trarmi di guai.
 Ma veggio, oimè, che cresce più d' assai
 Per sempre sospirar mio fero ardore;
 Nè questo rende, o quel mio duol minore,
 Nè giorno, o notte io mi riposo mai.
 Cure dogliose, ed aspri acerbi fati,
 Che versate il mio cor, ficche ei non trova
 Lunga pace non pur, ma breve tregua;
 Che sarà poi crudeli, ed ostinati
 Fatta, che sia di me l' ultima prova?
 Se così piace a voi, così pur segua.

Ver.



V *Ergine Madre, del tuo parto figlia ;
 Al Mondo, al Cielo, a Dio divota, e cara,
 Che rendi l'alta reggia illustre, e chiara
 Col giro sol delle serene ciglia ;
 Sovrano onor della tua gran famiglia
 Di cui nacque colui, che il Sol riscchiava ;
 Difesa d'ogni gente empia, ed avara
 Qualor si pente, e il cammin dritto piglia :
 Mentre le stelle, ond' hai la fronte adorna
 Contemplo, e i raggi suoi mostro alle genti,
 Perché l'alme ti sien devote ancelle :
 Coll' almo spirto tuo sovente torna
 A raccender i miei gelati, e spenti ;
 Vivo esempio dell' opre altere, e belle.*

LEONORA FALETTA.

1559

O *Ve due sono, o tre, che sotto il santo
 Nome congiunti sian del mio Signore
 Ivi egli è in mezzo, ivi il suo vivo ardore
 Si scorge, ivi è il suo degno immortal mato.
 Così due degli eletti dopo il pianto,
 Che della morte fer del Redentore,
 Dalla Città partiti a un Castel fuore
 Sengian parlando di mistero tanto :
 Quando di Pellegrin loro egli apparve
 In forma, e disse lor ; voi state in forse
 Di quel, che detto han già tanti Profeti ?
 E il tutto loro aperse, ond' essi lieti
 Seto il ritenner ; poscia ognun s'accorse,
 Ch'era il Signor mangiando, ed ei disparve.
 Pari*



P Ari non ebbe mai fede alla mia
 La Greca, che vent'anni Ulisse attese;
 Nè a più bel fin, nè più lodato intese.
 La chiara Evadne, o la fedele Argia;
 Quant'io, che dove avvien, che tu non sia,
 Parmi non solo aver l'ore mal spese,
 Ma, che mi sian tutte l'ingiurie tese,
 E ch'io provi ogni stella ingrata, e ria:
 Torna sposo fedel, torna mia vita;
 Che se non vieni a me, vedrai tu quello;
 Che forse non pensaro i due vivendo.
 Morrò prima di te, ch' a tal m' invita
 Il tuo cor verso me troppo rubello;
 Ch' ognor bramosa un simil fine attendo.



O Nde superbe, altere, e fortunate,
 Che foste mentre il mio celeste Sole
 Eguale ebbe il pensiero alle parole,
 Ch' uscian dal petto suo da Amor dettate.
 Or siete pur compagne mie restate,
 Sole al gran duolo, ed al martirio sole,
 Ch' altri non ho, che voi, che mi console,
 Non poco umili, basse, e sfortunate.
 Secche omai son le fronde, i frutti, e i fiori
 Della languida pianta in queste arene,
 Preda rimasta de' rabbiosi venti.
 Talch' i soavi, e preziosi odori
 Mancheran tosto; e con acerbe pene
 Saranno ancora i suoi bei pregi spenti.

Al-



Alma mia luce ; deb , perche sì spesso
 Manca l'usata aita al debil legno ,
 Ch'esser nel mar dovea saldo sostegno
 Del mio languire a tutto il mondo espresso ?
 Mira, come alla Pianta il vento , e messo
 Per porla a terra, e tutto è pien di sdegno ,
 Vedila posta , come a strali un segno ,
 E che misero fin porta d' appresso .
 Fà ch' un' aura spirar possa sovente
 A rinforzar l'amato , e caro suono ,
 Che senza il lume tuo fugge repente :
 Almo mio Sol , omai vedi , ch'io sono
 Con le faville delle luci spente ,
 E ch' ombra son di cui scrivo , e ragiono .



Bettussi, il mio terren natio cangiai (sorte;
 Con quel, cui piacque al Ciel donarmi in
 Il feci volentier , per trovar scorte
 E salde , e fide a questi lungbi guai ,
 Ma or che poco lieta , e mesta assai
 Muto patria ogni dì , dove alle porte
 Or Francia , or Spagna ci minaccia morte ,
 Vivo di me medesima in ira omai .
 Felice tu ; ch' almen , se cangi' l Cielo ,
 Vai dove regna Amor , gioisce pace ,
 E per tutto fiorir fai Delfo , e Delo .
 Goder non poss' io già quel , che mi piace ;
 Che tra barbara gente invecchio il pelo ,
 E veggio sol quel , che m'annoja , e spiace .
 Non



N On ti distrugger piu , mostro crudele ,
 Che mentre lieta fui tanto m' odiasti ;
 Che per ira , e per duol te divorasti ;
 Poiche il mio dolce è pien d' assenzio , e fele .
 Or son di rea fortuna in man le vele
 Della mia nave ; ma nè angusti , o vasti
 Gorgbi sommerger pon miei pensier casti ,
 Che in ciò teco non faccio agre querele .
 Solo mi duol , che dove in mortal cosa
 Unqua speme non misi à tuoi seguaci
 Parve , cb' io posta avessi ogni mia cura .
 Ma l' alma non fu mai tarpata , o rosa
 Da sì ciechi desiri , e sì fallaci , (ra :
 . Cb' io mi fondaSSI in quel , che un giorno fu-

LIVIA PIA POETI.

1559

TU , che gl' Angeli fai lieti , e contenti ,
 Ed apri à cari tuoi del Ciel le porte
 Esangue giaci , e ben fu cruda morte ,
 Che far poteo sì chiari lumi spenti :
 Tu che dai legge al Cielo , e agl' elementi ,
 E torni in vita l' alme estinte , e morte ,
 Le sante membra impallidite , e smorte
 Pur bai lasciato , e tu Padre il consenti ?
 Tu mio Signor , che mille ciechi , e sordi
 Veder festi , ed udire or sordo , e cieco
 Hai fatto il tuo mortal per mia salute .
 Ed io misera , e fredda ai sensi ingordi
 Pur viver bramo ancor , nè voglio teco
 Gustar del tuo morir l' alta virtute .

Al-



A *Ima beata, che già al Mondo involta
 Nel tuo bel, ma mortal corporeo velo
 Mi fosti un tempo, or mi sei guida in Cielo;
 Dal terren nodo innanzi tempo sciolta;
 Mentre, che al sommo Sol tutta sei volta
 Piena di ardente, e di verace zelo
 Odi i sospir, ch'io spargo, e il duol, ch'io aelo
 Rimira in lui, che il tutto e vede, e ascolta.
 Deb! il mio gran male ora il tuo ben non sceme,
 Ma ti mova a pietà, che sol me sdegna
 Morte, per non por fine alla mia guerra.
 E s'anche m'ami in Ciel, come già in terra,
 Impetra dal Signor (bench' io sia indegna)
 Ch'io goda l'uno, e l'altro volto insieme.*

LUCIA BERTANA.

1559

C *igno gentil, che fra le verdi rive
 D'Arno cantando vai con dolci accenti
 Del tuo gran Duce i don rari, eccellenti,
 Ch'eterni il Cielo al suo valor prescrive;
 Ond'ei, la tua mercede, sicuro vive
 Contra i colpi del tempo aspri, e pungenti,
 E il grã Crispo, e il gran Livio abidue inten-
 Stanno a mirar dove il tuo volo arrive; (ti
 Poiche siccome a te non m'è concesso
 D'avere stile a' tuoi gran meriti degno
 Per farmi col tuo nome eterno onore;
 Non ti spiaccia, se il mio debole ingegno
 Altro non sa cantar, che di te stesso;
 Che ben supplisce in riverirti 'l core.*

Se



SE il vostro vago ; e bel semblante adorno ,
 Donna gentil , l'altr' jeri avesse visto
 Quel, che in Tessaglia se di fronde acquisto,
 Di che ei s'adorna ancor la fronte intorno ;
 Non avrebbe sofferto affanno , e scorno
 Per lor con cor dolente afflitto , e tristo ;
 Ma il suo splendor col vostro avrebbe misto
 Per darne a noi mortai più chiaro giorno .
 Però talora alcun , che poco intende
 Mi mette al par di voi gentile , e bella
 A me fa scorno, a voi sol gloria sorge :
 Perché ben chiaramente si comprende
 Al volto, agl' occhi , al viso alla favella ;
 Ch'io non pareggio il bel, che in voi si scorge .



COlui, che alla gran maga il core arvinse
 Per l'acquistoato bel vello dell'auro
 Lieto non fu , nè per Europa il Tauro ,
 Nè Cesar per lo dono , onde duol finse ;
 Quant' io , se il bel Castel , che Giove vinse
 Dicbiaro vetro , o di sacrato Lauro ,
 Alla mia guerra desse alcun ristauro
 Con la fermezza sua, ch' ogn'altra vinse .
 Chi contra me potrà se mai avviene ,
 Che un Castel fabbricato in Elicona
 Scudo mi sia coll' ombra sua immortale ?
 Deb tu Minerva , il cui gran scettro tiene ,
 Pregal per me ; che innanzì a sua corona
 Cadrei, qual Denna, che troppo alto sale .
 Or



O R Musa mia lieta, e sicura andrai
 Per folti boschi, e per ameni colli
 Cogl' occhi ascintti, che già furon molli
 Al chiaro fonte ove mercè trovai.
 Qui vi con le sorelle canterai
 I miei pensieri per letizia folli;
 Poicbe i desiri miei fatti b'asatolli
 Questo Aristarco, e me tratta di guai.
 Ed al gran Castelvetro in atto umile
 Dirai, se il Ciel mi dà tanto valore,
 Degno di voi, ed al gran merto eguale:
 Che posta avrai mai sempre, e lingua, e stile
 In celebrar questo chiaro splendore,
 Onde mi farai forse anche immortale.



S E chi vive nell' alto empireo chiofiro
 Di qua giù rimirar talor s' appaga,
 Deb! mirate, Signor, l'alta mia piaga,
 Che m'ange il cor del ratto partir vostro.
 E mètre io spargo in van lagrime, e inchiostro
 Con mente accesa, e di seguirvi v'aga,
 L'alma vostra del ben sempre presaga,
 Già di terren vestita, or divin' ostro;
 S' ella è pietosa più, come era tanto
 Quando accesa vivea di mortal face,
 Patela lagrimar del mio gran pianto:
 Cb' è ben ragion, dappoi, cb' ella ne face
 Non pur a me, ma il mondo tutto quanto
 Cercandogir onor, bontade, e pace.

Da-



D *Amon, che all'ombra di pregiato alloro
 Affiso or stai fra vaghi fiori, e frondi,
 Fra limpide acque, e suon d'augei facondi,
 Torgendo à membri tuoi dolce ristoro;
 Sendo tu dei Pastor pompa, e decoro,
 Che di quei verdi rami 'l crin circondi,
 Che al maggior Tosco sì chiari, e giocondi
 Furo, e pregio maggior, che gemme, ed oro:
 La vaga, e dotta tua leggiadra musa
 Non più per Filli (a te Ninfa non degna)
 Canti sfidando in Mincio, ed Aretusa;
 Ch'ella soffrire, e non amar t' insegna:
 Ben fallo Alcippo tuo, che da se esclusa
 Al tutto l'ave, e l'odia oggi, e disdegna:*

MARIA DE' FERRARI.

1560

C *Antava il Pastor chiaro in dolci accenti,
 Cintosi 'l biondo crin de' più bei fiori,
 Ch'abbiano in riva a Sorga i degni allori,
 I chiari lampi di due lumi ardenti;
 Quando vide al suo dir fermarsi i venti,
 Le piante aprire i lor più chiusi onori,
 Ivi dimostrar chiari i suoi colori,
 E i Cieli chiari al dolce canto intenti.
 Ecco chiara rispose ai detti suoi,
 E mentre chiaramente ella risponde
 Loda ogni cigno così chiare some.
 L'udir Lambro, e Tefino, e vollar poi;
 Che chiare al Rè de' fiumi andasser l'onde,
 Del Pastor chiaro replicando il nome.*

LAU-

LAURA SERRATONE.

1560

Come potrò Regina alta, immortale
 Del dono ringraziarti a me concesso;
 Che si fu grande, e appien non mai espresso,
 Ed io son terra vil misera, e frale?
 Ma il mio poter più in alto ove non sale,
 Come io posso col cor puro, e dimesso
 Te lodo; e l'avrò sempre all'alma impresso,
 Liberatrice pia d'ogni mio male.
 Sol da' tuoi meriti grazia m'impetraasti,
 E sì la fu maggior, che a chi t'offese,
 Tanto benigna, e pia più ti mostrasti.
 Ecco tal note il cor t'ha in voto rese,
 Che da mal tu pietosa la salvasti,
 Nè teme or più sotto le tue difese.

LAURA BATTIFERRA.

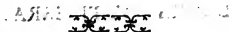
1560

O Di casta bellezza esempio vero,
 E di rara virtude ardente raggio,
 Donna, che in questo uman cieco viaggio
 Ne mostrate del Ciel l'erto sentiero;
 Voi sola il nostro verno ingrato, e nero
 Cangiaste in chiaro, e grazioso maggio;
 Voi sola col parlar cortese, e saggio
 Rendete umile ogn'aspro ingegno, e fero.
 Talch'io, che vaga son del vostro lume,
 Coll'ali del pensier tant'alto ascendo, (me:
 Quanto, che in bianco angel basta a cagiar-
 Indi fuor d'ogni mio vecchio costume,
 Da voi, dalla stagion novella prendo
 Tanto vigor, ch'io sento eterna far me.

Di



DI cerchio in cerchio, e d'una in altra stel-
 Come rapita al Cielo anima riede, (la,
 Con la parte miglior, che intende, e vede
 Quanto s'orna da Dio quanto si crea;
 Salendo vidi un' alma, che sedea
 In grembo a lui da cui tutto procede,
 D'eterni rai di sua bellezza erede,
 Che qualc in terra Donna, ivi era Dea.
 Riconobbi al leggiadro, altero aspetto,
 Che tal' era fra noi Livia amorosa,
 Di cui l'esempio di la su si tolse.
 Poi la rividi, e con divoto affetto
 Gridai: non siete voi celeste cosa?
 Ris' ella; e dolcemente a se m' accolse.



Siccome il Sol, che del suo lume porge
 Al Ciel piu vago, alle piu erranti, e belle
 Spere superne, all' altre dense stelle,
 A quanto in alto, a quanto in basso scorge.
 Scalda, e luce mai sempre, e quando forge
 E quando cade, e in queste parti, e in quelle
 Lassa nel suo partir tante fiammelle,
 Quato è immenso il valor che in lui risorge:
 Tal' è d'Ortensia il vivo raggio ardente,
 Che ovunque mira scopre chiaro giorno,
 E dolce infiamma ogni gelata mente.
 E se come pietosa il lume adorno
 Rivolge altrove, in quel girar l'uom sente
 Mille accesi desir nascer d'intorno.

Del



DEl Coro eterno, e delle eterne Genti
 Son queste voci angeliche, e gioconde;
 E il suon, che tanta in noi dolcezza infonde,
 Donna, merce de' tuoi celesti accenti.
 E non pur noi, ma le tempeste, e i venti
 E le fere, e gli Augelli, e i pesci, e l'onde
 Stanno, e gl' Angeli istessi, e i cercbi, donde
 Qua giu scendesti, ad ascoltarti intenti.
 Per te Sebeto d' alta gloria adorno,
 Nè il Tebro invidia, nè il suo grade impero,
 Con quanti trionfar dall' Indo, al Mauro:
 Ed i frutti, e di fiori empando il corno
 Va di te sola, e del tuo nome altero,
 D' edera cinto il petto, e il crin di Lauro.



SUperbi, e sacri colli
 Sotto il cui glorioso, e grande impero
 Tennero i figli vostri 'l Mondo intero,
 Così fioriti, e molli
 Vi serbi largo, e temperato Cielo,
 Nè vi offenda piu mai caldo, nè gelo,
 E tu vago corrente, e chiaro fiume,
 Che fai più adorna Roma,
 Così tua verde chioma,
 Del Sol non secchi troppo ardente lume;
 Fate, che mai non sia quel crudo giorno,
 Ch' io lasci 'l vostro dolce, almo soggiorno.



SAnta luce immortal , che il primo Cielo
 Movì , e ristorò al Mondo , e vita spiri ,
 A te rivolgo i miei gravi sospiri ,
 E scopro l'alta doglia , che mal celo :
 Or che i costumi ho variati , e il pelo
 Merce dell' aspre cure , e dei martiri ,
 Che il tempo apporta , accogli i miei desiri
 Alla dolc' ombra del tuo casto velo .
 Ti priego , o Dea , per le tue bianche corna ,
 E per colui , che il suo splendor ti dona ,
 Che a me cara ti mostri , alma sorella .
 Così Clori , di gigli ampia corona
 Tessendo , a Cintia di se : or te ne adorna ,
 Sicche invidia te n' abbia ogn' altra stella .



QUando dagl' alti monti umida , e bruna
 Da noi partendo il Sol l'ombra discende ,
 E che l'umane cure ad una , ad una
 Sgombrà chi i petti altrui tranquilli rende ,
 Di noiosi pensier morte , e fortuna
 M' empie , e riposo al cor lassò contende :
 Onde dentro col cor per gli occhi fuore ,
 Piangendo spendo le mie notti , e l' ore .
 Nel tempo poi , che l'alte stelle erranti
 Sparir fa il Sol , che in Oriente appare ,
 Cinto il crin d' or de' suoi bei raggi santi ,
 Sicche la Terra si rallegra , e il mare ;
 E gli Augei per le frondi alte , e tremanti
 S' odon dolce garrir , dolce cantare ;
 Sola al Mondo son' io , che piango allora ;
 Che mie tenebre mai non sgombra Aurora .

(che

Che mi val , lassa , se l' aurate corna
 Scalda del tauro il gran Pianeta ardente ,
 E quindi , e quindi di bel verde adorna
 Fa la terra fiorir , gioir la gente ,
 E la scbiera pennuta , quando aggiorna ,
 Dolci note d' amor cantar sovente
 Se la mia speme morta unqua non sorge ,
 Nè la nova stagion gioja mi porge ?
 S' io miro, oimè ! di fior di frutti pieno
 Di copia il corno , aver le fide amiche ;
 Cerare , e Flora l' una carica il seno
 Di rose , e l' altra di mature spiche ;
 E il villanel , che dal colto terreno
 Riporta il premio delle sue fatiche ;
 Dico cogl' occhi molli : or danno , e lutto
 Dunque del mio bē far, sempre fia il frutto?
 E perche nel parlar mi sfogo alquanto,
 Veggo Febo da noi farsi lontano ,
 E le frondi cangiar colori , e intanto
 Farsi del cader lor piu carco il piano ;
 Misera, cb' or piu allargo il freno al pianto ;
 Al pianto, che mai sempre spargo, e in vano ;
 Che del seme di mia speme non coglio.
 Altro frutto , che lacrime , e cordoglio .
 Quanto si veggon le campagne intorno
 In vece d' erba , e di fior bianchi , e gialli
 Sparse di brina , e tempestoso il giorno
 Girsene , e breve , e che nell' ime valli
 La neve , e il ghiaccio fa lungo soggiorno ,
 E s' indurano i liquidi cristalli ;
 Sento in me fare un freddo , umido verno ,
 Nebbia di duol , pioggia di pianto eterno .



E Rgiti infin sovra le nubi in alto ,
 O sacro , e bene avventuroso monte ;
 Cingi di verde allor l' antica fronte ,
 E molle rendi il tuo sì duro smalto ;
 Corri Mensola al Mar , con legger salto
 Raddoppia forza all' onde chiare , e pronte ,
 Mai sempre a quelle del tuo sposo aggiunte ,
 Scorrendo il piano , o giu cadendo d' alto ;
 Rivesti , almo Majano , i duri campi
 Di verde spoglia , e di novelle fronde
 Orna le piante tue felici , e liete ;
 Non piu venti contrarij ; aure seconde
 Spirate sì , ch' ogn' uom d' amore avvampi ;
 Poiche tanto al gran Varcbi oggi piacete .



T Emprato aere sereno ,
 Che si tranquilla infondi , e lunga vita ,
 Vago , dolce , soave colle ameno ,
 Ove Amor l' alme , a poetar invita ;
 E tu verde , e fiorita
 Piaggia , che vedi ognora
 L' alto Pastor , che i toscbi lidi onora ;
 Felici erbette , e voi ,
 Che ascoltate i soavi accenti suoi ;
 Abi quante volte il giorno ,
 A voi col pensier torno .

Pria ,



Pria , che la chioma , che mi die Natura ,
 E quel vigor , che ancor riserbo intero
 Si cangi , e scemi al trapassar leggero
 Di lui, che il men ne lascia, e il piu ne fura.
 Spero quest' acqua , e sì chiara , e sì pura ,
 E questa ombrosa valle , e questo altero
 Monte tanto cantar , quanto il pensiero
 Per lor posto ha in non cale ogn'altra cura .
 L' altrui volere , e cruda invida stella ,
 Usi a' giusti desir far danno , e scorno ,
 Non mi vietin fornire opra sì bella .
 Apollo tu , che a queste piaggia intorno
 Sai , che ombreggia la fronde tua novella,
 Scendi talor nel dolce mio soggiorno .



Qualor , lontan da stato indegno , e vile ,
 Muovo il pensiero a ragionar di voi ,
 Tanto sopra il mortal men volo poi ,
 Che l' alma fassi al vostro bel simile .
 E tanto nell' oggetto almo , e gentile
 Prendon forza , e vigor gli spirti suoi ,
 Che quanto piu di caro oggi è fra noi
 Tutti' odia , e sprezza per antico stile .
 E s' egli avvien , che mal mio grado l' ali
 Raccolga , vinte dal soverchio ardore ,
 Qual Icaro dal Ciel cade nell' onde .
 Ben spera un giorno , e vostro fia l' onore ,
 Tanto innalzarsi verso l' aurea fronde ,
 Che sien le penne al grand' ardire eguali ,
 I 2 Non



N On c'ria , Cecero , mio pietre , nè fronde
 Sì dure , e tante il tuo canuto seno ,
 Quanto il mio verde , ancor di calda pieno
 Speme, alte, e salde voglie entro ne asconde.
 Ne tante piaghe sì larghe , e profonde
 Ha il fianco tuo , che mai non verrà meno ,
 Quante al mio sento ; e non ne vorrei meno
 Pur una , tanto son dolci , e gioconde .
 Se poggia in alto la tua antica fronte ,
 Il Ciel sormonta il mio novo desir ,
 Se tu stai fermo , io sempre immobil son :
 Tu del fiero Aquilon sprezzì l'ardire ,
 Io quel del volgo audace , o sia chi conte
 Quel , che teco , e fra me , taccio , e ragiono .



S Onno , che al duolo mio puoi sol dar pace ,
 Sonno, onde attendo, e spero ogni mio bene ,
 Sonno , che dolce obbliò d' amare pene
 Porti per gl'occhi al cor (quando a te piace)
 Ai mio , ch' or senza te languido giace ;
 Omai deb ! porgi aita ; che altra spene
 Non ha , se il tuo soccorso a lui non viene ,
 Altronde , al martir suo duro , e tenace .
 Talle cimerie valli , e dall' antico
 Antro ti sveglia , o Sonno , e in questi miei
 Occhi t' annida , o pur per poco torna :
 Ed io per Lete giuro , a te sì amico ,
 Ogni luce odier , che il Mondo adorna ,
 E drizzar al tuo nome archi , e trofei .

Di



Del fredda speme, e calda temà tinta,
 In dubbia pace, e in certa guerra io vivo,
 Me stessa a morte tolgo, e tolta privo
 Di vita, a un tempo vincitrice, e vinta.
 Or mi fermo, or m'arretro, or risospinta
 Cammino inminzi, or lento, or fuggitivo
 Il passo moro, or quanto in carta scrivo
 Dispergo; or vera mi dimostro, or finta.
 Piango, e rido; or m'aroso, or mi scoloro;
 Or vo cara a me stessa, or vile; or giaccio
 In Terra, or sovra il Ciel poggiando volo,
 Talor quel, ch'io vorrei disvoglio, e scaccio;
 Me stessa affliggo, e me stessa consolo;
 In tale stato ognor vivendo, moro.



Grande, e sovran dal picciol Reno onore,
 Vero di Marte, e di Minerva figlio,
 Che di prodezza ornato, e di consiglio
 Tal date or frutto, qual già deste fiore;
 Deb! se benigno Ciel vostro valore
 Secondi sà, ch'ogni mondan periglio
 Da voi sia lungi, e lieta amico il ciglio
 Vi dimostri Fortuna a tutte l'ore:
 A quel Signor, che per mio Sole in terra
 Devota inchino, e umilmente adoro,
 Fate talor del ver, ch'io parlo fede.
 Ei Sol di roco Angel, cigno canoro
 Puo farmi, pur che il gel, che il cor mi serra
 Strugga, col lume suo, ch'ivi entro fiede.



T Urbarfi l'acque del Castalio fonte,
 Seccarsi l'erbe, e dileguarsi i fiori,
 Cader le frondi de' sacrazi allori,
 Tutto oscurarsi d'atra nube il Monte:
 Spezzar la cetra, e velarsi la fronte;
 Sparger a terra i suoi ricchi tesori
 Dolente Apollo, e in tenebroso orrore
 Vagar le Muse, e a lacrimar sol pronte;
 Si vide allor, che invidiosa, e rea,
 Perche più lungamente omai non gisse
 Superbo il Minicio del maggior suo vanto,
 Morte estinse il buon Lelio; a cui non visse
 Simile in Terra. Or, che far più potea
 Fra noi l'empia, e crudel, se fece tanto?



R Icordati, Signor, di quel, che a noi
 Miseri, avvenne, e guarda, e vedi'l grave
 Obbrobrio nostro con santi occhi tuoi.
 La nostra eredità cara, e soave,
 E rivoltata a gente strana, ed hanno
 Di casa nostra i forastier la chiave.
 Pupilli fatti sian con pianto, e danno
 Privi de' nostri genitori, e a torno,
 Quai vedov' erbe le pie madri vanno.
 L'acqua stessa del nostro almo soggiorno
 Con la pecunia abbiám bevuto, quando
 Le legne nostre si vendean per scorno.
 Sopra de' colli nostri il miserando,
 E duro giogo abbiám, lasse, portato

D'ogni riposo, e d'ogni pace in bando.
 All' Egitto, all' Assirio abbiám portato
 Per aver pan da saziarsi, onde privi
 Eravam, la man nostra, e aita dato:
 I nostri Padri hanno peccato, e vivi
 Non sono, e noi delle iniquità loro
 Portiam le pene, al Mondo odiosi, e schivi.
 Signoreggiati n' han quei, che già foro
 Nostri soggetti, e non fu chi porgea
 La mano a trarsi da sì gran martoro.
 Con periglio di vita andammo speise
 Volte per lo coltello del deserto,
 Portando il pan, che Dio già ne concesse.
 Or se fame, e se sete abbiám sofferto,
 Dicanlo pur per noi le nostre oscure
 Carni, che sembran nero forno, e aperto.
 Hanno afflitto le Donne mal sicure.
 In Sion, e le Vergini di Julia
 Provarono le strane, e rie venture.
 I Principi da man di pietà nuda
 Fur sospesi nel legno, e a vecchi stanchi
 Non diero onor, qual gente alpestra, e cruda.
 Quei, che la fresca età rendea più franchi
 In cattiv' uso furo oprati, e quelli,
 In cui saldo giudicio par, che manchi.
 Semplicetti fanciulli, e tenerelli
 Inciamparon nel legno, e tosto allora
 Cessaro i canti giovanilli, e belli.
 E i vecchj della porta uscìro fuora:
 Del cor nostro mancata è l' allegrezza,
 E il bello in pianto volto ognor n' accora.
 La corona real, ch' alta bellezza
 Porgeva al capo nostro oggi è per terra,
 E noi caduti in infima bassezza.
 Miseri noi, che solo affanno, e guerra
 Procacciato ne abbiám peccando tanto,

Che grave angoscia, e duol ne preme, e at-
 E però gl'occhi nostri, usati al pianto, (terra.
 Sono a perpetue tenebre dannati;
 E perche disolato è il Monte santo,
 Di Sion hanno i fraudolenti aguati
 Posto le volpi in quello, e tu, Signore,
 Nel Secol rimarrai fra piu lodati,
 Il saggio tuo d' infinito valore
 Sarà di giorno in giorno, ognor piu chiaro,
 Perche ti scorderai del nostro amore?
 Dunque per lunghi giorni in pianto amaro
 Ne lascerai? deh! a te, Signor clemente,
 Fa, che converti siamo, e ne fia caro
 Di convertirci, e a te venir sovente;
 Rinova i giorni nostri amari, e rei,
 Siccome dal principio dolcemente.
 Ma tu provando quattro volte, e sei
 N' andasti, e sempre a noi crebbe malizja;
 Talche con gran ragione irato sei,
 Signor, contro la nostra empia nequizja.



V Erace Apollo, a cui ben vero amore
 Ebbe giusto Signor da te perdono,
 Perdono avrò, ch' io più dolente sono,
 Ch' altra ancor mai d' ogni mio grav' errore.
 Mira quest' occhi, che di caldo umore
 Queste guancie irrigar stanchi non sono:
 Guarda lo stile, in cui piu non ragiono
 Del finto altrui, ma del tuo vero onore.
 E come, oimè, le man, che offeso t' hanno
 Or a battere il petto, or giunte insieme
 A chiederti mercè supplici stanno.
 Signor, ciò possa il duol, che m' ange, e fiede
 Per

*Per la gran tema dell' eterno danno
Scemar, crescendo in me non dubbia spem.*



Come Padre pietoso : che l' amato
Figlio vagando d' uno in altro errore
Gir vede pur del cammin dritto fuore ,
Cb' ei lungo tempo gia l' abbia segnato ;
Cb' or con volto benigno , or con turbato ,
Or lo minaccia , or prega a tutte l' ore ,
Per ritornarlo al piu vero , e migliore
Sentier nel primo suo felice stato :
Così tu vero , e pin d' ogn' altro pio ,
Supremo Padre , me tua figlia errante ,
Che a tua viva sembianza in Ciel creasti ,
Perche quest' alma torni , ond' ella uscìo ,
Con dolci , ed amarissimi contrasti
Tenti ridurla alle tue leggi sante :



Come chi da mortal , certo periglio
Si vede oppresso sbigottito , e smorto ,
In tempestoso mar, lungi dal porto ,
Alza divoto a Dio la mente , e il ciglio ;
E se ridotto mai dal grave esiglio
L' ha il Ciel (poiche non fu dall' onde assorto)
Al caro albergo , piu che prima accorto ,
Cerca del viver suo novo consiglio :
Si nel fallace mar del Mondo infido ,
Fra l' onde incerte di pensier non saggi ,
Da Dio lontana , e con la morte appresso ,
Mi trovo, abiassa , e giorno , e notte grido ;

*Signor deb! drizza i miei torti viaggi;
Ma il lito ancor veder non m'è concesso.*



C Eleste scorta mia, con cui sì spesso
I miei pensier dispenso, e parto l'or,
Vedi, com' or speranza, ed or timore
L' alma perturba, onde ne pate espresso.
Speme le dice; se il suo volto impresso
Ha in te l' immenso tuo, sommo Fattore,
Come creder potrai, che umano errore
Castigando in altrui, noccia a sè stesso?
Tema, quant' ella lesse in mille carte
Di divina giustizia, e di vendetta
Le porge innanzj, e di perpetua morte.
Talche dubbiosa or questa, or quella parte
Rimira, e intanto, a guisa di saetta.
Questa vita sparisce, e vola a morte.



D A questo alto, e profondo,
E tenebroso inferno
Di miserie, Signore alto, e superno;
Te chiamo, e il fallir mio non ti nascondo;
Ma prego ognora in lacrimoso stile
Che degni d' esaudir mia voce umile.
Alla voce dolente
De' miei preghi divoti,
De' miei sinceri voti,
Sien le tue sante orecchie ognora intente;
Che se le nostre colpe o s'ervar vuoi,
Cbi sosterrà gl' altri castighi tuoi?

Ma

Ma teco sempre regna

*Pietà vera , e clemenza ;
Ond' io con riverenza ,
E con timor la tua sì giusta , e degna
Legge , Signore , e i tuoi precetti santi
Ubbidir cerco in opre , ed in sembianti .*

Nelle sante parole

*Del suo Signor quest' alma
Si confida ; e la salma
Per lui depor di sue miserie suole .
Ha sperato quest' alma , e mai non cessa
Licet sperar nell' alta sua promessa .*

Dal mattutino albore ,

*In sì , ch' Espero riede
D' amor colmo , e di fede
Speri Israel diletto nel Signore ;
Perchè appresso alla sua pietà infinita
Mercè si trova , e sempiterna vita .*

Ei sol fia , che l' amato

*Popolo d' Israele
Di turbate procelle
Fuor trarrà salvo ognor benigno , e grato .
Grato , e benigno il Signor nostro sempre
Fia , che pietoso i danni suoi contempra
E la dov' è , per sue nequizie immondo ,
Purgar vedremo , e far lieto , e giocondo .*



D*Unque umano fallir , pietà divina ,
E voglie inique , e ric di falsa gente
Vincerne deve ? e il crudo , empio serpente
Farà dell' alme nostre al fin rapina ?
Non già , Signore , ecco , che a te s' inchina
La mesta Chiesa tua Sposa innocente ;*

Cui preme, ed ange ognor danno presente,
 E spaventa futura alta rovina.
 Tu promettesti pur riparo, e schermo
 Sin all' ultimo dì del mortal corso
 Essermi contra le nemiche offese?
 • Dic' ella; indi soggiugne il tuo soccorso
 Attendo sol; cb' ogn' altro è vano, e infermo.
 Tu spegner dei l' empie faville accese.

EGERIA CANOSSA.

1960

MEntre, Sign. cb' al Cielo, ed a voi piacque
 Che avesse il mio languir qualche mer-
 E che pietà gelata in voi non giacque, (cede,
 Ma desta fu dal mio servir con fede;
 Vissimi lieta ardendo, e non mi spiacque
 Perder per voi quel ben, cb' ogn' altro eccede;
 Quel ben, che libertà la gente chiama,
 E sopra ogn' altro riverisce, ed ama.
 Non sol contenta fui d' ogni mia voglia
 Darvi umilmente nelle mani il freno,
 Che al piacer vostro, come vento foglia
 La voglieste in un punto, in un baleno;
 Ma trassi ancor me stessa dalla foglia
 Della memoria, e a voi la posi in seno:
 V' ebbi voi sempre, e me posi in oblio,
 E con me insieme ancora uomini, e Dio.
 Così conversa in voi, mio lume, intanto,
 E fattovi di me tempio, ed altare,
 Preso di riverenza il sagro manto,
 Onde fosser mie preci a voi più care,

V

V'offerfi umile i sensi , e l'anima , e quanto
 Per me mai si potesse o dire , o fare
 Non arrivai (ben fello) al vostro merto ,
 Ma più non puoi : id ben di ciò v' accerto .
 Tutt' i tormenti allor , tutte le pene
 Mi furo a sopportar lieti , e soavi ;
 Che essendo caro a voi , dolce mio bene ,
 Che tenevate del mio cuor le chiavi ,
 Con dolce rimembrar con bella speme ,
 Mitigava i pensier noiosi , e gravi ;
 I pensier , che di tenebre , e d' orrore
 Empion sovente il bel regno d' Amore .
 Ma or che voler vostro , o mia fortuna
 Privata a torto m' ha d' ogni contento ,
 E , che le mie preghiere ad una , ad una
 Quante ne porgo se le porta il vento ;
 Non vive alcun mortal sotto la Luna ,
 Che senta a par di me doglia , e tormento ;
 A par di me la cui perdita eccede
 Ogn' altra di grã lunga , e ogn' uom sel vede .
 Via più , che neve ho sempre il cor gelato ,
 Che perdè al tutto il natural calore ,
 Quando da voi sentissi abbandonato ,
 E del duol fatto preda , e del timore :
 Perché ogni spirto allor sì tristo stato
 Avendo oltre misura in grave orrore
 Dietro a voi , vita sua , mosse le piante ,
 Ond' io , lassa , restai , fredda , e tremante :
 L'anima ancor non ben certa , e sicura
 Di poter senza voi viver un giorno ,
 Per far men grave la sua pena dura ,
 Seguì de' bei vostr' occhi il lume adorno :
 Quindi nascostamente or questo fura ,
 Ed or quel guardo , mentre a lor d' intorno
 Errando vanne desiosa , e intenta ;
 Nè par , che del mio male affanno senta .

Poco

Poco dappoi fuggissi anco la speme ,
 Che molle fe parermi ogni durezza ;
 Fuggì ella non sol , ma seco insieme
 Ogni gioja , ogni pace , ogni dolcezza :
 Che senza lei sempre sospira , e geme
 Un' alma innamorata , e nulla apprezza :
 Di nulla cura , e sol la morte chiama ,
 Così sperando di venir men grama .
 Credo , che anch' io me stessa avrei tradito ,
 E venutane allor cogl' altri in scbiera ,
 Se non fosse il desio stato impedito
 Dal non esser con essi sì leggera .
 Non potei adunque ; e sentone infinito
 Dolor ; che se ben grata a voi non era ,
 Avrebbe almen scemato il mio martire
 L' esservi appresso , e innanzi a voi morire .
 Così senz' alma , e senza spirti , fuore
 D' ogni speranza , e d' ogni bene io vivo ;
 Che vivo dissi ? anzi pur nò , che il core
 Al partir vostro fu di vita privo :
 E se ben serbo il natural calore ,
 E giorno , e notte penso , e piango , e scrivo
 E' miracol d' amor , che spesso in vita
 Tiene un , benchè sia l' anima partita .
 In tal maniera i giorni vo menando ,
 Pensosa sempre , e pallida in aspetto :
 Pallida pel vigor , che consumando
 Si viene a poco a poco dentro il petto .
 Sospiro , e gemo , e posto al tutto bo in bando
 Ogni riso , ogni canto , ogni diletto :
 E ciò , ch' io veggo , o sento mi dispiace ,
 E sol nel lagrimar bo qualche pace .
 Nè però accuso voi , occhi lucenti ,
 Che non mio merto , ma bontà natia
 Vi fece già ver me pietosi , e intenti ,
 Quando il vostro splendor ferimmi pria .
 On-

Onde, se avete or quegli affetti spenti,
 Nè più vi cal dell' alta piaga mia,
 Or dee più, che vi piaccia il vostro dono
 Legarvi? tenuta io di quel vi sono.

Tenuta sonvi; e mentre adorno il Cielo
 Andrà di luminose, e vaghe stelle,
 E squarciando il notturno umido velo
 Scoprirà il Sole or queste parti, or quelle;
 Mentre sij caldo il fuoco, e freddo il gelo;
 E d' amor nido l' alme pure, e belle,
 Terrò di ciò memoria in sempiterno,
 E sarò vostra ancor giù nell' inferno.



Donna, la cui divina alma bellezza,
 Con cortesia congiunta, ed onestate
 Fan, che il fior siete in questa nostra età
 Di senno, di valor, di gentilezza:
 E virtù rara, e sua santa ricchezza,
 Nobiltà vera, e celeste umiltate,
 Fra quante furon mai belle, e pregiate
 V' hanno fatto poggiare a somma altezza.
 Meraviglia non è dunque, se il mondo
 Tanto v' onora, e ingegno sì sublime
 Con le sue carte riverisce, e cole.
 Onde più chiara, e lucida, che il Sole
 Vi saran questi inchiostri, e queste rime
 Viver eterna, e lui lieto, e giocondo.

LUCIA ALBANA.

1560

Morte si lagna, che troncar pensando
 Lo stame della bella, e casta Irene,
 Lei già, senza aspettar sue dure pene,
 Vede girsene al Ciel liera volando.
 Silagna il tempo, che dove girando,
 Sepolti in Letè gl' altri nomi tiene,
 La mira, che immortal fatta ne viene,
 Più ad alto ognora il bel volo spiegando.
 Nè meno il Mondo si lamenta, e duole,
 Che al Paradiso ancor farfi simile,
 Sol per costei, non poca speme arvea.
 Sola fra Dei ti godi, alma gentile,
 Teco spoglie portando altere, e sole,
 Il mondo, il tempo vinto, e morte rea.



Quella, che contemplando al Ciel solea
 Poggiar sì spesso con la mente altera,
 Onde a noi col pennel mostro; quant' era
 Di perfetta beltà nella sua idea;
 E col cantar pura, celeste dea
 Sembrando, facea fede della vera
 Angelica armonia, che in alta spera
 Si cria, membrandò il bel, che l' alme bea;
 Poscia, che le bellezze ebbe gustate
 Ben mille volte dell' eterno amante,
 Quanto più gustar puote alma ben nata:
 Dice sdegnando: a che piu la beata
 Sede lascio, per gire al mondo errante?
 Così fermossi in quel felice stato.

S' un-



S Unqua permette il Ciel, per mia ventura,
 Che scoprir possa con dogliosi accenti,
 L'aspre mie pene, e i miei gravi tormenti
 A chi cagion fu di mia sorte dura;
 E ch'io veggia la luce chiara, e pura
 Dei due begl'occhi più, che il Sol lucenti,
 Che furo nel mio cor strali pungenti,
 Pietosa farsi di mia gran sciagura;
 Di quanto per amor già mai sofferissi
 Paga terrommi; e sopra ogn'altra amante,
 Mi chiamerò felice, e fortunata.
 Ma, lascia, io temo di vedere innante
 L'onde in che sono, i pensier nostri immersi;
 Che il Sole apporti a me luce sì grata.

CANDIDA GATTESCA.

1560

D Eb, perche non son'io d'onori, e fregj
 Ornata sì, ch'io possa gire al segno
 Del valor, dello stil, dell'alto ingegno
 Di quel, che a Laura diede eterni pregi?
 A ciò potessi in rima i vostri egregj
 Costumi alzare, e non prendeste a sdegno
 I bassi accenti miei, e il dire indegno,
 Chi par, ch'altro soggetto, odi, e dispregj.
 Ma poscia, che al desio la strada manca
 Di poggiare a virtù; che il fragil velo
 Troppo si mostra a lei crudel nemico;
 Unqua non sia però mia mente stanca,
 Spiegar la fama vostra in sino al Cielo
 Con semplice voler giusto, e pudico.

MAD-

MADDALENA PALLAVICINA.

1560

QUando venir da luoghi sì lontani
 Vider gl'eletti la nostr' alma stella,
 Così repente refer grazie a quella
 Virtù, che alberga nei cerchi sovrani;
 Poi lor disse; o famosi capitani
 Del mio sommo figliuol, per cui la bella
 Fede cotanto s'erge, e la rubella
 Gente al lavacro vien per vostre mani:
 Il Signor io pregai, che innanzi al fine
 Mio, che sarà ben tosto unir vi fesse,
 Perché potessi ragionarvi alquanto.
 E che per voi, come convien, si desse
 La sepoltura al mio terrestre manto;
 Poiché rinchiuse in sè membra divine.



QUantunque abbia di noi colei, che gira
 Per non punto fermar cosa mortale
 Fatto ogni suo poter, talche non vale
 Virtù contra di lei pur troppo dira;
 Non però rilasciate il freno all'ira,
 Se ben quel, che men sa piu in alto sale,
 Nè sospirate ancor, che doppo male (ra.
 Prema la Patria, e noi, che il Ciel ben mi-
 Mira il Signor, che il tutto regge, e guida
 L'innocente languir, e i duri strazj,
 Che gridano mercè, chiaman vendetta.
 Non sarà mai del nostro mal, che rida
 Barbara gente in lungo, o che noi strazj;
 Ma non è il tempo ancor, com'egli aspetta.

DIA-

DIAMANTE DOLFI.

1360

Oggi, se non m'inganno, è giunto il giorno
 In cui dee Porzia mia co' raj lucenti
 Riscbiarar l'aria, e rallegrar le genti,
 E forse empier il Ciel d'invidia, e scorno.
 Già nel suo più leggiadro abito adorno
 Veggiola uscir dal nido, e i fiumi, e i venti
 Fermar col viso a rimirlarla intenti,
 E insieme or questi, or quei stupirle intorno.
 Veggiola poi nel sacro tempio assisa,
 Diva devota il Fattor santo adora,
 Poscia i bei lumi onesti intorno gira.
 Abi! che pur scorgo il suo pensiero ancora;
 Duolsi, che mentre or quinci, or quindi assisa
 Gl'occhi, fra tante me con lei non mira.

... E C... .. 71

TU dunque, o gloria della nostra etate,
 Degl' uomini stupor, pregio di noi,
 Sei morta Irene? tu, che gl'onor tuoi
 Contro morte spiegarvi in tele, e in carte?
 Abi quando ebbe Adria mai, quando altra parte
 Donna si degna a cui prima, nè poi
 Egual fu, nè sarà? deb disel voi,
 Cigni, che avete le sue lodi sparte.
 Dite, con quanta gioja intorno, il Cielo
 Stava ad udire i novi, alti concetti,
 E mirava i dipinti, e bei colori:
 E come, acceso d'amoroso zelo,
 A se la trasse in un con mille cori,
 Ond' or mesta e Natura, e gl'elementi.
 Lie-



Leto cantava i suoi graditi amori
 Con tal dolcezza tra i bei fiori
 Che fatto umile avria l'alma superba,
 Hatto gentile, onor dei sacri allori.
 E sì soavemente i dolci errori
 Ripetea della verde etade acerba,
 Che ancor l'alta memoria al cor ne serba,
 E serberà, mentre, che vivrà Clori.
 Ne meraviglia fia; poiche ogni colle,
 Ed ogni riva al chiaro suon, ch'io esalto,
 Veste le spalle, e il sen di grato umore.
 Così gli ispiri 'l Ciel largo favore,
 Senza temer di tempo, o morte assalto,
 Come agl' altri Pastori 'l pregio tolle.

FRANCESCA B. SANESE.

1560

Quando primier ardendo il dolce lume,
 Nato da quel vivo occhio sfavillante,
 Carità sempiterna, ed opre sante
 Scese nel petto, e in quel si fece Nume.
 Cangiossi allor l'alpestre mio costume,
 E di odioso a se mi fece amante,
 Duro trafisse il cor, come diamante,
 Indi di giusto pianto nacque un fiume.
 Dentro una fiamma, ch'ardè folgorando,
 Con impeto d'amore i caldi raggi
 D'un invisibil foco l'alma, e il core.
 Talche mie forme umane van mancando,
 E i spiriti nel Signor di ventar saggi,
 Fuggendo l'infernale, eterno onore.

Do-

FAUSTA TACITA.

1560

DOve le più gentil di nostra etate (no;
 Alme al gran Tempio van divote intor-
 Oggi, che il Sol ne adduce un sì bel giorno,
 E scopre il Ciel quante mai fur poggiate;
 Con sante voglie a somma gloria alzate,
 Volo contenta, e dove or fa soggiorno
 Lascio la frate spoglia, a cui sia un giorno
 Cbiara dell' Idol suo l'alta beltate.
 Apransi omai le avventurose porte,
 E s'oda sì leggiadra compagnia
 Cantar, quanto il cor detta allegra, e forte.
 Indi fatta a' suoi altari immortal via,
 Arda l'anima pura, e in sì alta sorte,
 Vegga prima d'ogn'altra arder la mia.



NOn teme, o Dea, di questa età gentile
 La fabbrica immortal del Tēpio vostro,
 Quanto offende la nostra, e ogni simile
 Ad altrui danno, e per esempio nostro,
 Folgori, tuoni, e l'immutabil stile
 Del tempo crudo, e dispietato mostro;
 Sendo i beati suoi fabbricatori
 Alme eccellenti, e gloriosi cori.
 Fieda gelato Borea, e fiero Noto,
 E crolli l'Modo in questa parte, e in quella;
 Si vedano i mortai far più d'un voto
 Al foco atroce alla crudel procella;
 Vadano i Tempi all'aria, i Colli a nuoto,
 Spinti da iniqua immitigabil stella.

Cb

Ch'esso non cura , ch'è il bel pie nel Cielo
 Venti, fiamme, onde , tuoni, e caldo, e gelo .
 Anzi quanto piu il tempo innanzi vola ,
 E lascia ogn' opra consumata a dietro,
 Tanto piu questa in ogni parte sola
 Si stabilisce , e piu non guarda indietro :
 S'aggira il Cielo , e seco tira , e invola
 L'opre nostre , e i pensier di fragil vetro ,
 Questo , che non s'intende a prima vista ,
 Da l' altrui fine il suo bel stato acquista .
 Sono le mura di pensieri eletti ,
 Nei bei desir dell' Anima fondate ;
 E le fenestre d' atti sì perfetti ,
 Ch' empiono il tutto d' alta claritate ;
 Il tetto ricco sopra gl' altri tetti ,
 Sante speranze a sempre amarvi nate ;
 E le porte , onde s'entra a' santi altari
 Saggi concetti , e dolci accenti rati .
 Questa è la via , che all' Idol nostro interno
 Ci scorge lieti , e a voi ci fa presenti ;
 Dove la calda state , e il freddo verno ,
 Con le campagne stan mai sempre intenti ;
 E come fosser del nostro governo,
 Mandan lungi da quei le nubi , e i venti ;
 Mostrando dal mutar della Natura ,
 Ch' altro, che voi nulla diletta , e dura .
 Vengano dunque , o veramente degna
 D' eterne lodi , e d' immortali onori ,
 Dovunque splende il Sol , dovunque regna
 Desir di gloria , e di piacer migliori,
 Tutte le genti ; e dietro a questa insegna ,
 Ch' erge nell' aria , cinta il crin di fiori ,
 Fisi al raggio divin del vostro viso ,
 Ad incbinarvi nel lor Paradiso .

BIANCA AURORA DA ESTE.

1560

Signor, se nel cantar d' Irene eguale
 Gisse al merto di lei l'ingegno mio,
 O pur di gradir voi pari al desio,
 Fora ella anco per me chiara, e immortale:
 Ma perche ir non puo al Ciel grav' uom senz'
 Fassi da tanta impresa il cor restio; (ale,
 Temendo un troppo ardir gravoso, e rio;
 Che a cader va chi troppo in alto sale.
 Cantin pur lei que' savi cigni, e voi,
 Cui diede il Ciel con sì soave canto,
 D' Aquila il fermo lume, e i vanni alteri.
 La bassa mente mia gl' alti onor suoi
 Immaginar non può, non ch' io mi sperì
 Ornarli col mio stil di degno vanto.

OLIMPIA MALIPIERA.

1560

L' Alma sua luce Dio nel puro, e netto
 Cristallo del cor vostro imprimer volse;
 E bontate, e valor gli cinse, e avvolse,
 Per farlo di sè in terra albergo eletto.
 Ed ora il chiaro, e lucido intelletto
 Tal porge frutti, qual nel Ciel pria tolse
 Il gentil seme, allor, che il pie già volse,
 Per tornar poi più vago a quel ricetta.
 Dove, come un bel Sol di vivi ardenti
 Rai, di virtù spiegando alto splendore,
 Alle tenebre altrui porgesse lume.
 E là, dove n' attende il gran Motore,
 Levandovi con salde, e ferme piume,
 Fate di voi stupir, Signor, le genti.
 A voi



A Voi Donna divina , e in più secondo
 Favor nata del Cielo , è ben permesso
 Poggiar l'alto Aganippe, e il bel Permeſſo,
 Pregio acquiſtando a null' altro ſecondo .
 Che ſe qual in diamante puro , e mondo
 Natura ha in voi sì ſaldamente impreſſo
 Ogni ſuo ricco don chi ſia , che appreſſo
 S' erga all' altero dir voſtro ſacondo ?
 Ma , laſſa me, che qualor più chiamando
 Vo le caſtalie dive al mio riparo ,
 Vie più ſprezzata da lor vivo in bando .
 Dunque del voſtro alto ſplendor sì raro
 Spiegate un raggio in me, che allor cangiando
 Si verrà in dolce aprile il mio genaro .



QUanto lontan mio baſſo ingegno varca
 Dal mar profondo di quel ſaper vero ,
 Che l'uom quantunque chiuſo in picciol' arca
 Tien vivo in queſto, e in quell' altro emiſſe-
 Tanto alla fragil mia ſpalmata barca (ro;
 Nettun ſi moſtrò più ſdegnato , e fero ;
 Onde di gioja priva , e di duol carica ,
 Il porto rivedere omai diſpero .
 Ma ſe tu , ſacro Apollo, un vivo raggio
 Mi porgi , ſpero col tuo chiaro lume
 Volger in dritto il torto mio viaggio .
 E fuor del pigro uſato mio coſtume ,
 Cantando, a pie d'un bel lauro, o d'un ſaggio,
 Ergermi lieta v' l' alma or non preſume .



Giovane illustre, da celesti cori
 Qui tra noi scesa sì leggiadra, e bella,
 Di virtù ornata, e carica di tesori,
 Che alluma il Mondo, come viva stella.
 Ne più si vide in questa etade, o in quella
 Bellezza senza par, di vin splendori,
 Onesti sguardi, angelica favella,
 Porser le grazie in lei tutti gl' onori.
 Cogl' altri morte a tanta gloria attenta,
 Mirò l' andar celeste, e disse; mai
 Cosa rara qua giù durar non suole.
 Così detto, avventò colpo, che spenta
 Fe l' alma luce di quei chiari rai,
 E privò il Mondo del suo vivo Sole.



Poiche quella crudel, che il Mondo atterra,
 Vittoriosa fè da noi partita,
 Rimase quella faccia scolorita,
 Che ornò già il Mondo, or picciol fasso ferra,
 Di doglia oscuro il Sol, tremò la Terra,
 Restò Natura mesta, e sbigottita;
 Mostrossi l' aria, e la Luna smarrita,
 E ogni splendor, che il Cielo a noi disserra.
 Virtù, grazia, bellezza, e leggiadria
 Con onestate, ove la belle membra
 Giacean, s' assiser lagrime, e meste;
 O luce, a cui non fu mai par, nè fia;
 Triste fra se diceano; Or chi si smembra
 Dal nostro albergo angelico, e celaste?

K

Men-



MEntre il corso fatal non cessa ancora ,
 Come sperar poss'io tranquillo 'l Mare ,
 Se fatta son qual scoglio all' onde amare ,
 Che d' ogn' intorno , e piu percosso ognora .
 Se l' istabil variar mi discolora ,
 Che piu luce non scorgo , e non appare
 Segno , ove Morte non abbia a troncargli
 Lo stame , che s' è saldo piu m' accora .
 Abiti dunque , antica Madre , il velo ,
 E tu , vero Signor , se il prego è degno ,
 Prendi lo spirto , che venir desia :
 E se d' errori carico al tuo bel regno
 Varcargli non puo , rammentati , che al Cielo
 Salisti , per aprire a noi la via .



L' Aria soave , ove famosa siede
 Dell' antico suo Padre in grembo quella
 Alma Vergine illustre , altera , e bella ,
 Colma d' alta bontà la fronte , e il piede ;
 Parmi sentir sovente , e sì , che il crede
 Il mio fermo pensier , che accolto in ella ,
 Mira l' ornate reggie , i vi favella ,
 Ma nel maggior piacer , l' alma in sè riede .
 Città felice , per favor del Cielo
 Fondata , e per salute de' mortali ,
 Porto , e rifugio , a quanto scalda il Sole ;
 Tua luce ancor , che non nascesse in Delo ,
 Sparge sì chiari raggi , e tanti , e tali ,
 Che infin le ignote parti allegrar suole .



D' Un lustro un terzo è già passato intero ,
 Che da te lungi, e mesta ognor soggiorno,
 Vinegia mia , nè mai visto ho più giorno
 Da indi in qua , se non malvagio , e fero .
 Come affannato in mar , stanco nocchiero ,
 Cui stringa oscura notte d' ogn' intorno ,
 Brama di pigliar porto , e far ritorno
 Al desiato suo , dolce emisfero :
 Tal' io vorrei l' altrui lido lasciare ,
 E il dubbio navigar delle trist' onde ,
 Ed in te , amata patria , il cor posare .
 Onde mai sempre liete aure seconde,
 Prego, mi scorgan fide al dolce mare ,
 Che felice ti cinge ambe le sponde .



S E ratta da noi fugge ogni bettezza ,
 E passa ogni piacere , ogni contento ,
 E se , qual balenar in un momento
 Nasce , e sparisce quanto qui s' apprezza ;
 Se nostra verde etade alla vecchiezza
 Giugne in un punto , e come polve al vento
 Volano i giorni , e gl' anni ; onde tormento
 Sol resta all' alma, che'l ben far disprezza:
 Che fia di noi , se coll' orribil vista
 Morte grave dolor , de' mal spesi anni
 Sveglierà al fin , che talor poco giova ?
 Leva dunque , intelletto , e ai nostri danni
 Provediam , mentre ancor pietà si trova ;
 Che il Ciel per vanità, mai non s' acquista .



Poscia, che a me si mostra iniqua tanto
 Malvagia sorte, e ria,
 Che l'alma Patria mia
 Mi cela, e in vece ognor di riso, e canto
 Verso sì grave pianto,
 Cb' io spero nel sereno
 Empireo ei s' erga al mio Signore in seno;
 Onde pietà gli tocchi,
 Prima, che morte a me chiuda questi' occhi.



VEri lumi del Ciel, nuovo splendore
 Scorgo nel volto, e nelle luci sante;
 Tal virtù poi nel saggio petto, e tante,
 Che n' ba l'Etruria, e il Mondo alto stupore,
 Nella fronte real l'invitto core
 Si scopre, e nell'angelico sembiante
 Siede grazia, onestà, bellezza, e quante
 Eccellenze fur mai, gloria, ed onore.
 Ne monti s'ode, e nella verde riva
 D'Arno Ninfe cantar, e al canto loro
 Risponde l'aria, il Ciel, la terra, i venti.
 E l'un figlia al gran Cosmo invitta, e diva
 Dire, e gl'altri Isabella, che al primo oro
 Tornerà il Mondo, e i di lieti, e contenti.



D El sommo eterno Re la fida Sposa,
Deposta ogni letizja, e canti, e feste,
Umile oggi si mostra in brune veste,
E ver noi dice con voce pietosa:

Mirate, figli miei, come ogni cosa
Passa, quasi ombra, e più non si riveste,
Abbate al Ciel le voglie attente, e preste,
Ove ogni vero ben ferma, e riposa.

Nè v' inganni mortal gloria caduca,
Non regni, non teser, pompe, o bellezza,
O finti brevi, fuggitivi onori.

A levarvi da terra omai v' induca,
Che in questa si risolve ogni grandezza;
Ch' io segno in fronte, e voi segnate i cori:

IMITAZIONE



L A real Donna, in cui beata siede
Grazia, virtù, bellezza, ed onestate,
Per cui sì chiaro in questa nostra etate
L' antico onor, ch' era già spento riede;
Quella, che all' alma, e gloriosa sede
S' alza sovente dell' eternitate,
Ove l' altre fra noi cose create,
Come in puro cristallo intende, e vede.
Cantino d' Adria i cigni alteri, e voi,
Sacro figlio d' Apollo, e al dolce canto
Geronima risuoni ogni emisfero.
Io quasi angel notturno i pregi suoi,
Vinta dal chiaro, e vivo lume santo,
Taccio pria, che scemar cantando il vero:

K 3 Dun-



Dunque son pur d'Irene i lumi spenti, (se
 Che accendevano l'alme all' alte impre-
 Dunque n'è il riso, il canto, e quel cortese
 Parlar tolto? empia stella, a che il consenti?
 Dunque son svelti i crin crespi, e lucenti,
 E alla terra i rubin, le perle rese?
 Dunque, morte crudel, le insidie bai rese
 A lei, per lasciar noi mesti, e dolenti?
 Abi, che ben scorsi questa alma beata,
 Dove l'immortal gloria era nascosta,
 Non poter abitar, molto fra noi.
 Che Dio la volle, e ne' bei regni suoi,
 De' rai del Sol, di stelle incoronata,
 Donde dianzi la trasse, or l'ha riposta.

GIULIA PREMARINI.

1560

Donna, cui Febo tra le rare al Mondo,
 Scelse per gloria Sol del nostro sesso,
 E vi die il canto, e in Cirra il seggio stesso,
 Perche di lui qui sosteneste il pondo:
 Qual fora ingegno, atto a toccare il fondo
 Del valor vostro? o qual volo indefesso,
 A salir, l'erto s'egli è vero espresso
 Un' Oceano, un' Olimpo alto, e profondo?
 Felice voi, che in verde età cantando,
 Coi due gran Toschi, lungo l'Arno a paro
 Sovra di voi v'andate ognor più alzando,
 E me felice, che del grido chiaro
 Vinta di voi, vo il mio destin pregando,
 Che non mi sia del vostro lume avaro.

FIAM-

FIAMMETTA MALASPINA.
SODERINI.

1562

F Èbo nell' *Ocean* tuffato avendo
 Il biondo crine , e i bei raggi lucenti ,
 Mesta sen giva , lacrimando , e ardendo
 Filli lungi 'l cbiar' *Arno* in foschi accenti .
 E gl' umid' occhi , al vago Ciel vogliendo ,
 Or che taccion , dicea , tutti i viventi ,
 Dal basso cercbio tuo , *Cintia* serena ,
 Degnati d' ascoltar l' alta mia pena .
 Mentre , che intorno le più ardenti stelle
 T' incbinan riverenti , e fan corona ,
 E che per te quest' onde cbiare , e belle
 Splendon più , che pel Sol fra l' *Alba* , e *No-*
E se per *Endimion* vive fiammelle (na .
 T' arsero il cor , siccome si ragiona ,
 Pietosa ferma il luminoso viso ,
 Fin che in te gl' occhi lamentando affiso .
 Or , che in te queste luci oscure , e meste
 Volgo , o del Ciel maggior lampa notturna ,
 E cb' io piu spargo lagrime per queste
 Rive , che d' *Arno* onde non versa l' urna ,
 Deb , fa che il mio lamento impresso reste
 Nella tua fronte lucida , ed eburna ;
 Sicche la Donna onor del *Mar Tireno*
 Scorga lontan da lei , qual foco bo in seno .
 Mostra nel volto tuo , candida *Luna* ,
 Al mio bel Sol , che , poiche il suo splendore
 A quest' occhi contese empia fortuna ,
 Altro non scorser mai , cb' ombra , ed orrore .
 E che , dacche il dì nasce , a cb' ei s' imbruna
 Sempre ov' ella il pie volga io volgo il core :
 Il cor , che sol con lei da lei disgiunto
 Non fu per altro cor trafitto , e punto .

Ma com' è , cb' ogni accento , ogni parola
 Più della lingua il cor pronunzia , e dice ,
 S' ei meco non alberga , e s' ella sola
 L' ba servo , e tienfi libero , e felice ?
 Miracolo è d' Amor , che da lui invola ,
 Quel , cb' ei dir brama , e in me , per me il ridi-
 Così dimostra a chi mi ascolta , e mira , (ce ;
 Com' ei fa , che senz' alma , un alma spira .
 Così pare ad Amor , cb' io viva assente
 Dalla mia vita (abi dura lontananza)
 Senz' alma , e senza cor ? Martir possente ,
 Che quando altri ha più di morir speranza ,
 Quando mie luci esser dovriano spente ,
 Da viver troppo , e da penar gli avanza .
 Questa ben dir si dee dogliosa vita
 Viver sempre in dolor , senza aver vita .
 Ma sia , che puo , quel , cb' ad Amor più aggrada
 Segua , cb' io 'l soffro umile , e me ne appago ;
 S' ei vuol , che senza cor io pera , e cada ,
 Viviam in guai , facciam degl' occhi lago :
 Purche , per chi convien , che lungi vada ,
 Per chi sol l' alma , e il cor servire è vago ,
 Che il mio pensier figura , ovunque io guardo
 Non geli sciolta , or cb' io più legata ardo .
 Non possa tanta terra , e tanto Cielo ,
 Che s' interpon fra noi , Virginia bella ,
 Spegner quel , che mostrasti ardente zelo ,
 Mentre teco mi strinse amica stella .
 Io pria , che te non ami , esser di gelo
 Vedrassi il foco , e Amor senza quadrella ,
 L' edra dritta , e spedita , e torto il pino ,
 E caso uman , frenar voler divino .
 Crederò io , che il suon delle querele
 Meste , cb' io spargo qui fra morta , e viva ,
 Aggiunga al seno illustre , e alla fedele
 Orecchia sua , che già grata mi udiva ?
 Deb

Deb, sì, ch'esser non puo desir crudele
 Dove somma virtù nasce, e deriva;
 Renditi dunque tanto spaccio mia,
 Quanto il Ciel fa, che da te lungi io stia:
 Che come a tua beltà farmi vicina;
 Mi si concede, e dir mio duol profondo,
 Se di rigido Cerro in spiaggia alpina,
 O d' Elce nata in cupo ombroso fondo
 Fosti, o di scoglio in seno alla marina,
 D' impetrar non tem' io viver giocondo
 Da te; che gli angosciosi miei tormenti
 Tigri pietosi far ponno, e serpenti.
 Sovvengati del dì, che le ostinate
 Mie luci non sapean da te partire;
 Delle mie guance pallide, e bagnate,
 Di me, che volli, e non potei morire:
 Di quelle brevi parolette grate,
 Che pur scemano alquanto il mio martire:
 Va, Filli, che restando io vengo teco.
 O dì, che sempre alla memoria arreco.
 Ma deb, perche sì tosto i bianchi rai
 Dopo l' alpestre Golfolina ascondi,
 O sorella del Sol, mentre i miei guai
 Narrando all' ombra vo di queste frondi?
 Ciò forse avvien per la pietade, che bai,
 Che un petto sol, tanto martir circondi,
 O pur da lungbi miei lamenti offesa,
 Sei più veloce, oltre quei monti scesa?
 Vatenne ornata, d' argentato arnese
 Più queta parte, e più lieta illustrando;
 E il tuo drappel d' eterne fiamme accese
 Teco sen venga, e me qui lasci in bando.
 Quest' alma lasci, oime, lascia, che scese
 Qui sol per gir, miseramente amando:
 Che chi vive, com' io senza il suo bene
 Mal fa, se un sol momento è senza pene.



MEntre sovra l'erbose, umide sponde,
 Del mio chiar' Arno, e del mio bel Mu-
 Dal cui novo, e chiarissimo Anfione (gnone,
 Esce armonia, non mai sentita altronde;
 Le lodi vostre, a null' altro seconde,
 Sì dolcemente a me narra, e compone
 Le Spina, de' cui fior vaghe corone
 Tesse Apollo vie più, che di sua fronde.
 Ch' io giovane inesperta, ignota, e oscura
 Di voi sola Colonna al sacro Tempio
 Di virtute immortal cantar sol bramo.
 Ceda a sì nobil Marmo, e Smirna, e Samo;
 Che ba d'or coperta la sua immensa altura,
 E di tempo non teme ira, ne scempio.



Siccome con gentil, vago lavoro,
 Fa di gemma talor perita mano
 Maggior la beltà sua presso, e lontano,
 Ornandola di vario smalto, e d'oro;
 Così voi, che sì caro al Santa Coro
 Siete dell' alme Suare, al cui sovran
 Canto stil non aggiugne, e ingegno umano,
 E Febo tien per suo maggior tesoro;
 Poter vorrei con chiare, e dotte rime
 Più chiaro far nelle mie oscure carte,
 Il nome vostro, a meraviglia adorno;
 Ma s'io non posso, il buon voler si estime:
 Non ba colpa il delfo; difetto è d'arte;
 E talor gioja ha piombo vil d'intorno.

DIA-

DIANORA SANSEVERINA.

1562

NE' il Ciel sereno mai girando intorno
 Stella sì vaga, e di bei raggi ardente
 Mostronne, e Cintia mai così lucente,
 Quando congiunto ha l' un coll' altro corno.
 Nè mai sì lieto avventuroso giorno
 Dalle belle contrade d' Oriente
 N' aperse il Sol, poichè d' umana gente
 Questo globo terren far vide adorno;
 Come spuntando a noi questa divina
 Luce d' Irene, che col dolce canto
 Dolce partia dal corpo a ciascun l' alma.
 Ma che? tal gioja in tristo amaro pianto
 Cangiato ha morte, e di sì chiara, ed alma
 Luce, anzi tempo ha fatto empia rapina.

DIANA N.

1562

QUel di vostre virtù sì gran splendore,
 Che a voi ste Jo voi sol face simile,
 E ogn' altra luce sì negletta, e vile,
 Che all' apparir di lui sì oscura, e more.
 Sgombra dal petto mio quel grave errore,
 Che in questo di mia età sì verde aprile,
 Con stil del mio più grave, e più sottile
 Di potervi imitar mi dava il core:
 Ond' or sia meglio, che a tacere impari,
 Che troppo col desire il freno allargo,
 A quegli accenti, onde lodar vi voglio:
 Che quel di voi, che nelle carte spargo,
 Non trovo poi al gran soggetto pari,
 E del mio troppo ardir meco mi doglio.

EMILIA BREMBATA.

1563

D'Un chiaro eccels'oggetto etro al cor move
 L'alto pensier, ch'or pur mi guida in par-
 Che il bello umil Sebero irriga in parte, (te,
 Là vè ba più fortunato il Ciel, che altrove;
 Ivisforme celesti, altere, e nove,
 Che in un soggetto ogni stella comparte
 Ammiro; e ben vorrei ritrarle in carte,
 Ma l'ingegno paventa a sì gran prove.
 Che al bel divin, che l'altrui canto induce
 A riverir quell'una alta Colonna,
 Il mio basso intelletto non s'agguaglia.
 E quel vago gentil, che di fuor luce,
 Ond'ella intanto anzi par Dea, che Donna
 Vince ogni stil, siccome ogn'occhio abbaglia,

I N C E R T A.

1565

DOlee s'acqueta ogn'irar'onda amara,
 Immobil stassi il figlio di Latona,
 Spargon nemi di fior Clori, e Pomona
 Fuggon le nubi, e il Ciel s'orna, e rischiara,
 Al canto vostro, onde 'l cammin s'impara,
 Che conduce, ov'eterna, alta corona
 Promette all'uom, se mai non l'abbandona
 Quella, che dal morir sola il ripara.
 Onde a sì strane meraviglie nove,
 Quasi desto da cieco oscuro obbligo,
 Il basso ingegno mio ratto si move,
 Per alzarsi là, dove Enterpe, e Clio
 Fan risuonar l'altrui famose prove,
 Ma 'l peso d'ignoranza il fa restio.

Voi,



Voi, voi del bel sen d' *Adria* eterno vanto,
 Cui *Febo* amico a' primi onori elesse,
 E le frondi *Sagrate* in don concesse,
 Che già *Dafne* coprì di verde manto;
 Ornate il mondo con l'altre tanto,
 Leggiadre rime, che sì dolce tesse
 L'ingegno vostro, onde già chiare espresse
 L'adon l'*Istro*, l'*Ibero*, il *Nilo*, e il *Xanto*.
 Ma io pur col pensier voi non arrivo
 Là dove giunto, e in alta parte affiso
 Mostrate altrui, com' uom si faccia d'ivo;
 Che mi tien, lascia, il bel cammin preciso
 Iniquo fato, ond' io negletta vivo:
 Pur co' più saggi in voi talor m' affiso.

LAUDOMIA DA SAN GALLO.

1565

A Voi, cui diede il Ciel senno, e valore,
 E cortesia, che non ha pari al mondo,
 Quel, che con tãto studio a ogn' altro ascondo,
 Scopro la piaga del mio afflitto core.
 Come poss' io cercar fama, ed onore,
 Se nata son delle miserie al fondo,
 E quei, che l'altrui stato fa giocondo,
 Incomparabil rende, il mio dolore?
 Ben è ver, ch' io c'ì naqui e donna, e priva
 D'ogni saper, ma per maggior mio danno
 Ho compagnia d'ingegno, e bontà schiva.
 Ditemi voi, s' eterno fia il mio danno;
 Che soffrir nol potrò gran tempo viva,
 Se a conoscer me stessa io non m' inganno.

AU-

CORNELIA COTTA.

1565

Spiriti illustri, a cui l'Italia nostra
 Fa sommo onor, per tante belle rime
 Da voi composte, in celebrar le prime
 Donne, che sieno in questa mortal chiostra;
 S' ora la gran Colonna a voi dimostra
 D' Elicon le superbe, ed alte cime,
 Perché ne' vostri petti non s' imprime
 Desio d' alzar per lei la musa vostra?
 Cantate di costei, spiriti adornate
 Di savir, di prudenza, e di bontate,
 Fin che la notte addorri, e il Sole aggiorni.
 E mentre noi con pari ardir siam nate,
 A cantar di noi stesse e l'ore, e i giorni,
 Perché di superare non tentate?

GIULIA CAVALCANTI.

1565

Al sacro Tempio vostro, immortal Donna,
 Che il mondo incrina, e riverente adora,
 Quasi novella Dea dal Ciel più ora
 Scesa, ergo anch' io questa breve colonna.
 Amor, che già gran tempo in me s'indonna,
 A voi m' ha spinto, il qual non vuol, ch' io
 Senza l'interna fede mia di fuora (mora,
 Mostrarvi, o gloriosa alta colonna.
 Ben prego voi, che il mio fatal difetto
 Emendi il valor vostro alto, e gentile,
 Degno di quel celeste, e saggio petto:
 Sicebe il mio dono ancor, che basso, e vile
 Gradir vi piaccia con benigno affetto,
 Ma più il cor, ond' io il fo divoto, e umile.

LEQ-



Dunque son pur d'Irene i lumi spenti, (se
 Che accendevano l'alme all' alte impre-
 Dunque n'è il riso, il canto, e quel cortese
 Parlar tolto? empia stella, a che il consenti?
 Dunque son svelti i crin crespi, e lucenti,
 E alla terra i rubin, le perle rese?
 Dunque, morte crudel, le insidie bai tese
 A lei, per lasciar noi mesti, e dolenti?
 Abi, che ben scorsi questa alma beata,
 Dove l'immortal gloria era nascosta,
 Non poter abitar, molto fra noi.
 Che Dio la volle, e ne' bei regni suoi,
 De'rai del Sol, di stelle incoronata,
 Donde dianzi la trasse, or l'ha riposta.

GIULIA PREMARINI.

1560

Donna, cui Febo tra le rare al Mondo,
 Scelse per gloria Sol del nostro sesso,
 E vi diè il canto, e in Cirra il seggio stesso,
 Perche di lui qui sosteneste il pondo:
 Qual fora ingegno, atto a toccare il fondo
 Del valor vostro? o qual volo indefesso,
 A salir, l'erto s'egli è vero espresso
 Un' Occeano, un' Olimpo alto, e profondo?
 Felice voi, che in verde età cantando,
 Coi due gran Toschi, lungo l'Arno a paro
 Sovra di voi v'andate ognor più alzando,
 E me felice, che del grido chiaro
 Vinta di voi, vò il mio destin pregando,
 Che non mi sia del vostro lume a varo.

FIAM-

FIAMMETTA MALASPINA.
SODERINI.

1562

F Èbo nell' Occean tuffato avendo
 Il biondo crine , e i bei raggi lucenti ,
 Mesta sen giva , lacrimando , e ardendo
 Filli lungi 'l chiar' Arno in foschi accenti .
 E gl' umid' occhi , al vago Ciel vogliendo ,
 Or che taccion , dicea , tutti i viventi ,
 Dal basso cerchio tuo , Cintia serena ,
 Degnati d' ascoltar l' alta mia pena .
 Mentre , che intorno le più ardenti stelle
 T' incbinan riverenti , e fan corona ,
 E che per te quest' onde chiare , e belle
 Splendon più , che pel Sol fra l' Alba , e No-
 E se per Endimion vive fiammelle (na .
 T' arsero il cor , siccome si ragiona ,
 Pietosa ferma il luminoso viso ,
 Fin che in te gl' occhi lamentando affiso .
 Or , che in te queste luci oscure , e meste
 Volgo , o del Ciel maggior lampa notturna ,
 E cb' io più spargo lagrime per queste
 Rive , che d' Arno onde non versa l' urna ,
 Deb , fa che il mio lamento impresso reste
 Nella tua fronte lucida , ed eburna ;
 Sicche la Donna onor del Mar Tireno
 Scorga lontan da lei , qual foco bo in seno .
 Mostra nel volto tuo , candida Luna ,
 Al mio bel Sol , che , poiche il suo splendore
 A quest' occhi contese empia fortuna ,
 Altro non scorser mai , cb' ombra , ed orrore .
 E che , dacche il dì nasce , a cb' ei s' imbruna
 Sempre ov' ella il pie volga io volgo il core :
 Il cor , che sol con lei da lei disgiunto
 Non fu per altro cor trafitto , e punto .

K 4 Ma

Ma com' è , cb' ogni accento , ogni parola
 Più della lingua il cor pronunzia , e dice ,
 S' ei meco non alberga , e s' ella sola
 L' ha servo , e tiensi libero , e felice ?
 Miracolo è d' Amor , che da lui invola ,
 Quel , cb' ei dir brama , e in me , per me il ridi-
 Così dimostra a chi mi ascolta , e mira , (ce ;
 Com' ei fa , che senz' alma , un alma spira .
 Così pare ad Amor , cb' io viva assente
 Dalla mia vita (abi dura lontananza)
 Senz' alma , e senza cor ? Martir possente ,
 Che quando altri ha più di morir speranza ,
 Quando mie luci esser dovriano spente ,
 Da viver troppo , e da penar gli avanza .
 Questa ben dir si dee dogliosa vita
 Viver sempre in dolor , senza aver vita .
 Ma sia , che puo , quel , cb' ad Amor più aggrada
 Segua , cb' io 'l soffro umile , e me ne appago ;
 S' ei vuol , che senza cor io pera , e cada ,
 Viviam in guai , facciam degl' occhi lago :
 Purche , per chi convien , che lungi vada ,
 Per chi sol l' alma , e il cor servire è vago ,
 Che il mio pensier figura , ovunque io guardo
 Non geli sciolta , or cb' io più legata ardo .
 Non possa tanta terra , e tanto Cielo ,
 Che s' interpon fra noi , Virginia bella ,
 Spegner quel , che mostrasti ardente zelo ,
 Mentre teco mi strinse amica stella .
 Io pria , che te non ami , esser di gelo
 Vedrassi il foco , e Amor senza quadrella ,
 L' edra dritta , e spedita , e torto il pino ,
 E caso uman , frenar voler di vino .
 Crederò io , che il suon delle querele
 Meste , cb' io spargo qui fra morta , e viva ,
 Aggiunga al seno illustre , e alla fedele
 Orecchia sua , che già grata mi udiva ?
 Deb

Deb, sì, ch'esser non può desir crudele
 Dove somma virtù nasce, e deriva;
 Renditi dunque tanto spaccio mia,
 Quanto il Ciel fa, che da te lungi io stia.
 Che come a tua beltà farmi vicina;
 Mi si concede, e dir mio duol profondo,
 Se di rigido Cerro in spiaggia alpina,
 O d'Elce nata in cupo ombroso fondo
 Fosti, o di scoglio in seno alla marina,
 D'impetrar non tem'io viver giocondo
 Da te; che gli angosciosi miei tormenti
 Tigri pietosi far ponno, e serpenti.
 Sovvengati del dì, che le ostinate
 Mie luci non sapean da te partire;
 Delle mie guance pallide, e bagnate,
 Di me, che volli, e non potei morire:
 Di quelle brevi parolette grate,
 Che pur scemano alquanto il mio martire:
 Va, Filli, che restando io vengo teco.
 O dì, che sempre alla memoria arreco.
 Ma deb, perchè sì tosto i bianchi rai
 Dopo l'alpestre Golfolina ascondi,
 O sorella del Sol, mentre i miei guai
 Narrando all'ombra vo di queste frondi?
 Ciò forse avvien per la pietade, che bai,
 Che un petto sol, tanto martir circondi,
 O pur da lungbi miei lamenti offesa,
 Sei più veloce, oltre quei monti scesa?
 Vatenne ornata, d'argentato arnese
 Più queta parte, e più lieta illustrando;
 E il tuo drappel d'eterne fiamme accese
 Teco sen venga, e me quì lasci in bando.
 Quest'alma lasci, oimè, lascia, che scese
 Qui sol per gir, miseramente amando:
 Che chi vive, com'io senza il suo bene
 Mal fa, se un sol momento è senza pene.



MEntre sovra l'erbose, umide sponde,
 Del mio chiar' Arno, e del mio bel Mu-
 Dal cui novo, e chiariſſimo Anſione (gnone,
 Eſce armonia, non mai ſentita altronde;
 Le lodì voſtre, a null' altro ſeconde,
 S'ì dolcemente a me narra, e compone
 Le Spina, de' cui ſior vaghe corone
 Teſſe Apollo vie più, che di ſua fronde.
 Ch' io giovane ineſperta, ignota, e oſcura
 Di voi ſola Colonna al ſacro Tempio
 Di virtute immortal cantar ſol bramo.
 Ceda a sì nobil Marmo, e Smirna, e Samo;
 Che ha d'or coperta la ſua immenſa altura,
 E di tempo non teme ira, ne ſcempia.



Siccome con gentil, vago lavoro,
 Fa di gemma talor perita mano
 Maggior la beltà ſua preſſo, e lontano,
 Ornandola di vario ſmalto, e d'oro;
 Così voi, che sì caro al ſanto Coro
 Siete dell' alme Suare, al cui ſovrano
 Canto ſtil non aggiugne, e ingegno umano,
 E Febo tien per ſuo maggior teſoro;
 Poder vorrei con chiare, e dotte rime
 Più chiaro far nelle mie oſcure carte,
 Il nome voſtro, a meraviglia adorno;
 Ma s'io non poſſo, il buon voler ſi eſtime:
 Non ha colpa il deſto; diſetto è d'arte;
 E talor gioja ha piombo vil d'intorno.

DIA-

DIANORA SANSEVERINA.

1562

NE' il Ciel sereno mai girando intorno
 Stella sì vaga, e di bei raggi ardente
 Mostronne, e Cintia mai così lucente,
 Quando congiunto ha l' un coll' altro corno.
 Nè mai sì lieto avventuroso giorno
 Dalle belle contrade d' Oriente
 N' aperse il Sol, poiche d' umana gente
 Questo globo terren far vide adorno;
 Come spuntando a noi questa divina
 Luce d' Irene, che col dolce canto
 Dolce partia dal corpo a ciascun l' alma.
 Ma che? tal gioja in tristo amaro pianto
 Cangiato ha morte, e di sì chiara, ed alma
 Luce, anzi tempo ha fatto empia rapina.

DIANA N.

1562

QUel di vostre virtù sì gran splendore,
 Che a voi stesso voi sol face simile,
 E ogn' altra luce sì negletta, e vile,
 Che all' apparir di lui sì oscura, e more.
 Sgombrava dal petto mio quel grave errore,
 Che in questo di mia età sì verde aprile,
 Con stil del mio più grave, e più sottile
 Di potervi imitar mi dava il core:
 Ond' or fia meglio, che a tacere impari,
 Che troppo col desire il freno allargo,
 A quegli accenti, onde lodar vi voglio:
 Che quel di voi, che nelle carte spargo,
 Non trovo poi al gran soggetto pari,
 E del mio troppo ardir meco mi doglio.

EMILIA BREMBATA.

1563

D Un chiaro eccels' oggetto ètro al cor move
 L'alto pensier, ch'or pur mi guida in par-
 Che il bello umil Sebeto irriga in parte, (te,
 Là vè ba più fortunato il Ciel, che altrove;
 Ivi forme celesti, altere, e nove,
 Che in un soggetto ogni stella comparte
 Ammiro; e ben vorrei ritrarle in carte,
 Ma l'ingegno paventa a sì gran prove.
 Che al bel divin, che l'altrui canto induce
 A viverir quell' una alta Colonna,
 Il mio basso intelletto non s' agguaglia.
 E quel vago gentil, che di fuor luce,
 Ond' ella intanto anzi par Dea, che Donna
 Vince ogni stil, siccome ogn' occhio abbaglia,

I N C E R T A.

1565

D Olce s' acqueta ogn' irat' onda amara,
 Immobil stassi il figlio di Latona,
 Spargon nemi di fior Clori, e Pomona
 Fuggon le nubi, e il Ciel s'orna, e rischiara,
 Al canto vostro, onde 'l cammin s' impara,
 Che conduce, ov' eterna, alta corona
 Promette all' uom, se mai non l' abbandona
 Quella, che dal morir sola il ripara.
 Onde a sì strane meraviglie nove,
 Quasi desto da cieco oscuro oblio,
 Il basso ingegno mio ratto si move,
 Per alzarsi là, dove Enterpe, e Clio
 Fan risonar l' altrui famose prove,
 Ma 'l peso d' ignoranza il fa restio.
 Voi,



Voi, voi del bel sen d' *Adria* eterno vanto,
 Cui *Febò* amico a' primi onori elesse,
 E le frondi *Sagrate* in don concesse,
 Che già *Dafne* coprì di verde manto;
 Ornate il mondo con l'altre tanto,
 Leggiate rime, che sì dolce tesse
 L'ingegno vostro, onde già chiare esprese
 L'adon l'*Istro*, l'*Ibero*, il *Nilo*, e il *Xanto*.
 Ma io pur col pensier voi non arrivo
 Là dove giunto, e in alta parte affiso
 Mostrate altrui, com' uom si faccia d'ivo;
 Che mi tien, lassa, il bel cammin preciso
 Iniquo fato, ond' io negletta vivo:
 Pur co' più saggi in voi tator m' affiso.

LAUDOMIA DA SAN GALLO.

1565

A Voi, cui diede il Ciel senno, e valore,
 E cortesia, che non ha pari al mondo,
 Quel, che con tãto studio a ogn' altro ascondo,
 Scopro la piaga del mio afflitto core.
 Come poss' io cercar fama, ed onore,
 Se nata son delle miserie al fondo,
 E quei, che l'altrui stato fa giocondo,
 Incomparabil rende, il mio dolore?
 Ben è ver, ch' io c' natequi e donna, e priva
 D'ogni saper, ma per maggior mio danno
 Ho compagnia d'ingegno, e bontà schiva.
 Ditemi voi, s' eterno fia il mio danno;
 Che soffrir nol potrò gran tempo viva,
 Se a conoscer me stessa io non m' inganno.

AU-

AURELIA ROVERELLA.

1565

IO vo cercando, se lo stesso amore,
 Che m'arde in petto con sua ardente face,
 Sia quel, che ad ogni altr'alma sua seguace,
 Con tanta tirannia distrugge il core.
 Perchè io mi sento ben sì un vivo ardore,
 Che mi fa più dell'uso mio vivace,
 Ma nulla poi sento turbar mia pace,
 Qual, se fosse altra cosa, che calore.
 E dico onde arvien mai sì vario effetto?
 O Amor non è, o più benign'è meco,
 O d'altra tempra esto mio core è fatto.
 Temo però, che il fanciul crudo, e cieco
 Così non m'infinghi, e placidetto
 Incominci, e poi scoppi tutto a un tratto.

CASSANDRA GIOVIA
MAGNACAVALLLO.

1565

Come tra noi felice, e chiaro esempio
 Di senno, e di bontà pura, e sincera,
 Di valor d'onestà perfetta, e vera
 Già fosti, Irene, in questo secol'empio;
 Così piangendo il tuo crudele scempio,
 Anzi pur nostra sorte iniqua, e fera,
 Che s'addusse, oimè, notte innanzì sera,
 Ergiamo al nome tuo questo bel tempio.
 Ed io, che fra le tue devote, e tante
 Illustri Donne (ed oh non sia già in vano)
 Vengo seguendo tue vestigia sante:
 Questo umil cor ti sacro, e questa mano,
 Che su v'ha scritto: A lei, ch'ebbe di quante
 Vergini furo il pregio alto, e sovrano.

COR.

CORNELIA COTTA.

1565

Spiriti illustri, a cui l'Italia nostra
 Fa sommo onor, per tante belle rime
 Da voi composte, in celebrar le prime
 Donne, che sieno in questa mortal chiostri;
 S' ora la gran Colonna a voi dimostra
 D' Elicon le superbe, ed alte cime,
 Perché ne' vostri petti non s' imprime
 Desio d' alzar per lei la musa vostra?
 Cantate di costei, spiriti adornate
 Di savir, di prudenza, e di bontate,
 Fin che la notte addorri, e il Sole aggiorni.
 E mentre noi con pari ardir siam nate,
 A cantar di noi stesse e l'ore, e i giorni,
 Perché di superare non tentate?

GIULIA CAVALCANTI.

1565

Al sagro Tempio vostro, immortal Donna,
 Che il mondo incrina, e riverente adora,
 Quasi novella Dea dal Ciel pur ora
 Scesa, ergo anch' io questa breve colonna.
 Amor, che già gran tempo in me s'indonna,
 A voi m' ha spinto, il qual non vuol, ch' io
 Senza l'interna fede mia di fuora (mora,
 Mostrarvi, o gloriosa alta colonna.
 Ben prego voi, che il mio fatal difetto
 Emendi il valor vostro alto, e gentile,
 Degno di quel celeste, e saggio petto:
 Sicebe il mio dono ancor, che basso, e vile
 Gradir vi piaccia con benigno affetto,
 Ma più il cor, ond' io il fo di voto, e umile.

LEO-

LEONORA MALTRAVERSA.

1568

NOvo desio, che ogni bell'alma ingombra
 Mi spinge a dir di voi, Donna gentile,
 A cui dovunque il Sol la notte sgombra
 Non appar di beltate altra simile.
 Ma chi d'alto saper la mente ingombra
 Mostrar farà? chi al mal purgato stile
 Presterà sì leggiadra, e colta rima,
 Che del bel nome vostro empia ogni clima?
 Di voi dir voglio, e voi, bench'ei sia indegno
 Di lodar vostr'alma beltà infinita,
 Assicurando il mio smarrito ingegno,
 A sì basso cantar darete aita:
 Che per render lo stil celebre, e degno
 Indarno Apollo in Elicon m'invita;
 Poiche da voi con disusate prove,
 senza fine e valore, e grazia piove.
 Credo, che vi formasse la Natura,
 Donna real, per dar saggio alla gente,
 Che quando in opra pon l'estrema cura
 Non è mastro di lei più diligente.
 E che il falso insegnar colui procura,
 Che chi ama più di lei l'arte eccellente;
 Per questo ogni suo studio, e ingegno pose
 Quando il vostro bel volto ella compose.
 Prima spogliò de' lor pregiati onori
 E l'ambra, e l'oro, e ne adornò la chioma,
 Dove scherzando i pargoletti Amorosi
 Chiaman l'anime scarche a dolce soma.
 Indi sparsi in vermiglio i bei colori
 Dal fior, che per Ciprigna ancor si noma,
 Colse, e ne rese ambe le guance illustri,
 Quai fra vaghi amaranti albi ligustri.

Quin-

Quindi i più bei coralli andò scegliendo,
 Che l'india avesse, o il tuo bel mar, Siciglia,
 E le labbra formonne, in cui ridendo,
 Destan le grazie eterna maraviglia:
 Poi la bell'opra a miglior fin seguendo,
 D'averio il mento, e d'ebano le ciglia
 Fe; le ciglia d'Amor sostegno, ed Archi,
 Non mai disaetar l'anime parchi.
 Ma che dirò di quelle perle elette,
 Che nel sen d'Oriente ella raccolse,
 Onde gli spiriti vaghi, in aria stette
 Amor, che sol di voi l'impero volse?
 Che dirò delle luci benedette,
 Che su del terzo Ciel di sua man tolse,
 Che per legge immutabile, ed eterna
 La bella Citarea regge, e governa?
 Queste le luci son le stelle ardenti,
 In cui rifulge ognor lo spirto interno,
 Ch' ai giri di là sù chiari, e lucenti
 Tornar vorrebbe, e al vero Sol superno;
 Le luci, a cui s'allegran gl'elementi,
 E non provan le piagge state, o verno;
 Ma con soave, e con perpetuo stile,
 Eterna primavera, eterno aprile,
 Non così vide già l'Ebro, o il Peneo
 Di mille fior dipinte le sue sponde,
 Quegli all'alta armonia del Tracio Orfeo,
 E questi allo spirar d'aure seconde,
 Come, poichè di voi mirar poteo
 Gl'occhi sereni, e l'aure chiome bionde,
 Nel freddo verno, e all'alte fiamme estive
 Vide ornarsi il Sebeto le sue rive.
 Che ovunque il vago, e leggiadretto piede
 Movendo gite, il Ciel s'allegra, e gode:
 Si dileguano l'ombre, e il giorno riede,
 Dolce l'aere suonar d'intorno s'ode:

Fassi

Fassi la terra di bei fiori erede ,
 Cupido altrui ritesse inganni , e frode :
 E in somma all' apparir del dolce viso
 S'apre in terra à mortali 'l Paradiso .
 Ma che vo io, per disusato calle
 Solcando il mar degl' ampj meriti vostri ,
 Se in così tenebrosa , e chiusa valle
 Non è chi via all'uscir m'apra , o dimostri ?
 E se peso non è dalle mie spalle
 A dir di voi , che i più lodati incbiostrì ,
 In dispregio del fato empio , e di Lete ,
 Oggi oscurati eternamente avete .
 Nè pur Saffo , o Corinna , onde si gloria
 L'antica età , ch' in lei sua fama accrebbe ,
 Cedano ai raggi della vostra gloria ,
 Siccome nebbia al Sol vinta farebbe :
 Ma quei più degni d' immortal memoria ,
 Che spegner morte rìa forza non ebbe ,
 E non avrà finchè concorde zelo
 Le stelle in giro andrà movendo il Cielo
 Questi , che a voi fur già di pregio innante ,
 E nome ai meriti loro ebber conforme ,
 Se fosser tali or quì , quai furo innante ,
 Dietro a voi ne verrian per le vostr'orme ,
 E spiegherà il mio stile opre cotante ?
 Avrò anco ardire a tant' impresa porme ?
 Ah no, per Dio, non più, ch'io veggo quanto
 D'onor vi scema la mia lingua, e il canto .

CELIA ROMANA.

1565

A Ma va il Mondo una sicura base ,
 Onde potesse in piedi sostenere
 Il nostro onor , che stava per cadere
 Da noi , che sole eravam quì rimase ;
 Quando alle nostre a Dio di vote case
 Una sola colonna il suo potere
 Sommise , e noi se in piedi rimanere ,
 A ben far col suo esempio persuase .
 Godi , almo sesso nostro , e vanne altero
 Sopra il viril , che questa donna vale
 Più di quel , più di noi , più di sè stessa .
 Alma scesa dal Ciel , Donna immortale ,
 Degna di questo , e di più grande impero ,
 Al tuo sì gran valor chi mai s'appressa ?

LAURA GABRIELI.
DEGLI ALCIATI.

1570

O Ra si , che adornarsi ambe le sponde
 Brenta ben si potrà di Mirto , o Lauro ;
 Poiche di novo a lei , almo tesoro
 Così largo , e soave , or si diffonde .
 E dove il Tebro , e il gran Tarpeo risponde
 Sentirem cinte omai di gemme , e d'auro ,
 Con voce da far mite il Trace , e il Mauro
 Cantar le muse , e l'alme Grazie all'onde .
 Toi questo caro mio , felice nato ,
 Felice , e caro fra tutti gli Dei ,
 Che del mio ventre uscira alto , e beato .
 Ecco i tuoi carmi non pur Lazi , o Ebrei ,
 Diss' Adria , un Tasso no , ma il più lodato
 Cigno omai in seno aver creder ti dei .

O R-

ORTENSIA LOMELINA.
DE' FIESCHI.

1570

D Iricche gemme, e bel fiorito lauro,
Di cui cinte portò le chiome bionde
Un tempo Febo alle Tessalich' onde,
Quando in quel trasformossi 'l suo tesoro;
Tesson, de fiori mille, e forbit' auro
Ghirlanda, Tasso, a voi l'alme, e gioconde
Muse, per far volar la fama donde
Principio ha l'Indo, e fine il vecchio Mauro,
Benche sien gl' onor vostri, e pregi tali,
Che bisogna non han di lingue, o carte,
Con cui uomo mortal qui parli, e scriva.
Perche sol voi le lodi alte, e immortali
Fate già rimbombar in ogni parte,
E qui giù, e in Ciel la fama eterna, e viva.

NICOLETTA CELSA.

1570

F Elice Tasso, a cui girando intorno
Vola scherzando il dieco, e ignudo Dio,
Per far poi pien di gioia, e di desio
Nel vostro cor gentil chiaro soggiorno
O lieto, o fortunato, o santo giorno,
Quando, che a noi vi diede il sommo Iddio;
Poiche si vede al suo patrio natio
Far il secolo d'oro almo ritorno.
Onde all' ombra di voi vive contento,
Tasso gentil, degno di sommo impero,
Il Ciel, le Stelle, il Mondo, il Firmamento.
Ed io per far quindi all' altro Emisfero
Chiaro suonar il suo bel nascimento,
Chieggo ad Apollo il dir del greco Omero.

LEO.

LEONORA CIBO.
DE' VITELLI.

1570

A Ngiol sceso fra noi dal Paradiso
Con quelle grazie, che là su si danno,
Or che l'altrui sospetto, e il nostro affanno
Cessati sono, anzi tornati in riso;
Per voi si scriua, come mai deriso
Non fu dritto pregar nell' alto scanno:
Non cessò l'altrui tema, e il proprio danno
Quel dì, che il vostro, e mio Signor affiso.
In loco sagro, e dinanzj a colei
Stava, che partori nostra salute,
Pregando il fin di tanti indegni mali.
O dagli uomini amato, e dagli Dei,
Ben sei tu solo, e con ragion vertute,
Che il tutto in Cielo, e il tutto in Terra vali.

ISOTTA BREMBATA
GRUMELLA.

1570

A Veà già sparsi all'aria i bei crin d'oro
La vaga Aurora, e con spedito corso
In verso il Ciel salia l'aurato Apollo,
Seguendo nel suo antico alto lavoro;
Quando allor, che la mente in sè ritorna,
Sciolta d'ogni terreno uman discorso,
Donna vid' io fuor, che il bel viso, e il collo
Tutta di varj fior cinta, ed adorna,
Cui cantando facean lieta corona
Ninfe leggiadre, e pargoletti Amori:
Tra quei soavi fiori,
Come l'api volando, ogni persona
Empian di non usato, alto diletto
L'abito vago in mille guise, e schietto.

Va-

Vaga d'udir sua condizjon qual' era,
 Oltra mi trassi, e di veder s' alcuna
 Riconosceffi della bella schiera,
 D' amoroso piacer non mai digiuna;
 Ma poco ancor del suo divin comprese
 Il mio mortal, cui troppo lume offese.
 Così di desir colma, e di dolcezza,
 Volgo del proprio fin gl' incerti passi,
 Ove il mio bel piacer mi sprona, e inchina.
 Indi costei, la cui vaga bellezza,
 Or tien l' uman voler cieco, ed oppresso,
 Or lo solleva al Ciel da pensier bassi,
 Dissemi in voce angelica, e divina:
 Tu, che seguendo il ben, ch'è qui da presso,
 Onde il mortal affetto ignudo, e infermo
 Cercbi'l principio, e il fin della mia sorte,
 Sotto mie fide scorte
 Segui l' erto pensier solingo, ed ermo,
 Ch' uom scorge al vero fin d'ogni sua gloria.
 E perche forse a te sarà gran noia
 Il consumar molt' anni, e giorni, ed ore
 Dietro a' miei passi, questi sagri vanni,
 Che di Dedalo fur, con alto core
 Spiega felice, che a sì dolci affanni,
 Te favor chiama di benigna stella,
 Disposta a farti ancor beata, e bella.
 Come il timido augel, che il primo volo
 Tenta, dubbioso ancor del proprio peso,
 Scoffi le nove piume, e il corso presi,
 Che dietro al Sol, tra l'uno, e l'altro Polo
 Tenea questa gentil Donna, che sciolse
 Ver me novo parlar da pochi inteso.
 Prima, che il Sol girasse, e gl'anni, e i mesi
 In ombra oscura, come il Fattor volse,
 Ignuda nacqui, e di bellezza priva;
 Ma desiando il bel raggio di vino,

Seguendo il mio destino ,
 Mi volsi, e la sua luce altiera , e diva
 S' impressè nel mio sen la varia forma ,
 Che il concavo del Ciel dipinge , e informa .
 Questo è del vero ben la minor parte :
 Vedrailo appien , se le vestigie sante
 Di quelle, a cui n' andiam, tu segui, e l' arte.
 Così dicendo, i termini d' Atlante
 Lasciamo adietro , i novi regni , e il Gange
 Scendendo v' l' Ipocren mormora, e frange .
 Poscia , che del Monton l' aurate spoglia
 Da Colchi riportò il superbo legno ,
 Tra l' Idra, e il maggior Can di stelle adorno
 L' affisse Giove in Cielo, alla sol- voglia
 Delle Muse or si move . Ivi entro allora
 Pellegrina m' accolser nel suo regno ,
 Preste a condurmi al bell' altro soggiorno ,
 V' l' alma in sè giojendo s' innamora ,
 Qui vi obbliando la primiera scorza ,
 Poggiamo verso il Ciel con lungbi giri ,
 E alzando i miei desiri,
 Così del proprio ben la mente accorta
 Feron con divin canto , e con parole
 Le Dive , cui Parnaso onora , e cole :
 E riguardando dall' ardente giro
 Il picciol globo v' il Sol si chiude , e serra
 Terrena gloria , e folle uman desiro ,
 Il lungo affaticar sdegnai , che in terra
 Ne affige, e dove è il Sol più freddo, e basso
 Si mostra, entrammo in Ciel con lieto passo .
 Mentre , che presa d' alta meraviglia ,
 Miro gli eccelsi lumi , e dal suo moto
 Raro , e divin concento uscir mi accorgo ,
 A cui nullo mortal canto simiglia ,
 D' una delle mie nobili compagne
 Udi : Qui non s' arresti 'l tuo devoto

Desio di gir al bene ov' io ti scorgo ,
 Ma amando il lor Fattor nell' opre magne
 Con noi sino al supremo giro aspira ,
 Così di cercbio in cercbio , il Ciel salendo
 Lo spirto mio , perdendo
 Giva i terreni affetti , ond' or si adira
 Contro l' impeto lor superbo , e fiero :
 Del calle obliquo , onde cadeo Fetonte ,
 Per l' orribil' aspetto de' suoi mostri ,
 E donde Apol comparte o salga , o smonte .
 A più lontani , ed a Paesi nostri
 Eguale i raggi suoi per tutto sparsi ,
 Stupid. sopra il Ciel m' alzai , ed arsi .
 Or voi stillate in me , cortesi Dive ,
 L'almo liquor , che già il destrier alato
 Trasse dal monte avventuroso , e santo ;
 Acciò dell' alto obbietto , che prescrive
 Il saper nostro quella parte io canti ,
 Che già compresi , mentre in quello stato
 Vidi , vostra mercè , l' eterno manto
 Di lui , che infonde in voi concetti santi .
 Nove cercbi di vive fiamme ardenti
 Cingean qual proprio cercbio, qual grā lume,
 Che come fonte , o fiume
 Senza arrestarsi mai chiari , e lucenti,
 Rotando i raggi suoi trà spirti eletti ,
 Risciafa il lume loro , onde perfetti
 Scorgon nel proprio fin la bella stampa
 Dell' ineffabil Re , che solo è eterna :
 Al cui possente sguardo , ch'anco avvuampa
 Nel mio pensiero ogni vigor interno
 Si sciolse , e mi cadei , bramando sempre
 Starmj in sì care , e sì felici tempre .
 Canzon , che al santo obbietto umana forza
 Senti mancar ardendo , benchè io torne ,
 Qual novella fenice all' alta prova ;

*Se gran fiamma d' amor mercè ritrova
 Nel Ciel, m' impetra, che mie luci adorne
 Dello splendor, che alla primiera scorza
 Die lume, ond' or il suo poter si sforza
 Veggan nel mio pensier con chiaro esempio
 Il vero Dio abitar, che è pur suo tempio.*



L' *Alto pensier, ch' ogn' altro mio pensiero
 Dal cor mi sgombra ogn'or, come far suole
 Oscura nube chiaro, e ardente Sole,
 Di gir al Ciel mi mostra il cammin vero.
 Questo sol tien del petto mio l' impero,
 Ed in me cria desir, forma parole,
 Come suol vago april rose, e viole
 Con la virtù del Re de' lumi altero.
 Dunque, se il Ciel concorde alla Natura
 Consente, e vuol, che sol ei meco stia,
 Cbi fia possente indi levarlo mai?
 Siami pur quanto puo fortuna ria
 Contraria ognor; che alla celeste cura
 Non potrà contrastare ella già mai.*



GIANETTA TRON.

1571

F Ra il candido , gentil canoro stuolo
 De' cigni , che con lor grati concenti
 Ferman le lucid' onde ,
 Che van d' Adria bagnando il viso , e il seno ;
 Levati ancor tu a volo ,
 E i graziosi tuoi leggiadri accenti
 Con loro accorda , e canta le gioconde
 Glorie , di cui questo Trionfo è pieno .
 Vienti a posar su questa verde palma
 Da Dio piantata in Mar novellamente ,
 Che la campagna mia lieta , e ridente
 Su quest' acque fermata in dolce calma
 T' aspetta ; e cantar teco s' apparecchia .
 Io con attenta orrecchia ,
 Sedendo all' ombra della palma amena ,
 Starò ascoltando un cigno , e una sirena .

ROSA LEVI

1571

N On più desire omai l' alma vi cinga
 Di cantar questa fral bellezza nostra ,
 Che non d' occhi splendor proprio mi mostra ,
 Ma lingua altrui convien , che vi dipinga
 Lasciate di cantar , che il cor vi stringa ,
 E se la faccia mia s' imperla , e innostra ,
 Quali bo le traccie , e gl' occhi ; ma la vostra
 Musa a maggior soggetto omai si spinga .
 Cantate la Vittoria , che Dio diede
 Contro la Traccia invitta , e bellicosa
 Ai veri adorator della sua fede .
 Cio vi consiglia vergine amorosa ;
 Che al vostro altero stil più si richiede
 D' una palma cantar , che d' una Rosa .

O R-

ORTENSIA ALIPRANDI.

1571

CEda pur , ceda Apelle
 Con ogn' altro Pitore
 A voi , Maggi gentil , il primo onore ,
 Come cedono al Sol tutte le stelle ;
 Poiche non pur dipinta ,
 Ma viva , viva mostra
 La bella Canzon vostra
 La Reina dell' acque
 Chieder a Dio pietà de' suoi martiri ,
 Fra lagrime , e sospiri :
 E quando a Dio pur piacque
 Mirarla col pietoso volto santo ,
 Subito rivoltasti il gaudio in pianto .
 Lieto ben lieto giorno ,
 Onde giacque sconfitto
 L' empio Dragon , che già sembrava invitto
 Or ti si mostri doppiamente adorno
 Nella Vittoria illustre ,
 E di palme , e di alori ,
 Mentre i sacratì cori
 Delle Muse , e di Apollo
 Cantan le lodi dei novelli Eroi ,
 I chiari gesti suoi ;
 Sicche all' ultimo crollo
 Sicuri fian d' aver avuto in sorte
 Di non esser soggetti all' altra morte .
 Da voi cigno gentile ,
 Voi felice Sirena ,
 Che con la vostra Musa vaga , e amena ,
 E col dotto leggiadro , e dolce stile
 Ad or , ad or potete ,
 Con le saggie parole

Aggiunger lume al Sole ;
 In sì felice impresa ,
 Ond' or Vinegia gloriosa sorge :
 La vostra Musa porge
 Dubbio , l' alma è sospesa ,
 Se tra l' arme è maggior sì gran Vittoria ,
 O fra le penne pur la vostra gloria .
 Ma donde avvien , che or tace
 Il vostro gran Cugino ,
 Spirto celeste il Marcellin divino ?
 Perché il suo fiume sol senz' onda or giace ?
 Se come con la lingua ,
 Onde i cor frena , e sprona ,
 E come illustre suona
 Sua prosa al Mondo sola ,
 Onde in età fiorita
 Addolcì morte , e la fe parer vita .
 Così famoso vola ,
 Perché talor gradì Parnaso , e Pindo
 Dal Borea all' Austro , e dal Mar Moro all'
 Gentil Maggi , a voi lice , (Indo .
 Solo avrete potere
 Mostrar a lui , come non dee tacere ,
 In così gran Vittoria , e sì felice .
 Ben felice , e dolce ora ,
 Che a tal gloria ne scorfe ,
 E tanto ben ne porse :
 Ora gioconda , e lieta ,
 Ch' oggi rimeni il dì lieto , e sereno ,
 E fortunato appieno
 Senza fin , senza meta
 Ora cara felice , e dolce , e amata ,
 Che nulla esprime il te chiamar beata .
 Vanne , Canzon , che in darno
 Non anderai ; che il Maggi dolce , e umano
 Ti porgerà la mano .

BEATRICE SALVI.

1571

O Me beata ; poiche in sì verdi anni
 Il Ciel mi da per voi , spirito gentile ,
 Sentir in così raro altero stile
 La Vittoria di Cristo , e gl' altrui danni .
 Felice lor , che ne' beati scanni
 Godon senza timore un lieto aprile ;
 Questa vita mortal tenendo a vile ,
 Sicuri de' terrestri , eterni affanni :
 Avventurati spiriti , appieno in vero
 Innalzati da voi , che l' opre chiare
 Di quei fate apparir , qual vi vo Sole .
 Deb , perche non poss' io l' animo altero
 Vostro goder , come or lungi le rare
 Virtù l' anima mia comprende , e gode ?



M Uzio , che in fresca età sotto i più fieri
 Colpi d' empia fortuna altero ornate
 Di nova , e più bell' Orsa il Cielo , e date
 Altrui materia , ond' alta gloria sperì ;
 Se vi sien meno i Ciei crudi , e severi ,
 Nel vostro raro stil la donna alzate ,
 Ond' ha più fama il Lambro , onde fregiate
 Sue rive son di tutti gli onor veri .
 Sicche il Visconti mio , cui tanto onoro
 Vegga la sua Artemisia in carte accolta ,
 Quel , che le mie non pon da farla eterna .
 Ed io quanto il mio debole lavoro
 Potrà seguirvi ; tutta a lei rivolta
 Canterò almen la sua bellezza esterna .



DEb perche, Muzio, alla Franc'Orsa gloria
 Nostra, e del Cielo il tuo bel stile bai tolto,
 Se a prova in lei tutte le stelle accolto
 Hanno il bello, ond' Amor di noi si gloria?
 Ben possente ebbe, oimè, di te Vittoria
 La Donna, a cui te stesso, e'l canto bai volto,
 E tale ba grazia, e tal valore, e volto,
 Che stancar puote ogni poema, e istoria.
 Pure è più degno in Ciel, che in una valle
 Star si a cantar, bench' ivi erbette, e fiori
 Mova ad ogn' or, per tuo diletto l' aura.
 E l' abbia il Tebro fra suoi primi onori,
 E il Sol non vegga dal suo obbliquo calle,
 Pari a lei quinci all' estrem' onda maura.

I N C E R T A.

1573

PAdre eterno celeste, ed immortale, (ni,
 Che il Ciel, la Terra, il Mar reggi, e gover-
 E fino i bassi averni,
 Che al tuo poter non è possanza eguale,
 Onde ogni cosa al tuo voler s' acqueta
 A te, Signor, devota, umil, o lieta
 Rende grazie Venexia, Italia, e Roma
 E la Spagna, che doma
 Hai la superba fronte al fiero mostro
 E rotto il duro rostro
 Tal che d' ira, e di dnol si strugge, e langue,
 Che vede tinto il Mar del proprio sangue.
 Del crudel suo spietato, e fiero artiglio
 Ne traesti, Signor, clemente, e pio,
 Quan-

Quando porre in obbligo
 Nostra antica virtute era in periglio ,
 Tu il vel dagl' offuscati occhi levasti ,
 E i disuniti petti in un legasti
 Quindi di tua pietà m' apristi il fonte ,
 La vè con forze pronte
 Con Piero corse , e con l' Aquila , il Leo ,
 E strinser l' empio Anteo ,
 E perche non gli dia la terra lena
 Sotto l' acqua il tuffar di sangue piena .
 Col gran Vessillo dell' invitta Croce
 Il nostro Redentor l' Inferno vinse ,
 E di catene avvinse
 Pluto nel centro orribile , e feroce ,
 E sopra il Ciel vittorioso false ,
 Così or nelle campagne umide , e false
 All' apparir della beata insegna ,
 Sola di gloria degna ,
 Tacquero i venti , e il Mar nulla si mosse ;
 Che il cor ne' petti scosse .
 A Sciti indizio di lor doglie amare ,
 E d' aver per sepolcro un' ampio Mare .
 Qual ora il Re del Cielo afflitto scorge
 Il fedel popol suo gli dona aita ,
 Per sua bontà infinita ,
 Da cui sempre ogni bene , e grazia sorge ,
 Purche ferma sia in noi speranza , e fede :
 Com' or , che il nuovo Xerse altero ei vede
 Del Mondo disegnar monarca farsi ,
 E con gran stuolo armarsi ,
 A' danni nostri , e il Mar coprir di legni ,
 Scelge tosto pria degni
 Temistocli , e ver lui pronto diserra
 Da quei vien rotto , e vinto in breve guerra .
 Vista dal sommo Dio la strage orrenda ,
 Che quel gran Filisteo de' suoi faccia ,
 L 4 E qual

E qual tutto struggea ,
 Come rapido fiume , che già scenda
 Diede del poter suo stupendo segno ;
 Cb' un fanciul con le pietre , e con un legno
 L' atterra ratto , e con man pronta , e presta
 Troncò l' orribil testa ,
 Di che fece Giudea giubili , e canti :
 Tal i sospiri , e i pianti ,
 E il sangue nostro giunto al divin trono ,
 Diè a noi de' Traci alta vittoria in dono .
 Volse nel gran convito il Re Caldeo
 Dar ber ne' santi vasi il vino a' suoi ,
 Ma tosto apparve poi
 Scritto da man celeste il suo fin reo :
 Tal dianzi l' oriental Tiranno i tempi
 Profanò in Cipro sagri , e se tai scempi ,
 Che dalla non più udita crudeltade
 Fu il Ciel mosso a pietade ,
 Onde nell' Ionio mar fur viste impresse
 Di sangue in note espresse :
 Per immutabil volonta divina ,
 Fia l' impero Ottoman posto in rovina .
 E chi scoprir l' eterna provvidenza
 Non scerne effetti mirabili al mondo ,
 Con quel alto , e profondo
 Giudicio , e l' infinita sua sapienza ,
 Miri' l' gran Vecchio sì canuto , e bianco ,
 Come a gran vopo trae l' antico fianco ,
 E coll' ardita fronte , e col valore
 Giugne forza , e vigore
 A magnanimi capi , ed alle membra ,
 Che non mortal rassembra ,
 E come con virtute invitta mostra
 All' antica non ceder l' età nostra .
 Ma semino in arena , e indarno tento
 Narrar del Ciel le maraviglie immense ;
 Cbe

Che troppo disconviense
 Alta cima salir piè zoppo , e lento ,
 E la mano , e la lingua , e l' intelletto
 Restan vinti , e abbagliati dall' oggetto ;
 Ma chi calca le stelle , e al Ciel da luce
 Nostra sol speme , e Duce
 Sgombri ogni vil timor s' armi d' ardire
 Sua merce , onde il seguire
 La bella impresa a noi sia sì felice ,
 Che a sì rea pianta svelli ogni radice .
 Canzon , primieramente incensi , e voti
 Dianzi all' eterno Dio , da cui ne avvien
 Ogni grazia , e ogni bene ,
 E cantiam laude a lui di tal Vittoria ,
 Degna d' eterna gloria :
 Poi corone , trofei , trionfi , allor
 Sian premio di virtute ai Vincitori .

ANDROMEDA FELICE.

1575

QUanto illustre valore oggidì regni ,
 Quante chiare virtù in uom mortale ,
 Soggiorni sì , ch' egli divenga eguale
 A quegli antichi Eroi famosi , e degni ;
 Si scopre in voi , Signor , che agl' alti segni
 Di vera gloria vi rimiro tale ,
 Che il nome vostro sia sempre immortale
 Tra più pregiati , ed elevati ingegni .
 Onde s' avvien , che d' ogni intorno suone
 L' altere vostre lodi alme , e perfette ,
 E sian piene di voi tutte le carte :
 Meraviglia non è ; ch' una sol parte
 De' rari vostri meriti vi promette
 Archi , imperi , trofei , scettri , e corone .

L 5

BAR-

1575

SE la Brenta s'innalza oltre il costume
 Sovra le verdi sue fiorite sponde,
 E non tributa le sue verdi sponde
 Con dritta corso d'Adria al sacro Nume;
 E ben ragion; poichè quel chiaro lume
 A cui le luci altrui restan seconde,
 Oggi s'adorna della sagra fronde,
 Che non attinge l'obblivioso fiume.
 Onde di Castel franco il buon Musone
 Alzando il capo suo del lido fuori
 Le Mura abbraccia del vicin Musile:
 Felice augurio, che anderan gl' onori
 Del suo Spinelli senza paragone (Tile.
 Dall'Orse all'Austro, e dal mar d'India a

CINTIA DALLA FRATTA.

1575

Illustre, e glorioso Castel Franco,
 Per tai felici, e virtuosi esempi,
 Onde le sagre Dive ergano Tempi
 Del buon Muson dall'uno, e l'altro fianco.
 Ed ogni Cigno valoroso, e bianco,
 Lodando questi fortunati tempi,
 Qual novo Atlante non si vede stanco,
 Perchè l'altera fama unqua s'attempi.
 Che come l'ombra all'apparir del giorno
 Da questo chiaro Clima si nasconde,
 E a noi limpido il Ciel scoprir si suole.
 Così l'antiche glorie d'ogni intorno
 Veggio oscurarsi, e rimaner seconde
 All'apparir di questo novo Sole.

T A.

TAVOLA
DELLE
RIMATRICI
CONTENUTE

NELLA

PRIMA PARTE

*Con una breve notizia intorno
ad esse.*

A Lda Torrella Nobile Dama Pavese , e
quanto nobile altrettanto saggia , ed
erudita : ebbe in marito Gio: Mario Lunato .
Moltissimi Letterati della età sua in di lei lode
composero . Il saggio , che delle sue rime io ne
do , è tratto dalle *Rime di cinquanta Poetesse*
ristampate dal Bulifone 1695. e da quelle del
Rainiero presso Gabriel Giolito nel 1554. e da me
poste pag. 165.

Andromeda Felice , di qual patria ella fosse,
rinvenire non ho potuto . Il saggio è tolto dal
Panegirico nel felice Dottorato di Giuseppe Spi-
nelli . *Padova per il Pasquati 1575. tempo ,*
in cui ella fioriva pag. 249

Anna Golfarini . Nè men di questa , quan-
tunque letterata Donna memoria ci resto , che

io sappia della sua Patria. Scrisse del 1555. Il saggio è preso dal Rosario delle stampe di tutt'i Poeti, di Frà Maurizio di Gregorio. *Napoli* senz'anno, e senza Stampatore; e si vede pure un suo Madrigale nel Tempio di D. Giovanna di Aragona. pag. 166

Atalanta Sanese: il Domenichi, che raccolse le sue Poesie, ne mena sette, a mio credere, il di lei cognome; imperciocchè lo racque. Penso, ch'ella fiorisse nel tempo, in cui fiorì la maggior parte delle cinquanta Poetesse. pag. 162

Aurelia Petrucci di nobile Famiglia Sanese, coltivò le belle arti; e di anni 31. del 1542. lasciò di vivere, e fu sepolta in S. Agostino della sua Patria. Il saggio è dalle cinquanta Poetesse. pag. 71

Aurelia Roverella, moglie del Co. Girolamo Ferrarese, ha rime nella Raccolta per Lucrezia Gonzaga, ed in molte altre ancora, e nella raccolta de' Poeti Ferraresi, dalle quali io ne hò tratto il saggio. Fioriva ella del 1565. pag. 230

Barbara Torrella fu maritata in Ercole Strozzi Gentiluomo Ferrarese, con cui visse solo tredici giorni, essendole stato da un Rivale ucciso. Scrisse del 1509. Dalla Raccolta sopraddetta tratte sono le rime. pag. 33

Bartolomea Costanza, di cui si trovano composizioni nel Panegirico del mentovato Spinelli, perciò da me posta del 1575. pag. 250

Bartolomea da Matugliano Bolognese, fiorì circa il 1406. Fu questa leggiadra, ed erudita Donna caldamente amata da Carlo Cavalcabue Signor di Cremona, alle di cui amorose richieste saggiamente rispose con la lettera da me riferita. fexi.

ferita, e tratta dalla Cremona letterata dell' Arifi. pag. 7

Batista da Monte Feltro, figliuola del Conte Federigo, e consorte di Galeazzo di Malatesta Malatesti Signor di Pesaro, con cui si maritò del 1405. Rimasta Vedova entrò Monaca dell' Ordine di S. Chiara, col nome di Suor Girolama, e passò al Signore con fama di venerabile. Valorosamente si esercitò nella Poesia, e ne bel dire; onde fece pubbliche dispute, e molte orazioni disse innanzi Martino V., Sigismondo Imperadore, ed altri Principi, e Signori, Scrisse un libro della *Fragilità umana*, ed un altro della *Religione*. Il saggio è tratto dalle *Laudi* di diversi Autori 1485. *Firenze per Francesco Bonaccorsi*, ed in *Venezia per Rampazzetto* 1563. pag. 16

La Beata Batista Varana de' Principi di Camerino, nacque adì 9. Aprile 1458. Vestì l'abito di S. Chiara, e senza studio di lettere umane accesa dallo amore Divino, molte, e devote *Laudi* compose, che stanno nel terzo libro delle Rime spirituali al segno del *Tozzo* 1572. se non che nella laude *O Tu, che fatta sei religiosa*, servita mi sono per regolarla del terzo libro de' *Comentarj dell' Eruditiss. Sig. Canonico Crescimbeni*. pag. 25

Beatrice Salvi, figliuola di Verginia, di cui ne fò onorata menzione. Abbiamo di questa poesie nelle rime per Donne Romane del Manfredi, e presso una lettera, e Sonetti di Verginia Salti. *Venezia* 1571. tempo, in cui ella fioriva. pag. 245

Berenice G. arguisco, che fiorisse circa il 1550 poichè il saggio è tratto dalle Rime delle cinquanta Poetesse, la maggior parte delle qua-

li in quel tempo, o in circa fioriva . pag. 103

Bianca Aurora da Este, moglie di Tommaso Porcacchi Scrittore di buon nome, e del quale ella invidia non ebbe. Fiorì del 1560. Il saggio sta nelle rime in morte d'Irene del Spilimbergo. pag. 215

Camilla Scarampa, nipote di un Vescovo di Mantova, siccome io ne trassi da un raro M. S. dell'Illustrissimo Sig. Apostolo Zeno, il quale contiene una raccolta d'illustri rimatori. Appresso le rime di quest'autrice vi si veggono de' Sonetti di Gio: Mozzarello Mantovano a lei scritti; onde convien dire, che visse circa il 1520. tempo, in cui il Mozzarello fioriva. p. 34

Candida Gattesca nativa di Pistoja, maritata in Andrea degl' Illuminati. Scrisse circa il 1560. Il saggio è tratto dalle rime di cinquanta Poetesse. pag. 209

Cassandra Giovia, moglie di Girolamo Magnacavallo Sig. di Gravedona, ha rime in quelle di diversi in morte d'Irene di Spilimbergo, e nel Tempio di D. Geronima Colonna d'Aragona. Padova 1568. pag. 230

Cassandra Petrucci, della stessa illustre Famiglia di Aurelia, e com'è credibile sua concittadina, e congiunta. Diede rime nella raccolta delle cinquanta Poetesse. Fiorì circa il 1550. pag. 117

La Beata Caterina Fieschi Adorni Genovese, nacque del 1447. di Giacomo Fieschi discendente da Ruberto fratello di Papa Innoc. IV. Per solo dono di Dio scrisse due eloquentiss. trattati, l'uno del *Purgatorio*, e l'altro intitolato *Dialogo del Corpo, e dell'Anima*. A' 14. Settembre d'anni 75. rese a Dio lo spirito. Il saggio sta ne' Coment. del Crescimbeni. pag. 29

Ca-

Caterina Pellegrina Nogarola , Napolitana. Ha due Sonetti nel libro intitolato il Ritratto del Governo di Lucio Paolo Rosello al segno del Pozzo, 1552. al qual tempo ella fioriva . pag. 162

S. Catterina da Siena, figliuola di Bonincossa da Siena , e come vogliono alcuni della Famiglia Borghesi, Monaca di S. Domenico , e di alta santità, e dottrina nota a tutto il mondo cristiano . I trattati spirituali , e le tante lettere , ch'ella scrisse , come pure le fatiche , ch'ella spese per ridurre, come fece Gregorio XI. a trasportare d'Avignone a Roma la Sede , rendono stupore , com'ella tanto si avanzasse nello spirito ; poichè d'anni 33. del 1380 passò gloriosamente nel Signore . Il saggio delle rime è rapportato ne' Coment. del Crescimbeni . pag. 5

S. Caterina Vegri, nata in Bologna di Padre Ferrarese per nome Gio: Vegri , o Vigri , si esercitò da per sé negli studj , e ne ritrasse molta laude . Scrisse un libro intitolato *Le 7. Armie spirituali* , in cui veramente si scuopre lo spirito Divino, di che era ricca . Compose un poema latino di versi 1610. che tutti finiscono nella sillaba *is* . e in questo canta i Misterj della Redenzione , ed appresso un libro di poesie volgari , che M. S. nel di lei Convento si conserva . Edificò il Monistero del Corpus Domini in Bologna , dove nel 1463. rese l'anima a Dio . Il saggio è tratto dalle rime de' Poeti Ferraresi . pag. 19

Celia Romana, ha rime nel Tempio di D. Geronima Colonna d'Aragona . Fiorì circa il 1565. pag. 235

Chiara Matraïni, Gentildonna Lucchese , fu molto versata nella Filosofia , e nella Storia , ed
eb-

ebbe letteraria corrispondenza co' più famosi della età sua . Scrisse un libro di *Poesie* , una *Parafrasi* in verso , ed in prosa di diversi Salmi , ed un' altro libricciuolo della *Vita di Maria Vergine* . Fiori circa il 1535 . Il saggio è tratto dalle rime dell'Autrice . pag. 167

Cintia dalla Fratta fiori del 1575 . come appare dal già citato Panegirico dello Spinelli , donde abbiamo tratto il saggio . pag. 25

Clarice Medici di Fiorenza , figliuola di Pietro Medici , e di Alfonsina Orsina , e moglie di Filippo Strozzi . Fiori circa il 1540 . Il saggio si legge nelle rime delle 50. Poetesse . pag. 71

Cornelia Brunozzi de' Villani , da Pistoja : Scrisse circa il 1535 . Il saggio è preso dalle 59. Poetesse . pag. 65

Cornelia Cotta , nonchè nella *Poesia* , fu valorosa eziandio nell'arte Oratoria . Il saggio si vede nel Tempio di D. Geronima Colonna . Fiori del 1565 . in circa . pag. 231

Costanza d'Avalo Napolitana , figliuola d'Innico d'Avalo , e di Laura Sanseverina , moglie di Federico Duca d'Amalfi , e rimasta vedova in giovan'età senza figliuoli , visse di modo , che celebrima donna fu riputata , e meritò , che l'Imperadore le desse il titolo di Principessa . Fiori del 1550 . Il saggio è tratto dalle sue rime , che vanno unite a quelle della Marchese di Pescara . pag. 74

Diamante Dolfi Bolognese , compose di belle lodi in onore di Lucrezia Gonzaga , le quali sparse vanno in molte raccolte . Fiori circa il 1560 . pag. 211

Diana N. , fiori questa al tempo di Gio: Battista Filippi , a cui ella risponde con un Sonetto , come si vede nelle rime di quell'Autore ;

on-

onde io la pongo circa il 1562. tempo del suddetto Filippi. pag. 227

Dianora , o Leonora Sanseverina, figliuola di Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano , e di Giulia Orsina , moglie del Marchese della Valle Ciciliana , riuscì mirabilmente nella volgare Poesia circa il 1560. , e del 1581. lasciò di vivere in Napoli sua patria . Il saggio è tratto dalle rime in morte d'Irene di Spilimbergo . pag. 227

Egeria Canossa , uscì dalla illustre famiglia de' Conti di Canossa Reggiani, e di questa valorosa Donna , che fiorì circa il 1560. abbiamo rime nella raccolta delle 50. Poetesse . pag. 204

Emilia Brembata , moglie di Ezechiel Solza , ebbe in Bergamo i natali da illustre famiglia di quella Città; e non solo della poesia, ma della eloquenz' ancora fu così ornata , che innanzi il più illustre tribunale di Venezia orò intorno la miserabile uccisione di Achille di lei fratello . Scrisse circa il 1563. Il saggio sta nel Tempio di Geronima Colonna. pag. 228

Ermelina Aringhieri de' Ceretani Sanele, diede rime alla raccolta delle 50. Poetesse , e fiorì circa il 1550. pag. 130

Ersilia Cortese , moglie di Gio: Batista de' Monti nipote di Papa Giulio III. ai quali carissima si rese, per le rare sue qualità . Rimasta vedova in età fresca , e dello appoggio pure del Zio privata , per non voler discendere alle seconde nozze di un prepotente , e indegno Signore , fu tirannicamente de' proprj beni spogliata , ed astretta a menare fuori di Roma una vita solitaria , e privata . In segno però della sua costanza portar solea per impresa unPalagio , che arde , col motto : *Opes non animum* .

Fio.

Fiori circa il 1555. Saggi della sua buona vena in poesia si veggono nella raccolta del Manfredo per Donne Romane. pag. 166

Fausta Tacita, fiori circa il 1540. Il saggio è tratto dalle rime delle 50. Poetesse. pag. 213

Faustina Valentina, hà sue rime nel 4. libro di diversi autori, Bologna, presso il Giaccarello 1551. pag. 131

Fiammetta Malespina, una delle più illustri Dame di Firenze, moglie di Alessandro Soderini, mancò di vita l'anno 1571. Oltre le sue polite volgari poesie lasciò M.S. un volgarizzamento di Terenzio. Il saggio è tolto dalle stanze del Firentilli, dalle rime di Mario Colonna, e da quelle di Curzio Gonzaga. pag. 223

Fiorenza Piemontese, scrisse circa il 1549. e lasciò rime nella raccolta di 50. Poetesse; ma non lasciò altra notizia di sè. pag. 107

Francesca Baffa Veneziana d'illustre famiglia, del 1540. diede di sè gran fama appresso i letterati; cosicchè asserisce il Chiesà, che molti, e degni soggetti da' paesi loro si partirono, a solo motivo di visitarla. Il saggio è tratto dalle rime diverse di molti autori, raccolte dal Domenichi, e dai Sonetti del Betussi. pag. 69

Francesca B. Sanese, fiori del 1560. Così di questa Donna vien riportato il nome, e le rime nel Rosario delle stampe di tutt'i Poeti. p. 212

Gaspara Stampa. Fu veramente impareggiabile per la vivacità dell'ingegno, per la franchezza, e dolcezza dello stile poetico. Amò teneramente Collaltino de' Conti di Collalto, Cavaliere per le armi, per le lettere, e per ogni altra qualità uno de' più famosi dell'età sua; ed in lode del quale le di lei rime compose. Nacque in Padova, ed abitò per lo più in Venezia, ove

ove giovane lasciò di vivere circa il 1550. e sua sorella Cassandra del 1554. diede in luce le opere sue, e dedicolle a Monsignor della Casa allora Nunzio Apostolico in Venezia. Si chiamò ella nelle sue rime col nome di Anassilla dal fiume Anasso, detto comunemente la Piave, che bagna, e cinge le antichissime Giurisdizioni della Casa Collalto nella Marca Trevigiana. pag. 77

Gentile Dotta, ha rime nella raccolta delle 50. Poetesse, e fioriva circa il 1550. pag. 107

Giosama Castellana nipote di Tommaso Poeta di qualche grido, fu Monaca in S. Gio: Battista a Porta Pia di Bologna sua patria. Il saggio è preso dal 4. libro delle rime di diversi, e della mentovata raccolta del Bulifoni. pag. 117

Gianetta Tron Nobile Veneziana, e protettrice di Luigi Grotto cieco d'Adria, come appare dal Trofeo della Vittoria sacra raccolto dallo stesso Luigi, e dato in luce in Venez. 1571. nel qual tempo ella fioriva. pag. 242

Giovanna Bianchetti, oltre della poesia professò molte scienze, e versatissima fu nella lingua Latina, Greca, Polacca, ed Alemanna, ed altre ancora; sicchè meritò, che molte Principesse altamente la distinguessero. Nacque in Bologna di Matteo Bianchetti, ed ebbe in marito Buonsignor de' Buonsignori accreditato Giurisconsulto. Un saggio delle sue poesie viene rapportato nel Rosario delle stampe di tutt' i Poeti. pag. 4

Giulia Aragona, mi lasciò il desiderio d'averne maggiori di lei notizie, mentre null'altro io trovo, che alcune rime nel 4. libro di diversi autori, perciò da me posta nel fior del buon secolo. pag. 130

Giu-

Giulia Bracalli de' Ricciardi, fu ella amica di Cornelia Brunozzi, che fiori del 1535. Si può dunque credere, che anche questa nel medesimo tempo scrivesse. Sta il saggio nelle rime di 50. Poetesse. pag. 68

Giulia Cavalcanti Gentildonna da Gaeta, riportata con molta lode dall'Atanaggi nel 2. libro della sua raccolta; fiori circa il 1565. p. 231

Gregoria Gentildonna Romana. Sta il saggio di questa nelle rime leggiadre degl'Accademici nuovi. In Venezia senz'anno; allo stile però sembra, ch'ella fiorisse del 500. pag. 178

Giustina Lievi Perotti, ai detti del Menagio da Saffoferrato, e della nobile famiglia di Levi Francese: fiori circa il 1350. e secondo la maggior parte de' Scrittori fu veramente ella, che scrisse al Petrarca il Sonetto:

Io vorrei pur, drizzar queste mie piume.
il quale io hò tratto dai Coment. del Crescimbeni, ed a cui il Petrarca risponde con quello:

La gola, il sonno, e l'ociose piume. pag. 2

Incerta, hà loco nelle 50. Poetesse, le cui rime la prima volta furono impresse del 1559. nel qual tempo mi parve proprio di metterla. pag. 179

Incerta, è tratta dal 2. libro della Raccolta dell'Atanaggi, dov'ella risponde a qualche Sonetto di Orsatto Giustiniano; fiori dunque del 1565. pag. 218

Incerta Gentildonna Veneziana: per quanto riferisce Marziale Avanzo, che raccolse, e diede in luce una di lei Canzone presso Domenico Farri 1573. e tal Canzone ella compose per la famosa Vittoria de' Curzolari. pag. 246

Ippolita Gonzaga Mantovana, figliuola di D. Fernando, e moglie di D. Antonio Caraffa

Du-

Duca di Mondragone . Vi sono di molto belle medaglie col di lei ritratto dal Cav. Leone Aretino scolpite, e Antonio Securo raccolse molte Composizioni in di lei morte, che seguì del 1563 ai 9. di Marzo . Il saggio è tratto dalle 50. Poetesse . pag. 180

Ippolita Mirtilla . Molti credono, che questo fosse un nome supposto ; fu molto amica di Gaspara Stampa , e fiorì a' suoi tempi , che fu del 1548. Hà rime in d. Raccolta . pag. 101

Isabella Capece , figliuola di Girolamo Baron Napolitano . Del 1500. scrisse ella alcuni libri pii . Il Sonetto da me riportato si legge nel Rosario delle stampe di tutt'i Poeti . pag. 33

Isabella di Morra , una delle più colte Rimatrici del buon secolo . Napoli fu sua patria , e le sue Rime vanno impresse con quelle di Veronica Gambera , e di Lucrezia Marinella . p. 134

Isabella Pepoli dell'illustre famiglia Bolognese, moglie di Giulio Riario Senatore, e madre di Alessandro , che fu il terzo Cardinale della chiara sua Casa . Hà rime nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona , ed in altre Raccolte . pag. 175

Isotta Brembata. In molte scienze spiccò l'ingegno di questa, che fu Gentildonna Bergamasca , e moglie di Girolamo Grumello : intese ancora molte lingue , ed in particolare la Spagnuola , nella quale asseriscono gli Autori, che ella componeva al pari di ogni più bravo Poeta di quella nazione . In occasione di sua morte , che seguì circa il 1587. fu stampata una Raccolta di Poesie per Comino Ventura , e nella quale stanno anche delle sue Rime . pag. 237

Laudomia Forteguerri Dama Sanese, moglie di Petruccio Petrucci . Alessandro Piccolomini, che

che le tenne un Puttino al Battefimo , indirizzò a lei il libro dell'Istituzione della vita dell' Uomo nobile . Fiorì ella circa il 1545. . Il saggio è tratto dal I. libro delle Rime di diversi Autori . pag. 76

Laudomia da S. Gallo ha Rime in quelle di 50. Poetesse, e fiorì ella 1565. in circa pag. 129

Laura Battifera da Urbino Figliuola di Antonio , e moglie di Bartolameo degl'Amanati famosissimo scultore, ed architetto Fiorentino: fu ella celebre Donna, e veramente d'ogni onor degna. Del 1560. i *Giunti di Firenze* impressero le sue Poesie , e del 1566. i sette Salmi Penitenziali da lei tradotti in età d'anni 67. del 1589. lasciò di vivere nella Città di Firenze . pag. 189

Laura Gabrielli degli Alciati Contesa di Bellone , fiorì circa il 1568. ha Rime in quelle di Faustino Tasso . pag. 235

Laura Serratone, il saggio è tolto dal Rosario di tutti i Poeti , ed allo stile io credo, ch'ella fiorisce del 500. pag. 189

Laura Terracina Napolitana fiorì del 1551. in circa , e fu in gran pregio presso i letterati dell'età sua . Vanno impressi 4. volumi delle sue Rime, ed altre ancora in lode delle Signore Vedove Napolitane, ed un discorso in ottava rima sopra tutte le prime ottave dell'Ariosto. p. 142

Leonora Cibò de Vitelli fiorì circa il 1568. il saggio sta nelle Rime di Faustino Tasso. p. 237

Leonora de' Conti dalla Genca da Fabriano, degna di eterna lode , come una di quelle , che a' tempi del Petrarca seppe farsi conoscere vera di lui seguace, cio che non fecero tant' altri all' indietro rimasti . M'Andrea Gilio raporta nella sua Topica de' suoi sonetti . pag. 4

Leonora Falletta, quantunque vivendo ella, furono

rono le sue Rime impresse del 1519. il saggio è tratto da quelle di 50. Poetesse, e dal Rosario di tutti i Poeti. Savona fu sua Patria ed ebbe in marito il Principe di Melazzo e di villa Falletta. pag. 181

Leonora Maltraversa Moglie di Papafava Cararese non che nella Poesia fu ella versatissima nella legge è nella medecina, Nacque in Padova; e fiori del 1568. lasciando di vivere in età d'anni 72. ha Rime nel tempio di Geronima Colonna d'Aragona. pag. 232

Liona Aldobrandina. Si legge un suo Sonetto nel Poema intitolato la morte di Ruggiero, opera di Gio: Battista Pescatore del qual visse ella amante, fiori del 1547. pag. 77

Lisabetta da Cepperello di Patria Fiorentina, e benchè sia il saggio nelle Rime di 50. Poetesse impresse del 1559. fiori ella del 1535. in circa. pag. 66

Lisabetta Trebiani Gentildonna Ascolana moglie di Paolino Grifanti. Il Crescimbeni rapporta nel Comentarj un suo sonetto di assai buona idea. Fu di alto coraggio, e armata di notte tempo andava in compagnia del marito a cui molto piacevano l'armi, fiori del 1397. in circa. pag. 7

Livia del Chiavello così chiamata perchè moglie di Chiavello Chiavelli Signor di Fabriano prima Capitano di Filippo Maria Duca di Milano poi Colaterale della Serenissima Repubblica di Venezia ebbe ella vivace spirito, e purgato stile fiori del 1380. e visse fino 1410. sta sepolta nel luogo della Romita di Fabriano il saggio è tratto dalla Topica di M. Andrei Gilio. pag. 6

Livia Pla di Patria. Bolognese Alessandro Poe-

ti famoso Capitano fu suo marito , fiori circa il 1559. ha Rime in quelle di 50. Poetesse, e nel Rosario di tutti i Poeti . pag. 184

Livia Torniella Milanese , o Novarese figliuola del Conte Filippo , e Moglie del Conte Dionigio Boromeo , fiori del 1554. in circa . Mori giovane si legge il saggio nelle Rime di 50. Poetesse . pag. 163

Lucia Albana il Ruscelli pose delle sue Rime in quelle di diversi Autori Bresciani per questo che ella fu maritata in Brescia nella Casa Avogadra ; nacque per altro in Bergamo del Conte Gerolamo Generale della Serenissima Repubblica di Venezia , fiori circa il 1560. oltre l'altre sue cose ha due gentilissimi Sonetti in morte d'Irene di Spilimbergo . pag. 208

Lucia Bertana Gerona di Pattia Modonese fiori circa il 1559. il saggio è tratto dalle 50. Poetesse , e dal 4. , e 9. libro delle Rime di diversi Autori . pag. 185

Lucrezia Figliucci ha Rime in quelle di 50. Poetesse, e nel Rosario di tutti i Poeti: scrisse circa il 1550. nè mi venne fatto di sapere , qual Patria ella avesse . pag. 132

Lucrezia di Raimondo nè meno di questa poetessa rinvenire il Paese , fiori del 1540. in circa: in più d'una Raccolta vanno sparsi dei suoi componimenti ; quello da me riportato è tolto dal Rosario di tutti i Poeti . pag. 72

Lucrezia Torna buoni, nacque questa chiarissima Donna in Firenze di Francesco; ebbe in marito Pietro di Cosimo di medici , è fu madre del famoso Lorenzo , ridusse in versi volgari molte sagre storie , come sarebbe a dire la vita di S. *Gio: Battista* in ottava Rima , e così quella di *Ginditta* , ed in terza Rima quella di *Ester* , e quel .

quella di *Susanna* moglie di Gioachin Ebreo, la vita di *Tobia*, e la vita di *Maria Vergine*, e molte altre cose ancora: Fu gran Protettrice de' letterati, ed il Pulci a sua richiesta compose il *Morgante*, fiori del 1540. e lasciando di sè gloriosissima fama, laiciò di vivere del 1482. ai 25. di Marzo. Il saggio è tratto da varj componimenti di molti soggetti della Famiglia Medici, e dai Commentarj del Crescimbeni. p. 20.

Maddalena Pallavicina; il *Bettussi*, la dice di Patria Pavese; ma secondo i più Autori, ella fu di Genova, e moglie di un Marchese di Ceva, fiori del 1560. ha Rime in quelle di 50. Poetesse, e nel Rosario di tutti i Poeti. p. 210

Margherita di Valois nacque ai 11. di Aprile del 1492. di Carlo Duca d'Orleans, e di Angolemmie, e di Luisa di Savoia ebbe in marito Carlo Duca d'Alansone, ed in secondo voto Enrico di Albret Re di Navarra andò così adornata di prudenza, e di sapere, che fu creata da tutti gli Stati di Francia, Ambasciatrice a Carlo V. ond'ella ottenne la liberazione del Re suo fratello, e concluse la pace, che si chiedeva. Vien riferito, che nella nostra lingua oltre i Sonetti che vanno sparsi per le Raccolte ella abbia composto un Poema Eroico: uscì di vita in Bretagna del 1540. ai 21. di Dicembre. p. 54

Maria de Ferrari altro di questo non può dire se non, che fiori del 1560. in circa, e che un suo Sonetto stà nelle Rime piacevoli del Caporali; in Milano 1585. pag. 188.

Maria Langosca Solera Pavese fiori del 1550. il saggio è tratto dalle 50. Poetesse. p. 135

Maria Martelli de' Panciatichi questa parimenti ha Rime in quelle di 50. Poetesse nacque ella in Firenze di nobile Famiglia, e fiori del

1540.

pag. 72

Maria Spinola della chiara Famiglia Genovese, e di secondo cognome Porrara, per quanto riferisce il Ruscelli, fiorì del 1550. in circa; si leggono dei suoi componimenti nel 7. libro delle Rime di diversi Autori, ed in altre Raccolte ancora.

pag. 122

Narda Fior il saggio è tolto dalle Rime di 50. Poetesse, scritte del 1550. in circa, e Firenze fu sua Patria.

Niccolotta Celsa fiorì del 1568. in circa; si legge un suo Sonetto nelle Rime di Faustin Tasso.

pag. 236

Nina Ciciliana, chiamata ancora Nina di Dante da Majano, per l'amore, che le venne da lui portato; si fa di essa onorata menzione, come di quella, che fu la prima, che in nostra lingua scrivesse, e ne riuscì mirabilmente per quanto permettevano i rozzi suoi tempi un suo Sonetto col quale risponde al sopra mentovato Autore va impresso nel libro intitolato Sonetti, e Canzoni di Diversi Antichi Autori Toscani. In Firenze per gl' Eredi del Giunta.

pag. 2

Olimpia Caraffa non trovo altro, che un suo Sonetto nel Rosario di tutti i Poeti, ed allo stile par che fiorisse nel buon secolo.

pag. 132

Olimpia Malipiera Gentildonna Veneziana Figliuola di Leonardo, fiorì del 1560. in circa fu di Ottimo gusto nella Poesia, come appare, Da suoi componimenti sparsi in tante Raccolte, e per i quali riportò ella grandissimo onore.

pag. 215

Onorata Peci nacque in Siena di nobile Famiglia, fiorì circa il 1556. il saggio è tolto dalle Rime di 50. Poetesse.

pag. 177

Ortenzia Aniprandi, fiorì ella del 1572., poiché

che

che si legge una 'sua Canzone nel Trofeo della vittoria sacra impresso nel medesimo anno . pag. 243

Ortenzia di Guglielmo Signora di Fabriano, fiori del 1350. ai tempi del Petrarca , e per la nobiltà dello stile fu degna di moltissima lode . Si leggono dei suoi Sonetti nella Topica di M. Andrea Gilio . pag. 5

Ortenzia Lomelina de' Fieschi illustre Dama Genovese scrisse del 1588. in circa . Il saggio è tratto dalle Rime di Faustin Tasso . p. 236

Ortenzia Scarpi ho ricercato in vano di qual Patria ella fosse , fiori del 1550. in circa , ed ha Rime in quelle di cinquanta Poetesse . p. 134

Pia Bichi nobile Dama Senese riportata parimenti dal Domenichi nella sua Raccolta di Donne , fiori del 1550. in circa . pag. 109

Ricciarda de Selvaggi fu teneramente amata da Cino da Pistoja , a cui ella corrispose, mancò di vita circa il 1312. in circa, la sua morte fu pianta dal suddetto Cino, e mentre questa chiara Donna viveva egli indirizzò a lei tutte le sue Rime . Il Petrarca nel Trionfo d'Amore misela al pari di Beatrice di Dante . Un suo Madrigale viene riportato dal Crescimbeni nei Commentarj . pag. 2

Rosa Levi Ebreja di Venezia , si convertì questa saggia Donna alla fede , e Luigi Grotto ne fa molto onorata menzione , fiori del 1571. un suo Sonetto vien riportato dal suddetto Autore nel Trofeo della vittoria sacra . p. 242

Selvaggia Braccalli de' Bracciolini della stessa famiglia di Giulia Braccalli , fiori del 1540. Il saggio è tratto dalle Rime di 50. Poetesse . pag. 73

La Serafina, scrisse questa del 1500. in circa ,

M 2

e fu

210
e fu di Patria Senese. Le stanze da me riportate
si leggono nel Dispregio del Mondo di Agostin
Colonna, Venezia 1524. pag. 30

Silvia Piccolomini Marchesa Senese, fiori
circa il 1550. ha Rime nel Rosario di tutti i
Poeti, e nella Raccolta di Donne del Domeni-
chi. pag. 124

Silvia di Somma Contessa di Bagno Napolita-
na; il saggio di questa è tratto parimenti dal-
le Rime di 50. Poetesse, fiori ella del 1540. An-
nibal Tasso compose molte belle stanze in sua
lode. pag. 73

Tullia d'Aragona Donna di regal sangue, e
di Patria Napolitana, fiori con molto onore del
1550. , e fu ella amante di Girolamo Muzio.
Oltre le sue Poesie impresse del 1560. appresso
Gabriel Giolito compose un Poema intitolato
il Mescbino, ed altre cose ancora. p. 110

Veronica Garibera Illustre Dama Bresciana
moglie di Gisberto VIII. Signor di Coreggio,
fiori ella del 1530. e salì meritamente in pregio
appresso di Carlo V. e di Clemente VII. Morto
che le fu il marito menò vita ritirata, e si diede
allo studio delle sagre lettere le sue Rime van-
no impresse con quelle di Lucrezia Marinella,
e d'Isabella di Morra, e sparse poi per moltissi-
me Raccolte. pag. 56

Virginia Gemma de Zuccheri da Orvieto:
non avendo io più sicura notizia del tempo in
cui ella fioriva, mi parve proprio il metterla del
1550. poichè essendo ella nel numero di quelle
Donne dal Domenichi raccolte facil cosa è che
in tal tempo ella scrivesse; ha Rime ancora nel
Rosario di tutti i Poeti. pag. 140.

Verginia Martini Salvi nacque in Siena, ed
abitò con la propria famiglia molto tempo in
Roma

Roma , fiori del 1561. in circa , e fu ella Donna
 assai stimata, si veggono de' suoi componimenti
 nel 9. libro di diversi Autori, ed in altre
 Raccolte . pag. 152

Verginia Papa il saggio è tratto dal Rosario
 delle stampe di tutti i Poeti, ed allo stile par
 che fiorisse del 100. pag. 109.

Vittoria Colonna Figliuola di Fabrizio Co-
 lonna uno dei più valorosi Capitani dell' età sua
 e moglie del parimenti famoso in armi ed in
 lettere Ferdinando Francesco Marchese di Pe-
 scara, che amò ella quanto amar si possa cosa
 mortale , e ne fu secondo il merito corrisposta
 fiori circa il 1525. e stette al pari d'ogni più ri-
 nomato Poeta dell'età sua , e forse nel maneg-
 gio dei teneri affetti particolare si rese ; rimasta
 che fu vedova si ritirò nel Monistero di Santa
 Maria di Milano . Finalmente del 1541. , o
 1549. lasciando di se la tanto gloriosa memo-
 ria , uscì di vita . Il saggio è tratto dalle sue
 Rime . p. 36

Vittoria Corombana il componimento che
 di questa io riporto è tolto da un M. S. di Fran-
 cesco Melchiori esistente presso l'Illustrissim.
 Sign. Orazio Amalteo di Uderzo , fiori ella del
 1510. pag. 125

I L F I N E.

4. 12. 538